OPERE

DELL'

ABATE GIAMBATISTA

CONTE ROBERTI

Coll' aggiunta degli Opuscoli postumi dello stesso Autore, e colle notizie intorno alla sua Vita.

TOMO QUARTO.

BASSANO, MDCCLXXXIX.

A SPESE REMONDINI DI VENEZIA.

Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.

TOMO QUARTO.

Lettere ed altre piccole Prose, cioè:

Pre-

LETTERA

A SUA ECCELLENZA

PIETRO ZAGURI

SOPRA

LA SEMPLICITÀ ELEGANTE.

A Sua Eccellenza

PIETRO ZAGURI.

In una apparizione da voi fatta in certo mio casinetto una sorpresa gratissima faceste agli occhi miei, ed all' animo mio. Rimiraste ogni angolo del mio albergo; e non solamente lo approvaste tutto, ma significaste di prenderne ancora diletto. Sento maraviglia come esso vi piacesse tanto, perchè, o Eccellenza, voi altri Viniziani siete grandi intenditori di casini. Crederò che due qualità delle mie camerette vi abbiano insinuata qualche compiacenza, cioè la loro letizia certamente modesta, e la loro semplicità forse elegante. La purità dell' aria, la verdezza di un orticello, la copia della luce, che spira da un vivido mezzogiorno, opportuna-

mente temperata dal non caduco fogliame di certi ulivi posti a conveniente distanza, prestan favore all'allegrezza del mio soggiorno. Questo genere di allegrezza che nasce dall' aere trasparente, dal sole schietto, dall' erba fresca è straordinario per Venezia. Costì la vostra erba si è l' alga sparpagliata sopra i remi de' gondolieri: il vostro cielo è non di rado annebbiato dai lividi e pigri canali: i vostri casini spesso sono umiliati, e come minacciati dall' ombra di marmorei palagj. L' allegrezza in oltre dell' abituro vi sarà sembrata maggiore dal volto stesso dell' abitatore per sua indole sereno, e divenuto allora più giulivo per l' onor della visita di un ornatissimo cavaliere a lui più noto per fama che per consuetudine. Naturalmente io non sono malinconico, e non imito il paroco Yungh, che in capo di un viale opaco del suo brolo fece dipingere per deliziosa prospettiva un cataletto con al fianco la morte spolpata. Quel filosofo sepolcrale avrà odiato le rose, e i gelsomini, ed ogni altro fior gajo, ed appena avrà degnato di un guardo la viola, se sarà stata delle pallide, ed il giacinto, se sarà stato de' ferrugigni. Io amo tutti i fiori, e più amo i più lieti: e gli amo non solamente in giardino, ma in camera: e contra-

sto per averli meco con quegli scortesi di gennajo, e di febbrajo. Qualora ho bisogno di estro, non invoco mai nè Apollo nè le Muse, ma una chicchera di cioccolata, o più spesso di caffè; ed un vasello di fiori armonicamente disposti, e fragranti. Qualora mi vengano meno i fiori, ricorro alle erbucce anch' esse odorose, le quali per me sono un caro supplimento. E coi fiori, e coll'erbe si stanno sopra i miei armadj in buona compagnia ancor le frutte, purchè sieno di quelle che hanno la pelle ben dipinta: e fra gli altri frutti schiero i limoni, e gli aranci; purchè ciascuno abbia la dote, e il vezzo di una o due foglie succose. Le foglie io non le disprezzo quasi mai, anzi una volta mi venne la voglia di fare il panegirico delle foglie. Esse sono una superfluità necessaria. Frutte non maturerebbono senza foglie. Se mai acconsentissi alla tentazione, che tratto tratto mi si rinnova, prima di comporre il loro elogio, leggerò la grave Opera Fisica già uscita sopra i beni, che recano le foglie in natura. Ma, senza entrare ai misterj delle Scienze, svestite di ogni fogliuzza un bocciolo di rosa; e se non diventa tosto malgrazioso, certo smonta assai da quella grazia nativa, che aveva sul cespo verde. Dirò di più

ch' io non sono neppure sempre contrario alle foglie metaforiche; nè grido così tosto *foglie foglie* con isdegno, come usano gridare alcuni severi, ma non del tutto accorti, quando ascoltano qualche dicitore un poco frondoso: poichè, declamando, talvolta fa di mestieri qualche ramicella di foglie o per ornare la sodezza di una buona ragione, o per coprir la magagna di una debil risposta. Ma ritornando all' argomento, l' allegrezza al primo ingresso nella mia saletta in voi l' avranno destata ancora gli uccelletti, che vi avran dalle gabbie salutato col canto a nome del padrone: e se un lucarinetto per altro amabilmente garrulo avesse compiuto l'ufficio sotto voce, non attribuirete ciò a mancanza di rispetto, ma alla natural verecondia della sua spezie, e di lui in modo particolare. Un canerino è propriamente il mio compagno, anzi il mio ajutante di studio. E se qualche fiata accade che mi disturbi il capo colle sue ariette, fo un atto di pazienza, e lo compatisco: o piuttosto compatendolo, fo un atto di giustizia, perchè è già benemerito di tanti altri momenti felici nel comporre. Porto opinione che il viver fra oggetti ridenti e soavi giovi al bel comporre, nè mai nuoccia al grave meditare. Per essere metafisico non è

d' uo-

d' uopo tener gli occhi chiusi, nè abitare una camera scura. Neuton passeggiava nel suo orto di campagna, quando cade da un' arbore non so se una pera, o altro frutto ponderoso, ed egli allora incominciò le sue contemplazioni sopra la caduta dei gravi, e sopra la forza centripeta, colla quale seguì poi nelle lor curve i pianeti, e le comete. Leibnizio era nel giardino ad Hannover, quando filosofava sopra gl' indiscernibili, e mostrava all' Elettrice, che fra tante foglie non se ne potevano trovar due simili affatto. Letizia dunque riluce da ogni lato del casinuccio, ma letizia ch' è modesta, e perciò più ancora vi avrà allettato l' animo; poichè la modestia per certa sua secreta lusinga è sempre conciliatrice della benevolenza. I vostri casini sono dedicati al piacere, al giuoco, al ballo, al canto, ai pranzi, ed alle cene geniali. Pertanto questo vocabolo casino venezianescamente preso risente un po' di profano: ed io ne' principj mi faceva coscienza adattare tal voce al mio che è celibe ed ecclesiastico. Ma che ho a fare? Dopo averlo io chiamato chiostro, ritiro, romitorio, la gente segue a chiamarlo casino, entro al quale passo molte ore tranquille ogni giorno. Se mi si chiedesse in che è riposta la

modestia della sua allegrezza, risponderei che è modestissimo, perchè è sacro al silenzio, e allo studio, ed al metodo della vita ordinata. Quanto al silenzio esso benchè locato sia appunto nel centro della città, tuttavia il tumultuare di due piazze vicine non può pervenire sino ai suoi penetrali. E siccome quelli, che rompono più importunamente il silenzio sono i novellieri e gli oziosi colla cicaleria vana, così a queste generazioni tengo la porta socchiusa, volendo intanto che sia aperta affatto notte e giorno ai bisogni, ed alle consolazioni altrui. Per la mia cotidiana conversazione m' è caro un piccolo crocchio la sera per un' ora di poche persone, che assistono e condiscono col loro parlare la mia cenetta. Dico un' ora, e non più; onde la misuro coll' orologio, come misuravasi dal Metastasio il tempo della sua conversazione la mattina delle feste. E siccome tra queste ve ne sono di quelle, colle quali posso favellar di eloquenza, e poesia, e delle tre Arti sorelle pittura, scultura, architettura, così qualora il discorso è più erudito, ed illuminato, mi sembra quasi di esser Papa Leon decimo, o Paulo terzo, che ascoltavano a tavola i sapienti. Poco o nulla poi varrebbe

ta-

tacer tante ore co' vivi, se non parlassi per mezzo della lettura co' morti i più assennati e valorosi che sieno vissuti nel mondo. Lo studio è il dolcissimo fra tutti gli umani conforti. Marco Tullio agitato dalle cure più turbolenti della Repubblica non trovava altro rimedio più comodo che ricovrarsi e riposare nel sen delle lettere. E perchè mai negheremo noi questo balsamo in mezzo a tante vicende al nostro spirito? Nell' età giovanile si fanno degli studj faticosissimi specialmente da chi studia per altrui: e nell' età matura e più libera se ne possono fare de' giocondissimi. Il metodo poi della vita ordinata, che custodisco, anch' esso significa modestia, non permettendo il metodo che l' uomo si abbandoni al capriccio, o alla irregolarità. Per metodo di vita ordinata intendo la equabile e ben accomodata distribuzione delle ore. E' un inganno il credere che uniformità sia sempre madre di noja. Tale non è al certo, quando è prevenuta o dalla importanza, o dalla piacevolezza delle opere scelte a farsi; e quando è accompagnata dalla libertà d' intralasciare di farle, giacchè l' orologio si ha da considerare come un direttore non come un tiranno della vita. La straordinarietà dei sollazzi, e la celebrità degli

gli spettacoli mal si converrebbono alle decenze del mio stato, ch' io rispetto assai volentieri. Oltracciò l' astenersi dallo strepito di certi divertimenti in molti casi non è un merito, ma è un comodo, ed in me un' accidia lodevole, ed un consiglio giusto dell' amor proprio. O quante volte nel mondo a calcolo fatto, e dedotta la somma dei comodi, e degl' incomodi, più di uno ommetterebbe andare all' opera, alla danza, al pranzo di tripudio, al viaggetto di compagnia: ma la inconsiderazione, la oziosità, la consuetudine, l' esempio, la passione strascinano entro a cento molestie, che si appellano divertimenti! L' ordine della disciplina della mia vita porta che dormo la notte, e veglio il giorno; stravaganza grande e come ignobile per chi vive negli antipodi di Venezia. Io vivo così; ma non declamo contro a chi non usa così. So che sino dai tempi di Seneca la gente del bel mondo usava come voi altri; ed egli, che era un filosofo collerico, sentendo passare sull' alba delle lettiche, s' impazientava, e scagliava loro addosso gl' improperj delle sue sentenze. Ben sostengo generalmente in lode dell' ordine, che il compartire gli affari successivi, e il nicchiarli dentro alle ore lor proprie è un secreto di

amplificare l'attività dell'uomo, e in certo modo di allungar la vita. Alla fine della giornata, e del mese opera assai più chi con riposati intervalli passa da azione in azione, e la travaglia, e la compie, che colui, il quale aggirato tra un vortice di brighe ora una ne afferra, ed ora altra, e la tenta, e l'abbozza, e poi l' interrompe, e l' abbandona, e si slancia ad una nuova che il caso, o il capriccio gli offre ai pensieri, e alle mani; sempre vario, sempre affrettato, sempre voglioso di far tutto, e spesso doglioso di non far nulla. Come l'ordine sia un felice disimbarazzo osservatelo nelle fabbriche, ed applicate al tempo ciò che dico del luogo. In un campo giaccion rena, calcina, marmi, mattoni confusi, e con quel loro disordine occupano ampio spazio: ma dacchè la fabbrica s' innalza, ed ogni cosa si adatta e si lega, quell'ingombro dispare, e resta libero il suolo che si usurpava la confusione. Lasciamo dunque ai militari l'azzardo, che è inquieto; a noi uomini di toga, e di lettere dice bene l'ordine ch'è pacifico.

L'altra qualità, onde le mie camerette meritarono di piacervi per alquanti momenti, sarà stata la loro semplicità elegante. Già della mondizia più lucida non ne parlo: io

ne sono proprio innamorato: e senza essa non mi avrebbe allettato neppure un appartamento di Lucullo. A chi celia perchè tengo una cassetta di calce sfarinata candidissima per coloro, che hanno la tosse, e sputano grosso, rispondo che il pulitissimo Metastasio a Vienna ne teneva quattro. La semplicità mia procuro che non sia affatto inelegante, perchè la semplicità si vuol distinguere dalla scarsità, e molto più dalla negligenza. Alcuni vanno molto errati che si credono di avere la semplicità pregiata, quando non hanno che la rozzezza dispregiata. Essa non ricusa gli ornamenti: ma quali sieno i limiti degli ornamenti oltre ai quali la semplicità si corrompe, e lascia di esistere, sarà sempre questione difficilissima. Un gusto esperimentale, ed un primo giudicio dell'occhio non prevenuto decideranno meglio che i canoni, e le teorie. Vuole la parcità, ma insieme vuole che alla parcità non manchi nulla; vuole che col sobrio addobbamento s' irriti il desiderio, ma insieme vuole che ogni desiderio resti contento. Non so spiegarmi: certo nulla più odia che la superfluità, ed i frastagli; e nulla più ama che la precisione, e la castità delle fregiature. Possiamo pigliar l'esempio dalle donne, che dispiacciono per

so-

soverchio mascherarsi fra le cuffie, ed infrascarsi di nastri, e di velami, quando piacerebbono per ingenua fisonomia favorita da un liscio conciero della capellatura, e per la taglia della vita mossa in convenienti attitudini, e secondata da schietti drappi acconsenzienti. Pigliamo l'esempio ancora dagli scrittori: e questo esempio mi starà meglio sulla penna, perchè è un esempio, di cui m' intendo più. Certi scrittori vestono le loro prose di tutte le metafore le più ingegnose, di tutti gli epiteti più vivaci, di tutti gl' idiotismi più scelti, di tutte le squisitezze della lingua le più dilicate; e non sanno darsi pace come sieno poco letti, e meno applauditi. Io (per congiungere nel rispondere al loro lamento la verità colla creanza) soglio consolarli col dire: abbiate pazienza, voi altri siete autori troppo belli per il popolo de' lettori. A favellare più apertamente bisognerebbe dire che sono troppo carichi, onde dopo alquante carte i lettori sentono la sazievolezza, e si annojano. Insomma il tenere la via di mezzo fra la parsimonia, che invita, e la ornatezza, che soddisfa, sarà questo sempre il mistero eleusino dello scrivere, a cui in ogni secolo pochi si sono iniziati.

In-

Intanto, se io non avrò la lusinghiera semplicità nello stile, la ho nel casino: e questa cara semplicità sempre piace. Un pratello rigoglioso co' rivoli di bianchissima acqua corrente, un orto coltivato col suo erbaggio ben compartito, e co' suoi arboscelli ben castigati da quell'arte, che segue la natura, e, se la corregge, è sempre timorosa di non offenderla, piacciono a tutti e costantemente. Non è così costante il piacere quando manca la semplicità. Voi, o Eccellenza, avete passeggiati li viali di Versaglia, e vi avranno incantato per modo che avrete immaginato di essere con Rinaldo nell' edifizio d' Armida: ma se aveste seguito a viver colà, ed ogni giorno aveste vedute le statue di Bucherdon, ed i *parterri* di le Notre non vi avrebbono fatto che languida sensazione. Il lusso co' suoi artifizj sorprende più che non diletta. Ma io m' avveggo che la mia lettera avrebbe voglia di prender l' aria di dissertazione, e di parer metafisica, e così perder la semplicità propria delle lettere. In somma voi avete trovata nella mia abitazione una cautissima mediocrità, che agli occhi magnifici potrebbe parere quasi povertà. Nella purissima suppellettile della mia tavola, e del mio scrittojo non si vede che il vostro cristal-

stallo di Venezia, e la nostra porcellana qui del paese colla sua majolica, che è la più prestante fra le italiane. Dico quasi povertà; perchè io non ne fo in questo luogo professione aperta, nè piacemi l' infingere, ed il deriderla. Una non so qual derisione diventata celebre in Europa era quella della Camaldoli del Cardinal Passionei sui colli di Roma, quando egli deponeva il cappello rosso, e ne pigliava uno di paglia bionda, e chiamava *Fra tale*, e *Fra tale* i compagni di villeggiatura, e celle le loro camere: ma intanto que' Frati non andavano nè in coro a cantar melodie, nè in refettorio a mangiar erbe e frittate: e i legni del Brasile, e i pagodi della Cina, le bottiglie del capo di Buona-Speranza, i pasticci colle pernici del Perigord erano le idee che risvegliava quel voluttuoso monacato. In due cose sole avrete scoperto un pocolin di boria, e di lusso. La prima è la legatura dei libri. Ho sempre portato opinione che le nitide edizioni, e i nitidi cartoni sieno come il talento, e l' azione esterna de' libri. La fisonomia, e le belle maniere di uno che si presenta prevengono gli animi in suo favore; così i dorati margini, e le pelli levigate di un tomo che si piglia in mano conciliano gli occhi de' let-

to·

tori. L'altra è la scelta dei rami. Il Rafaellesco Volpato a se trasse la vostra maggiore ammirazione in quelle carte preclarissime, per cui vedeste trasportate le camere del Vaticano nella mia saletta. Io vi raccontava come questo genio delle Arti liberali incominciò qui in Bassano solamente verso i ventotto anni a trattare quel bulino che nella sua mano doveva essere il non secondo d'Italia. Rafaello, e Volpato erano nomi che risonavano sulle nostre labbra quando foste avvisato che le dame vi aspettavano. Parve che lasciaste malvolentieri me per le dame, o piuttosto io dirò per Rafaello, e per Volpato: ma le dame non avran ciò saputo. Arrivato a Venezia mi deste una illustre significazione del piacere qui furtivamente assaggiato, e voleste seguir a conversar meco con una serie copiosa di versi sciolti coloriti vividi armoniosi, celebrando il mio soggiorno come un nido di pace: versi che mi faceste tenere per mezzo del Sig. Abate Golini amico vostro, ed in verità degno della vostra amicizia per le qualità dell'intelletto e del cuore. Alcuni si maraviglieranno che voi fra le cure della vostra Sala Aristocratica possiate trovar ozio da scrivere versi. Io piuttosto mi maraviglio che fra tante distra-

zio-

zioni abbiate acquistato il sapere da scriverli così bene. Ma qualora si sente certa grata pendenza agli studj soavi, in mezzo alle occupazioni più dense si trova il tempo di assaporarli. Chi più occupato di Augusto? Eppure ritornando dalla vittoria di Azio nell' atto di comporre un nuovo Impero fermo in Atella per quattro giorni seguiti ascoltò Virgilio che gli recitò tutta la Georgica. Con voi poi mi congratulo, o saggio cavaliere, che la vostra lettera eloquente predica il disinganno; e meriterebbe di esser letta da tutti i più illustri illusi della corte, e del campo. Per altro quanto al sistema che voi invidiate della felicità della mia vita, siate certo ch' essa dipende tutta dall' anima, e dalla sua subordinazione all' Ente sommo e sommamente provvido. Ultimamente ho trattato questo punto in una lettera funebre stampata ed indiritta al santo vostro Patriarca di Venezia Giovanelli sopra la morte di Monsignor Beltramini Vescovo di Feltre. La sublime filosofia, che adopero in quell' opuscolo è superiore di assai a quella di Socrate, e di Epitteto. Non dono a Vostra Eccellenza tal libretto, perchè è troppo malinconico ed ascetico. Ben ne mando una copia colla preghiera di farlo pervenire a Sua Eccell. Re-

verendiss, il Vescovo di Ceneda vostro fratello insieme co' miei umili ossequj. Egli forse la gradirà, perchè amava il Vescovo di Feltre mio nipote, ed aveano avuta comune in Bologna la educazione, e viaggiarono insieme a Roma per essere consacrati dal glorioso Pontefice Pio VI. Trasse a se il guardo di Roma (e lo ho da più Cardinali) un tal pajo di giovani Vescovi, ne' quali gareggiava la candida indole col candido costume. Ben a voi spedirò il primo di tutti e quanto prima altra Operetta mia che si stampa in Turino, e ch'io desidero che venga letta dai filosofi, e dai politici, tra quali rimiro ed onoro voi con interissima riverenza.

Bassano 8. *Settembre* 1780.

LETTERA

A SUA ECCELLENZA

REVERENDISSIMA

MONSIG. ZAGURI

VESCOVO DI CENEDA.

VOstra Eccellenza Reverendissima mi ha onorato con una lettera sua d' oro che ricevetti col mezzo del Sig. D. Antonio Nascivera, nome da me pregiato per l' eccellente probità sua, e nome a me caro, perchè era caro a Monsig. mio Nipote, di cui doveva essere un famigliare nel Vescovato di Feltre, siccome prima gli era un compagno nel piccolo apostolato della Madonna Grande di Trevigi. A lei sembra che non abbia io detto tutto ciò che poteva dire in lode di mio Nipote: ed ancora a me sembra così. Io mi prefissi di guardare la sobrietà più esatta, la quale al caso mio tanto conveniva. Qualche tratto fino delle sue virtù non lo seppi che appresso, come il seguente ch' io giudico finissimo e dilicatissimo, cioè che una volta sola per inavvertenza dimandò al Signore la sanità: ma ritornato in se stesso si pentì come di un trascorso; e raddrizzò l' animo nell' usar l' equilibrio della perfetta rassegnazio-

 ne,

ne, e della perfetta indifferenza al volere santo di Dio. Concederò in oltre senza difficoltà che Vostra Eccellenza Reverendis. abbia saputo più del suo interno, che non ne seppi io, dacchè fu rinunziato Vescovo; perchè da quell'epoca in poi lo trattai poco. Nel felice carrozzino, che condusse Vostra Eccellenza, e lui a Roma, egli le avrà aperto il suo cuore. In quel viaggio qual rinnovazione di amicizia, qual comunione di consigli, qual accendimento di fervore, qual uso del tempo! Per altri viaggiatori a scemare la noja di un ozioso sedere appena bastano la bella marina di Rimino, e i bei colli di Pesaro, e le immaginazioni magnifiche della Rupe Tarpeja, e delle Esquilie: ma voi ambidue eravate occupati reciprocamente di voi stessi con utilità, e con diletto. Chi avesse fermato San Pietro verso dove ora è Ponte Molle, e lo avesse richiesto che cosa andava fare in Roma, egli avrebbe potuto rispondere che andava a piantare l'immagine del suo Signore Crocifisso sulla cima del Campidoglio, e però a cacciarne di là in esilio Giove. Voi due giovani Vescovi andavate con pensieri, se non tanto magnanimi, pure quasi direi non meno santi; perchè, se non andavate a santificar Roma, andavate a ricever

ver da Roma la benedizi one alla vostra santità, ed a quella che meditavate promovere ne' popoli novellamente alle vostre cure raccomandati. Se San Pietro si fosse trovato al vostro arrivo alla Porta del Popolo, credo che vi avrebbe abbracciati e benedetti. Supplì alle accoglienze di San Pietro il suo degno successore l'egregio Pio VI. Egli distinse poi il sapere di Vostra Eccell. Reverendiss. già noto per assai prove, esimendola dall'usato esame, che si fa ai novelli Vescovi: significazione di onore che mi scrisse tosto con giubilo mio nipote da Roma, e che fu nelle circostanze di que' giorni in singolar modo opportuna, ed a lei gloriosissima.

Quanto al Vescovo di Feltre non dirò altro. Le annotazioni, e le appendici che Vostra Eccellenza fa alla mia lettera vincono il testo. Ella parla della santità con quelle cognizioni, per cui non basta la teoria, ma è necessaria la pratica. D'ora innanzi a chi vorrà essere informato del Vescovo Girolamo Beltramini gli darò a leggere la lettera sua, e così ne vivrà la memoria in odore di soavità. Finisco il parlare di lui, ed incomincio a parlare di me; giacchè versa sopra di me la seconda parte della lettera inviatami.

Ella, o Monsignor adorabile, mi riprende e sgrida, nominandomi le Perle, la Lettera sul pigliar l'aria, ed il sole, il Panegirico delle foglie ec. quasi io scriva solamente per sollazzare altrui soverchio amatore delle bagattelle gentili. Di grazia non sia Vostra Eccellenza Reverendiss. tanto cattiva; e mi ascolti per un poco. Perle, Fragole, Armonia, Orazione sopra la Pittura, Scultura, Architettura ec. sono peccati vecchi che il pubblico mi ha perdonati trenta anni fa. Il Panegirico delle foglie è un peccato futuro, che non ho ancora commesso. Ma il vederlo registrato nel mio processo m'è un indizio evidente ch'ella abbia letta certa mia lettera scritta a Sua Eccellenza il Signor Senatore Pietro Zaguri suo fratello, nella quale fo come l'apologia delle foglie che non sono inutili quanto altri crede. Avverta che in quella mia lettera dico di essere tentato a imprendere tal causa; ma non ho ancora acconsentito alla tentazione. Questo è un qualche merito: e poi le prometto che non acconsentirò mai neppure nell'avvenire a dispetto della più rigogliosa e ridente primavera che possa verdeggiare nel mio orticello. Ma e perchè, dirà ella, scrivere a mio fratello una lettera così lunga, e tessuta tutta

d'

d' idee liete, e perdere tanto tempo? O Dio! quell' umanissimo cavaliere venne a farmi una visita in certo mio caserino ecclesiastico, e gliene parve sì bene che giunto a Venezia mi scrisse in sua lode da dugento e più versi ingegnosi e vivaci. Risposi in prosa, ed entrai a toccar leggermente la disputa quali sieno i vezzi, ed i confini della *semplicità elegante*. Adatto i miei sentimenti all' addobbare le camerette: ma si potrebbero applicare eziandio all' addobbare lo stile. Il punto porterebbe da se a poco a poco entro alla più esquisita metafisica del gusto. Voleva ch' io rispondessi con una cartaccia sparuta e fredda ad una chiara e calda poesia? O Monsignore, si contenti che per far più presto risposi in prosa, e non in verso: e qualora ella fosse tanto rigida che non volesse usar clemenza al mio delitto, si ricordi che il primo reo, il quale mi provocò, lo ha in casa, e lo ha nel suo sangue.

Vostra Eccell. Reverendiss. vorrebbe ch' io scrivessi contro agl' increduli giudicandomi graziosamente uno scrittore acconcio per tali signori, ed essendo tale ancora il desiderio d' altri spezialmente a Roma, fra' quali mi nomina il Sig. Cardinale Boschi. Rendo grazie a chiunque ha sì buona opinione di me.

Non

Non posso negare che quanto alla stima io posso e deggio per gratitudine dirmi fortunato in Roma, perchè alti Prelati, e prestanti Cardinali, verso de' quali non ho avuta sinora occasione di prestare verun ufficio, mi accarezzano col favore delle loro approvazioni. L'Eminentissimo Cardinale Penitenziere Boschi, il quale è una vera gemma del Sacro Collegio per consentimento universale, quand'era Mastro di Camera del Santo Pontefice Clemente XIII. mi pronunziò alcune parole tanto obbliganti, che, qualora mi ritornano nella memoria, io le scaccio a quel modo che proccurasi di scacciare li cattivi pensieri, come quelle che mi solleticano alla vanagloria. Sappia pertanto che tutti i miei studj da parecchi anni in qua sono indiritti a qualche fine spirituale, se voglia eccettuare le lettere talvolta lunghe che debbo scrivere per creanza a chi o mi dona dei libri, o mi propone dei dubbj. Versi non ne compongo più, se non eccettui nuovamente qualche favoluccia morale: anzi ho ragion di temere che in varj paesi dalle frequenti negative che do io sia estimato come un barbaro. Ma i miei amici vorrebbono che scrivessi determinatamente contra gl' increduli. Rispondo che non sono rimoto dal-

dalle desiderate confutazioni. Fui il primo in Italia a scrivere con frutto contro ai libri irreligiosi, ed a segnare col dito le acute malizie rappiattate entro alle carte oltramontane. Quello fu uno scrivere contro alla incredulità. Dai libri è discesa, e si è propagata la corruzione che ha contaminati tanti politici, e tanti filosofi, e tanti voluttuosi. Il testo dell'epistola di San Bernardo ch'ella cita, è tanto acconcio al proposito che più nol potrebbe, quando finto se lo avesse al tavolino. Se lo sapeva quando stampai il mio libro sopra le letture, lo avrei fatto incidere sulla fronte alla prima pagina. Ubbidirò dunque non di mal grado. Prego intanto Vostra Eccellenza a far che li miei geniali considerino che si può scrivere contro alla incredulità ne' suoi principj, e si può scrivere contro alla incredulità nelle sue conseguenze. Se risguardiamo i principj, giudico che sia scritto abbastanza; anzi giudico che qualora non basti quanto è scritto sinora, non basterà mai nulla. Se risguardiamo le conseguenze, esse sono moltiplici, ed alcune di esse sono inosservate. Le modificazioni, e le diramazioni della incredulità meritano esame e speculazione. Il pensar nuovo e spregiudicato, di cui si fa vanto, la super-

per-

perstizione contro a cui si declama, la tolleranza che si predica, la devozion esterna che si deride, il sacerdozio che si deprime, la onestà che si presume, le forze naturali che si esagerano, il facile tratto condiscendente che si affetta, i liberi usi che s' introducono, la molle disciplina tuttaquanta del secolo che insulta all' antica semplicità de' rozzi e severi maggiori sono cose che esigono l' analisi del moralista discreto ed avveduto. Sopra un argomento di somigliante indole io lavoro da parecchi anni, e se mi riuscisse di farlo bene farei un libro, che distribuirei volentieri anzi ai caffè che alle biblioteche, e che inviterei a leggerlo senza paura delle loro obbiezioni le più leggiadre e culte società; poichè sarebbe sempre a difesa de' miei detti la sperienza dei secoli storici del mondo, e l' etica del costume dei più applauditi mondani. Ma perchè non lo stampi cotesto tuo libro, ella dirà? A questo passo imiterò Annibale che vedendo la sua Africa in pericolo, scese ad assalire l' Italia. Porterolle la guerra in casa, e dirò: perchè Vostra Eccellenza Reverendiss. non istampa un solido e grave libro, che ha già pronto su tali materie, e che per asserzione di un assai intelligente uomo che lo ha letto intendo a dire esser ottimo? Sebbe-

bene con un sì rispettabile avversario a me è disdetta la guerra offensiva, e solamente mi è lecita la difensiva. Seguirò dunque scusandomi. In Turino si è intrapreso un non so qual genere di letterario apostolato, che il simile non ha veduto la Chiesa. Sotto gli auspicj del pio e dotto Re presente si è instituita colà una compagnia di ortodosse e zelanti persone, le quali concorrono alle spese di stampare libri buoni non privi di attrattive in onore della vera Religione da opporre al libertinaggio, e all' audacia di tanti libri irreligiosi. La compagnia ne fa dei doni, e procura insinuarli nelle famiglie. Un certo pio e valoroso signore *Monsieur l' Abbé Diesball* si è il capo e direttore; e per le sue cure sono già usciti in Friburgo parecchi tometti opportuni di assai pulita edizione. Da Turino hanno voluto, e voluto assolutamente, ch' io colà mandi qualche cosa del mio; onde presto uscirà un mio Opuscolo che ha per titolo: *Annotazioni sopra la Umanità del secolo decimo ottavo*. I Naturalisti che sono poi veri increduli non sono da me lusingati: ella ne sarà contenta. La mia apologia, come vede, fa progressi a gran passi. L' Opera che mi suggerisce ed indica così a imitazione del gran Bossuet contro de' Protestan-

ti:

ti : *Le Variazioni delle credenze dei Moderni increduli*, sarebbe Opera bellissima, nè so qual altra ne potesse uscire più umiliante li nuovi pensatori, nè di maggior disinganno per coloro, che si abbagliano ai cognomi. Anche il titolo mi piace così preciso come lo propone. Nel libro intorno al quale travaglio (quando posso), e che le ho accennato di sopra, ho un paragrafo, in cui do un lieve saggio delle contraddizioni de' filosofi moderni, e sostengo che i filosofi moderni increduli contraddicono ai filosofi antichi, e che i filosofi moderni increduli si contraddicono fra di loro, e che ognun de' filosofi moderni increduli contraddice in certi punti a se stesso. Ma il mio non è che un lume lontano, un tocco leggero, un cenno fuggitivo che serve d'ingresso ad altra materia. Se Vostra Eccellenza comporrà il tomo, necessario quanto quello di Bossuet che anch' egli fu Vescovo, io cancellerò quelle carte del mio manoscritto, perchè sono un nulla al pieno argomento, quando sia trattato exprofesso. Ho aggiunto quelle parole *quando posso*, perchè non abbondo di tempo. Non mi diverto, e studio: ma sono occupato per qualche vantaggio spirituale de' prossimi ubbidendo alle intenzioni del mio Pastore. Il fiore delle matti-

ti-

tinate non solamente ne' giorni sacri, ma ancora ne' profani non è mio. Vivo in una città che non è grande, ma è popolata e piena di bel tempo, ma insieme di affari, e si può dire di denari, li quali, qualora sono in qualche abbondanza, non sogliono essere i migliori consiglieri della virtù. Vostra Eccellenza Reverendissima si compiaccia di benedire da lontano i miei buoni desiderj; onde l' esito della mia vita risponda ai suoi principj: e sono colla più vera stima, e col più vero profondo ossequio.

Bassano 10. *Gennajo* 1781.

AD UN PROFESSORE

DI BELLE LETTERE

NEL FRIULI

GIAMBATISTA ROBERTI.

TRatto tratto mi avviene fortunatamente, che degli uomini di merito, benchè non mi conoscano di volto, mi scrivano lettere piene di spontanea benevolenza, e mi mandino ancora a donar libri: ma la ventura poco fa incontratami che un bravo e cortese letterato spedisca a me sconosciuto una scatola piena di presciutto famoso di S. Daniele, mi è stata sopra le altre una gioconda sorpresa. Assicuro intanto il mio benefico Signor Abate, che il presciutto era affatto eccellente, e che non aveva sofferto verun disagio della strada lunga. L'anno passato la Famiglia fece venir due presciutti Friolani, ma i nostri pizzicagnoli, che si vantano di esser dottissimi in gusto di porcello, non la vollero cedere a quelli: a questo forse cederanno. Nelle storie d'Inghilterra, e d'Italia leggiamo che Giulio II. mandò una galeazza carica spezialmente di presciutti per indurre Arrigo VIII. a mover guerra alla Francia. Che bel vede-

re veleggiare dai porti di Civitavecchia, o di Ancona una nave di presciutti! Essa arrivò sull'aprirsi del Parlamento, e quel dono ben distribuito guadagnò più voci, che non avrebbon fatto immensi tesori dispensati a quei membri. Papa Giulio era padron della Marca; e gli avrà fatti sciegliere buoni. Io ne mangio molte volte spezialmente di que' di Cingoli, che godono tanta riputazione. Pesano poche libbre, perchè le coscie di que' lor porchetti piccoli dal pelo rosso sono corte, ma hanno pasta tenera e grata, e sono conditi dal sale con discreto avvedimento. Il veder poi il vostro presciutto tagliato tanto maestrevolmente colle striscie e liste sì ben sottili, e sì bene addensate nella scatola, onde avrebbon potuto arrivare a Costantinopoli, e comparire con onore alla tavola del Gran Turco, (se il Signor Turco mangiasse porco) mi richiamò alla memoria un Principe, cioè un Cavalier Milanese celebre per la tattica de' suoi piatti, quanto il Principe Eugenio per quella de' suoi eserciti. Egli veniva a mangiare in queste contrade i beccafichi. A lui studiosissimo di ogni artifizio della cucina, e della dispensa fu detto un giorno, che i suoi ufficiali non sapevano tagliare il salame Veronese colla perfezione

dei

dei solenni bottegai di Verona: e chi lo turbò con questo scrupolo, entrò in certe osservazioni ingegnosissime di Fisica, e di Geometria sulla temperatura, e sull'affilamento delle coltella atte ad affettarlo sfuggevolmente, e sulla natura della curva, che doveano ricevere le fette obbliquamente per esprimere ad un tempo e conservare il succo grassolino e salso; onde quel Lucullo della Lombardia mandò un lacchè sino all'Adige per farlo tagliare col comando di ritornare volando a tempo del pranzo. E così se il Principe Eugenio mandava i corrieri a Vienna colla nuova, per cagion d'esempio, che al Tibisco un grande esercito nimico era stato tagliato a pezzi, a questo Signore venivano i corrieri colla nuova, che un lungo salame amico era stato tagliato in fette a Verona. La verità si è, o mio Abate amatissimo, che il vostro presciutto pareva tagliato con un rasojo; ed essendo le pezze finissime ben distese ed assettate nella scatola, mi è arrivato in fiore di sanità fresco umido candido roseo, che al sol mirarlo facea venire l'acquajuola in bocca. Non era guari ch'io aveva mangiato del presciutto famoso di Westfalia, certamente inferiore al vostro di S. Daniele. Vorrei poterne far assaggiare (ma po-

co) a qualche lezioso Franzese ; e spererei che non mi celebrasse tanto i presciutti, ch' essi fan venir da Bajonna. I Franzesi sono di palato difficile : ma Gian-Jacopo Rousseau ha ragione di dire nell' Emilio : *I Francesi credono di saper essi soli mangiare ; ed io credo che sieno essi soli i quali non sappiano mangiare ;* perchè agli altri basta per mangiar bene avere buon cibo, e buon appetito, ma ai Franzesi è necessario ancora buon cuoco. Un giovine gran Signore Italiano, il quale viveva francescamente in tutto, si doleva un giorno meco, ch' era senza il suo cuoco Francese, il qual soleva condur seco ancora viaggiando : *Io l' assicuro*, mi disse, *che non posso mangiare neppure un pollastro lessato, se non è cotto da lui, o da un professore simile a lui*. O disgrazie di tali Signori! Io mangerei non che un pollastro, ma un cappone, sebben fosse cotto dalla castalda. Ai tempi di Augusto i cuochi pregiati erano Siciliani : oggi questi uomini importanti, questi chimici dimestici sì pregiati debbono essere Franzesi o almeno Piemontesi. Eppure (chi il crederebbe?) ancora l' arte della cucina è ita in Francia dall' Italia sotto Arrigo II., quando tanti Italiani accompagnarono la Reina Caterina de' Medici. Ma i Franzesi, che ciò
non

non posson negare, potrebbono rispondere colle parole di Tito Livio lib. xxxix.: *Vix tamen illa, quæ tunc conspiciebantur, semina erant futuræ luxuriæ*. Ora essi regnano nella scienza de' sapori da Settentrione a Mezzodì. Ma venghiamo alle cose sode. Voi, o valoroso Signor Abate, mi fate varie interrogazioni, alle quali non vi aspettate che io risponda con una dissertazione, ma a ciascuna risponderò con alquante righette sincere.

Prima interrogazione. Come si dovrebbe insegnare a un fanciullo Patrizio dai cinque ai dodici anni? Rispondo: come agli altri ragazzi non Patrizj dai cinque ai dodici, cioè a leggere e scrivere, e a dire le sue orazioni. Quando dico a leggere, intendo a pronunziar nettamente, ed elegantemente le parole. La lingua tenera allora è flessibile, e si snoda con agevolezza, e si adatta a ogni più cara modificazione, e ad ogni atticismo di accenti. I Gracchi erano pronunziatori nelle loro aringhe sì grati, perchè Cornelia lor madre gli aveva ben instrutti nel suo grembo. Quando dico scrivere, intendo scrivere con forme di carattere ben distinte, ed insiememente ben intrecciate, intere chiare graziose. Alcuni genitori sono sopra la formazion dell' abbiccì negligentissimi: ma Giu-

lio Cesáre menava egli stesso la mano ai suoi ragazzi. Chi principia a scrivere male, va sempre di male in peggio; e se il primo raccomandar che si fa della penna alle dita, e il primo stringerla co' polpastrelli è vizioso, appena è mai che si corregga. Avvien nello scrivere come nel sonare: è troppo necessario ne' principj badare a condur ben l' arco del violino, ed a trattare i tasti del cembalo. Un avvenente carattere concilia l' occhio in favor di una composizione non ancor letta; come una fisonomia preveniente concilia l' animo in favor di una persona non ancor conosciuta: e però merita attenzione. Quando dico che gli si ha a insegnare il dire le sue orazioni, intendo di dire che al figliuolo si vogliono di buon' ora spiegare i principj della sua altissima Religione, e qual grandissimo Dio prega, e di che lo prega: nè aspettare a nominargli Dio a vent' anni, come pazzeggiando scrisse ultimamente il Filosofo di Ginevra. Ma ponghiamo che non ci sia il pericolo tra noi di sì fatta irregolarità: intendo pure di dire che, se il fanciullo si educa erudito, la erudizion religiosa debbe essere la prima; perchè sarebbe mancanza d' ordine che, per grazia d' esempio, sapesse che Tito fu mansueto, e non sapesse che di

Da-

Davidde si potè dire al Signore: *Signore, ricordatevi di David, e della sua mansuetudine:* che Tarquinio superbo fu cacciato in esilio dai Romani, e non che Nabucco superbo fu cacciato dal trono al bosco da Dio come una bestia. Ma limitando le considerazioni al solo studio, io eserciterei il mio puttello volentieri generalmente in tutto ciò che si spetta a uso di lingue, e ad esercizio di memoria, sempre coll' avvedimento di non opprimergli il cervello, e schiacciarlo sotto al peso di soverchie notizie. Certi portenti e certi mostri di dottrina, che talora si vantano tra gli otto e i dieci anni, non sono a desiderarsi. Ancora in gennajo spuntano i giacinti, e le giunchiglie dalle bocce di vetro poste sulle cornici de' cammini da fuoco; ma non hanno poi nè certo odore, nè certo colore, nè certo vezzo. La favoletta (la quale è nel mio libretto di favole che vi mandai) delle pere moscadelle insipide nate in fretta nella stufa, e delle pere moscadelle saporite nate adagio nell'orto, non é senza verità nè senza vera applicazione. Quando il piccolo Senatore sarà pervenuto al dodicesimo anno, allora incomincia la vera difficoltà. Alcuni grandi Signori vogliono che tutti i figliuoli sieno poliglotti, e tutti i maestri enci-

ci-

ciclopedici ; e tra i Repubblicani vi sono di quelli che vogliono gli uni, e gli altri politici. Però un maestro tolto in casa ha da insegnare la lingua Latina, la Italiana, la Franzese, e d' ora avanti probabilmente la Moscovitica: egli le belle lettere in prosa e in verso, e Critica, e Cronologia, egli le scienze, Logica, Fisica, Metafisica, Geometria, Diritto Naturale e Diritto delle Genti, Dirito Patrio &c. E tutte, o quasi tutte queste cose bellissime, e qualche altra appresso, si debbono insegnare dal Signor maestro l' una dopo l' altra di anno in anno, e talvolta da un mese all' altro. Immaginate qual sia la costituzione di un povero precettore, che sente in se stesso forze di spirito, e che è costretto di dare le sue lezioni a uno o due gentilometti distratti e leziosi senza veruno stimolo di emulazione, senza veruna proposizione di premio presente, senza verun allettamento di gloria futura, in mezzo a una noja uniforme, a un languor cotidiano, a un dissipamento perpetuo, e non di rado a una tristissima disperazion del profitto. Aggiungete che la infelicità si rende maggiore, se neppure possa nell' istituire il suo allievo seguire i propj dettami, e la propria esperienza; ma debba ubbidire al metodo assegnato,

e se-

e seguire i capriccj della famiglia. Il morto Re di Sardegna udendo tutto dì narrare tanti sistemi nuovi di studj, tanti canoni nuovi, tante effemeridi nuove, e dopo qualche anno correggersi di nuovo il corretto, e cangiarsi il cangiato: pronunziò quella preclara sentenza: *Quanto a me non conosco altro metodo buono di studj per uno Stato, che sciegliere de' buoni maestri, e lasciarli insegnare a lor modo*. Non tutti sono di simil parere. Il costume e il genio di questo secolo è proporre dei metodi nuovi e varj di studiare. Distendetemi (disse un giorno a un dotto Abate un Signor illustre) un piano nuovo di studj: sono destinato, come sapete, dalla Corte al governo d'una Provincia; ed il mio onore vuole che metta mano ancora nelle Scuole, e provvegga alla pubblica educazion letteraria. Disse tali parole in tavola al recarsi degli arrosti; e prima di mangiar le frutta gelate, coi lumi di due leggiadri Uffiziali, e di un culto Finanziere, e coll'autorità di un aureo libretto scorso da quel nobilissimo Signore la sera innanzi a letto prima di addormentarsi, si stabilirono come massime inalterabili di esiliar la lingua Latina, di confinar la Dialettica in diciassette o diciotto giorni, di riformare la Teologia &c. &c. Ognuno

poi

poi in casa sua è più che governatór di Provincia, e, come suol dirsi, è Re; onde non dubita di non poter segnare quanti decreti letterarj vuole per le sue domestiche scuole. Ed io vivendo ho conosciuto per isperienza, che le opinioni degli uomini su tali affari di studio sono strane per modo, che è una vera maraviglia. Io non mando alle scuole de' PP. Gesuiti (dissemi un Dottore di Medicina) mio figliuolo, perchè i Gesuiti spiegano Virgilio. Il figliuolo unico ammaestrato dal Dottore andò poi a Venezia presso una compagnia assai celebre di commedianti in cui avea de' parenti, e non arrivò a poter esser mai suggeritore, e si contentò di smoccolar le candele. Ma tutto ciò sia per non detto.

Seconda interrogazione: qual è il miglior autore per insegnare la Geografia? Rispondo: che ogni autore è buono, incominciando dal Langlet che stampò la Geografia per li fanciulli. Già tutti dicon lo stesso, nè sconvolgono il mondo. La più antica carta geografica che esista, dicono conservarsi in Francia nella libreria di S. Dionigi: e in quella carta la Città di Gerusalemme è locata appunto nel centro del globo: ed Alessandria di Egitto si fa tanto vicina a Gerusalemme, quanto è vicina Nazzaret alla stessa Gerusalemme. Ora

non

non siamo più in questi pericoli. Ogni geografo mette Marocco dove è, e Lisbona dove è. Già io suppongo che non vogliate formar degli scolari capaci di descrivere i confini in America fra l'impero Spagnuolo, e il Portoghese, e determinare i gradi in compagnia di Maupertuis, e di Boscovik. Qualche cognizion della sfera mi par necessaria a buon' ora: per altro essi poi nel progresso collo studio privato, sotto alla scorta delle carte geografiche approvate dalle Reali Accademie, misureranno le longitudini, e le latitudini; e sedendo al lor tavolino scorreranno la terra, e il cielo.

Terza interrogazione: qual è la miglior maniera di tener pubblica scuola di lettere in tanta discordia di opinioni? Io non vorrei scandalezzarvi, dicendo che io estimo esser la migliore appunto la più vecchia e la più ordinaria. Sappiate che Rollin a voi noto quanto a me, quel sì grande ed utile scrittore ch'io leggo sempre non so se con maggior rispetto, o maggior diletto, diede appunto alla interrogazione medesima che voi mi avete fatta, la risposta medesima che io vi fo. Dal metodo antico e vulgare ho veduto uscire tanti e tanti uomini prestantissimi; e dai metodi nuovi potrò vederli, ma non gli ho ancora

ve-

veduti. A Bologna io mi ritrovava un giorno in mezzo ai Manfredi, agli Zanotti, ai Molinelli, ai Ghedini, ai Fabri, agli Scarselli, generazioni di letterati che saranno sempre reverendi ai posteri, ed ai quali tanto debbe il risorgimento delle lettere in Italia. Noi tutti, dicevano essi, niuno eccettuato, abbiamo studiato alla vecchia; e ricordavano con tenerezza le loro classi, e i loro maestri, e le loro provoche, e i loro allori. Chi di essi era stato Annibale, e chi Scipione, e se in qualche assalimento generale di provoche v'era stato in qualche giorno fatale qualche Flaminio, lo confessavano senza rossore, perchè potevano ringraziare anche il loro Fabio. In somma benedicevano quelle industrie, e quelle ire; nè dubitavano che sì fatte ire fanciullesche suscitate con tanta sapienza nel mondo non fossero state più utili, e più lodevoli che quelle esercitate tra Roma, e Cartagine. Ma il metodo antico è lungo, dicono gli affrettatori. In primo luogo si potrebbe rispondere: che se fosse veramente buono, difficilmente si proverebbe esser lungo. E' un proverbio corrente per le bocche di tutti gli uomini: che presto e bene mal si convengono insieme. *Andate adagio* (diceva il Cardinal Gozzadini ai suoi servitori) *perchè*

ho

bo fretta, quando li vedeva aggirarsi affannosi per apparecchiargli le robe da vestire, o le valigie da viaggiare. Ed accade non rade volte, doversi fare la seconda volta le stesse cose con lunghezza per averle fatte la prima volta con fretta. Ho conosciuto dei veloci, che aveano studiata la grammatica latina in compendio, vacillar poi tutta la vita fra il solecismo e il barbarismo, e non sapere scrivere quattro righe che sulla falsa riga di qualche testo degli autori antichi, colla paura sempre al fianco, e col rimorso spesso nel petto. In secondo luogo si potrebbe rispondere chiedendo per quali giovani si mette tanta querela sulla lunghezza? Se dicessero per tanti figli popolari che hanno a prendere stato di vita e guadagnarsi un pane onorato, e però le lor famiglie giustamente desiderano che le scuole finiscano presto, io per far più presto, non vorrei per costoro che le scuole nostre neppur cominciassero mai. Per quelli che debbono applicarsi alla utile mercatura, ed alle necessarie arti meccaniche, amerei veder aperti altri a mio giudizio stimabilissimi licei, ne' quali s' insegnasse leggere, scrivere, aritmetica, e disegno, ed appresso al più qualche lingua, secondo i paesi co' quali volessero instituire commercio. In tal mo-

modo sgombrerei le pubbliche sale destinate alle belle lettere da una turba superflua, ed anche, atteso il solo numero, incomoda. Se dicessero poi per li nobili, potrebbesi rispondere in secondo luogo, che per li nobili sarebbe anzi a procurarsi che il corso degli studj convenienti agli uomini gentili fosse ancora più lungo. Poffar del mondo che fanno poi i giovani cavalieri usciti che son del Collegio? Far crocchi entro a un Caffè, e far ricci innanzi a uno specchio è poi tutta la loro ordinaria occupazione. Io mi ritrovava a Parma, quando S. A. R. D. Filippo venne a dominar quegli Stati. Un riguardevolissimo Conte Veronese condusse un suo figlio a quel Collegio numeroso di cento cavalieri; e ritrovandosi egli una mattina all' anticamera del Principe, quel tal Signor Ministro, il quale allora era assegnato a invigilare sulla prosperità del Collegio, significò al Cavalier di Verona ogni graziosa compiacenza del consiglio preso per l' educazione del figliuolo; ed entrando nelle lodi del famoso Collegio di Parma soggiunse: ella, o Signor Conte, stia col suo cuor quieto, che il giovinetto sarà benissimo allevato, tanto più che me la sono intesa col P. Rettore, perchè si accorcino le grammatiche, e sia più spedito il corso di tut-

ti

ti gli studj. Quel Cavalier Veronese, che era pieno di saviezza, e di leggiadria: *No per amor di Dio*, rispose, *no, Eccellenza benedetta, non faccia così*: il figlio verrà a casa troppo presto, e non saprei cosa farne: io sono ancora fresco uomo, come vede, e vorrei seguitare a fare all'amore senza dare scandalo al figliuolo, che vorrà anch'egli far certo all'amore; e forse c'imbarazzeremo insieme amendue. Rise la splendente assemblea, da cui era affollata la Reale anticamera: ma ai più avveduti parve sotto alla facezia riconoscere la prudenza. In terzo luogo si potrebbe rispondere che è forza dire, non esser poi il metodo tanto lungo; dappoichè si veggono dei teneri scolari ingegnosi, tocco il sedicesimo, ed eziandio il solo quindicesimo anno, uscir come laureati dalla Rettorica, sapendo non ignobilmente scrivere e versi e prose: ed in tal modo, se hanno poi a professare Legge, o Medicina, o Teologia, vanno con passi lunghi e franchi per la loro strada. I medici appunto, e gli avvocati, e i preti, i quali debbono esser predicatori e parrochi, non hanno tempo da perdere: e questi, se hanno ingegno, si promovono. Il gran libretto intitolato *Ratio Studiorum* provvede eziandio ai casi degli ingegni rari; e coman-

da che si facciano salire da classe in classe a mezzo l' anno con passaggj straordinarj, senza aspettar la rivoluzione universale. Per altro (credete a me almeno un poco, perchè anch' io poi ho assistito a parecchi giovani disputanti) io non li vorrei mai per le scienze di età troppo immatura. So e confesso che bisogna contentare gli occhi, facendo spuntar fuori della bigoncia qualche volta qualche fanciullo; perchè così, servendo alla scena, si finiscono le pubbliche Difese di Filosofia (le quali in simili casi sono commedie) col *plaudite*, col quale appunto finivano le Commedie di Plauto e di Terenzio. Eppure se talun de' simili ragazzuoli sostenesse eziandio novecento Tesi *de omni scibili*, come Pico della Mirandola, non farei perciò sicuro prognostico del suo sapere per gli anni futuri della virilità, anzi dubiterei ancora di tutto il suo sapere presente nella fanciullezza. L' anima umana, attese le leggi del commercio col corpo, usa gli organi materiali; e gli organi materiali sono tuttavia poco elastici e vigorosi. E' d' uopo aver pazienza, e lasciar che i succhi si filtrino, e le fibrille si rassodino, e i muscoli s' invigoriscano; altrimenti come può la testa reggere alla contenzion necessaria per meditare quistioni diffici-

ficilissime di Metafisica, e di Fisica? Certe quistioni profonde sono come le miniere, dove non basta razzolar sulla superficie; e l'oro non si ritrova che scavandole addentro. Infatti tali ragazzi esercitano più la memoria che l'ingegno; e però neppure pigliano un certo amore a ciò che studiano ed asseriscono d'imparare. Se lo comprendessero bene, lo amerebbono, e l' amerebbono, perchè darebbe loro del diletto. Raccontasi del P. Malebranche, che leggendo egli il trattato dell' uomo di Cartesio provava certi accessi di spiritual voluttà, sentiva certe palpitazioni al cuore, pativa tratto tratto certi rapimenti, che gli conveniva deporre il libro, ed interrompere la lezione per non isconcertar la sua macchina. Non esigo già che i putti siano Padri Malebranchi, ma esigo che capiscano, e quando sono tanto teneri, d'ordinario non capiscono bene; e in quella età le loro Conclusioni non sono che fenomeni di luce effimera e passeggera. Non tali sono le Conclusioni di garzoni adulti, che con tranquilla posatezza hanno compiuta la loro carriera. Di questi ne ho veduti posseder le loro quistioni, ed afferrarle, dirò così, per li capelli, e volgerle da ogni lato, ed esaminarle secondo ogni veduta; ed usciti dalla palestra

poterono umiliare ragionando in conversazione certi pomposi amatori de' Dizionarj, che si riputavano di saper l' Etica, e l' Animastica, perchè avevano letti l' articolo *Idee*, l' articolo *Passioni*, l' articolo *Sensazioni*.

Ma cosa vogl' io conchiudere (voi mi potete dire) dopo tante ciance? Io non conchiudo nulla, ma lascio conchiudere a voi. Voi, o chiarissimo Signor Abate, avete ottimo ingegno, avete ottime lettere, avete scuola aperta, avete scolari, e però avete sperienza: voi potete determinare sani consigli. Certo per insegnare la lingua Latina che è lingua morta, sono necessarie regole, e regole date con ordine. La semplice pratica non può bastare: ed è un errore di Locke, e di Montagne il credere che si possa imparare la lingua Latina, come s' impara la materna. Un fanciullo, dice Locke, parlerebbe Latino come Cicerone, se avesse presso di se chi gli parlasse sempre tal lingua: ed io dico che neppure Cicerone avrebbe parlato ben la sua lingua, se non l' avesse studiata. Sono celebri i dubbj di lingua nati a Cicerone, ed a Varrone, e, discendendo un poco ne' tempi, all' Imperator Tiberio che si piccava di scrivere correttamente. Il Gigli di Siena s' immaginò un Collegio dove le balie, e le came-

meriere non favellassero che latinamente. Eppure tali bambini allattati in latino non avrebbono saputo ben parlare, e molto meno bene scrivere. Intanto ritornando a quel libretto detto *Ratio Studiorum* che vi citava, sappiate esser poi quello che seguirono, e seguono pressochè tutti i Seminarj; qualche volta cangiandolo in qualche parte, forse non mai migliorandolo in veruna. Nato esso nel cinquecento, secolo della risurrezion delle lettere, fu composto in Roma da una unione di famosi dottori; fu spedito a tutte le nazioni colte del mondo per intenderne il parere; e prima di alzarlo a esser codice legislativo se ne tentò la pratica libera per anni parecchi. Esso ha la cautela di lasciar aperto l'adito nella novità delle scoperte alla varietà delle mutazioni, sempre a giudicio delle solenni Accademie di Europa in fatto di scienze. Quanto a me (che non sono un'Accademia) in fatto di grammatica amerei una mutazione. Nelle regole per li maestri delle classi di Umanità si distribuiscon le ore per la lingua Latina, e per la Greca: io lascierei la lingua Greca per qualche scolare a parte, e per tutti sostituirei la nostra lingua Italiana; parendomi un disordine fra noi grave, che comunemente si abbia vergogna di

 un

un solecismo detto in Latino, e nessuna se ne abbia di un solecismo detto in Italiano. In somma, per finirla, la mia risposta alla terza interrogazione è questa: che se l' Abate a cui scrivo, sarà intorno al metodo dell' insegnare del sentimento che altamente professa Federigo Re di Prussia, sarà di un buon sentimento. Quel Re guerriero del pari che letterato nel venir meno di un corpo di uomini per suo giudizio prestanti nell' impresa della pubblica educazione, ha voluto sapientemente fare sperimento, se l'ombra potesse sussistere senza il corpo, e seguire a spargere degli influssi propizj sulla gioventù de' suoi Stati. E ciò basti per una lettera: per altro l' argomento è da tomi. Ed oggi escono libri su tal proposito pressochè ogni mese. Credo che sino dal principio del mondo si sia incominciato a disputare come si hanno a istruire i figliuoli: e certo si disputerà sino alla fine del mondo. La difficoltà dell' affare in se stesso, la varietà della indole negli scolari, la scarsezza della unione di tutte le doti necessarie ne' maestri, la brevità della vita, la moltiplicità delle scoperte, l' amore delle novità, lo spirito di partito, il capriccio di distinguersi, la gloria di essere legislatore sono tutte cose che dimandano accusazio-

zioni, declamazioni, dissertazioni, disputazioni, in somma critiche, e battaglie. Io che sono pacifico, non mi curo di sì fatte guerre. Ben mi curerò sempre di essere, o egregio Signor Abate, vostro divotissimo ed obbligatissimo servitore.

Bassano 8. Febbrajo 1777.

PIacemi fare una poscritta, e raccontare un fatterello, ch'io giovine udii da certi vecchi. Il P. Maffei fu uno degli uomini più Latini, che onorassero il cinquecento. Dicono che recitasse l'offizio divino in greco per isfuggire ogni occasione ancor più rimota di contaminare la purità della sua lingua Latina cogli antifonarj, e colle sequenze de' bassi secoli. Gregorio XIII. quel grandissimo Pontefice maravigliosamente lo amava e lo stimava; e non di rado gli faceva recitare qualche tratto dei più limati delle sue prose, ed infra gli altri più volte la elegante sua descrizione Latina di Venezia, come altri avrebbe fatto volentieri replicare un'arietta a Farinello, ed un allegro a Tartini. Sedeva dunque un giorno il P. Maffei al focolajo; e fu

ivi chi incominciò (come è vezzo di molti, che intorno al saper ben rassettare, ed avvivare il fuoco si reputano Archimedi) colle molle, e colle forche in mano a inquietare le legne. Un giovine Gesuita ch' era pure al cammino, disse: Di grazia, P. Maffei, come si direbbe in latino questo stuzzicare cogli argomenti di ferro il fuoco? Maffei rispose: crederei che si potesse dire *fodicare ignem*. Indi dopo un momento di silenzio, composto il volto a qualche gravità, ma serena, soggiunse: *P. Maestro, la prego non farmi simili interrogazioni altra volta*. L'accorto vecchio capiva che poteva essere interrogato all' improvviso senza aver la risposta pronta. Caro Signor Abate, qualche cosuccia ho risposto: ma vi prego non interrogarmi più per mia sicurezza; perchè chi sa se avrò da rispondere altra volta neppur quel pocolino che oggi ho risposto.

LETTERA

AD UN

ILLUSTRE PRELATO

SOPRA IL PREDICARE

CONTRO AGLI SPIRITI FORTI

DELL' ABATE

GIAMBATISTA CONTE ROBERTI.

ILLUSTRISS. E REVERENDISS.

MONSIGNORE.

Voi siete Vescovo di una chiara città d' Italia; e siete un uomo, che ha zelo, e che ha dottrina. Li più applauditi predicatori salgono al pulpito del vostro duomo, usando Voi molta diligenza nella scelta per la sollecitudine di provvedere alle vostre anime il pane della divina parola, che sia, a spiegarmi così, bianco, ben travagliato, e fino. Conoscete troppo l'indole delle città fastidiose; e sapete essere il popolo, che governate, ingegnoso e colto. E poi Voi stesso siete eloquente; nè credete che sia penitenza da potersi sofferire da Voi, che un uomo per un' ora, quaranta giorni seguiti, vi parli davanti il viso a voce sonora; e che, avendo sempre ragione, non la sappia mai dir bene.

In-

Intanto sul modo, che tengono cotesti predicatori, a V. S. Illustriss. e Reverendissima nasce un dubbio. Il dubbio si è, che, mentre essi declamano contro agli spiriti forti, ed insultano ai filosofi moderni, e tenzonano coi materialisti, e intimorisconsi sul numero degl'increduli, e piangono sulla santa Fede, che si perde, temete che in pratica possa essere poco opportuno un tal genere tanto frequente di confutazione della incredulità. Sedendo Voi sulla cattedra alta, e ben osservando la Udienza dispiegata sotto agli occhi vostri, non vi sembra mai di ravvisare nei colori dei volti, e nelle attitudini delle persone quel turbamento, che suol essere il principio della conversione, o che ne è almen la speranza, e che consola il cuor d' un pastore consapevole delle miserie della sua greggia. Un tal dubbio vi cresce in petto di giorno in giorno più, come, o Monsignore, mi scrivete: ed in siffatta dubbiezza, ed angustia voi avvedutissimo uomo e dottissimo avete la degnazione e la bontà d'interrogare la mia umile persona, e di comandare che vi palesi in note aperte il mio sentimento. Ubbidirò, o Illustriss. e Reverendiss. Vescovo, e farò ossequiosamente il piacer vostro. Il vostro comandamento non mi coglie alla improvvista;

sta; perchè, essendo questo un affare sacro, ed un affare del tempo, ed un affare assai grave, io vi ho pensato addentro maturamente, ed ho deliberato meco medesimo, ed ho presa con fermezza la mia sentenza. Dico dunque che l'arringare dal pulpito exprofesso, e con frequenza contro agl'increduli è un combattimento d'ordinario inutile. Dico inutile riguardo ai veri dotti; inutile riguardo ai falsi dotti; e inutilissimo poi riguardo al popolo. So che tal costume del pulpito diviene più comune di anno in anno; e so che vien seguito da eccellenti ingegni pieni dei doni della cortese natura, e delle ricchezze de' buoni studj. Dovrò pertanto parlare, e parlerò con riverenza: e ciò tanto più che mi verrà in mente, scrivendo questa lettera, di accusare ancora qualche caro e pregiato mio conoscente. Se volessi, o Monsignore, farvi un complimento, direi che per servirvi con quella schiettezza, che esigete, io dirò male ancora de' miei amici: ma, se dirò male di alcuno di essi, non sarà, lo protesto, per servir voi, ma per servire la verità, alla quale si ha da professare, dice l' antico proverbio, maggior amicizia che a Socrate, ed a Platone.

Inutilità riguardo ai veri dotti. Per vera dot-

dottrina intendo quella, che fa al proposito nostro, cioè la scienza della teologia, e della metafisica. Lascerò di ricordare quel celebre detto del gran Cancelliere d'Inghilterra Bacone di Verulamio, che la piccola dottrina può formare degli atei; e che la grande forma sempre degli adoratori alla Divinità. Con assai poche parole si dimostra la inutilità di siffatte prediche per uomini, che sanno, e che credono. Questi religiosi metafisici partono dalla cattedra, e dal tavolino per andare con edificazione in chiesa: nè penserò che vi sia verun predicatore, il quale voglia tanto bene a se stesso, che si persuada di poter loro recare in mezzo delle pruove novelle della nostra Fede. E se volessimo fare supposizione che il P. Predicatore fosse un miracolo d'ingegno comparso al mondo a portargli degli argomenti nuovi dimostrativi dell'esistenza di Dio, della natura degli spiriti, dell'immortalità degli animi; tuttavia sarei costante nel dire, che quello non sarebbe nè il tempo, nè il luogo da farne pompa. Non il tempo, perchè spazio di tempo necessario non vi sarebbe a proporre le dimostrazioni, le quali, appunto perchè nuove ed inaudite, richiederebbono molte cure, e molto agio a prepararle, disporle, ammollirle,

lu-

lumeggiarle, e così ben acconciarle agli altrui intelletti. Non il luogo, perchè in tal caso lo consiglierei a comporre delle dissertazioni da ottenere il premio nell' Accademia; non delle prediche da ottenere il plauso nella chiesa. E ciò che dico del ritrovamento delle prove, vale ancora del confutamento delle obbiezioni; perchè è difficile che i predicatori ritrovino (almeno quanto alla sustanza) nuove nature di risposte dopo le risposte (oltre ai vecchi maestri) del Bergier, del Gauchat, del Nonnotte, del Gerdil, del Valsecchi, del Noghera, e di tanti altri. E già essi, che sono saggi, converranno meco, che le ingiurie non sono risposte; e che fra i moderni nimici della Fede ve ne sono alcuni, che hanno intelletto acuto, il quale si vuol rispettare. Dicono che S. Ambrogio intimava orazioni alla sua chiesa Milanese, perchè il Signore lo liberasse dalla Logica di Agostino Manicheo, che ammetteva li *due Principj*, eresia la più sistematica di tutte le altre. Ma le mie sono parole soverchie. I predicatori protestano, che essi si pigliano di mira li dottorelli eleganti, e libertini, i quali sono in moda, e che imbizzarriscono per superbia, vantando di sapere ciò che non sanno. Eppure io seguo ad asserire così.

Inu-

Inutilità riguardo ai falsi dotti. E qui tra i falsi dotti non metto solamente i letterati gai, e di bel tempo, ma (e di grazia mi scusino, e non se ne offendano) metto ancora dei bravi chimici, dei bravi anatomici, dei bravi antiquarj, dei bravi poeti; e tutti i professori delle scienze umane, qualora, poco o niente versati nelle divine, sieno arditi di entrare al Santuario de' nostri misterj, e profanarlo co' loro detti presontuosi. Non è così raro, come altri forse estima, incontrare degli uomini grandi nella professione della lor cattedra, che sieno piccolissimi nella professione della lor Fede; e che non solo non sappiano i principj della teologia, ma appena gli elementi del catechismo. In somma l' Udienza, a cui si potrebbono diriger le prediche, ed alla quale i predicatori le intendono indiritte, è la turba culta e vivace di quei falsi dotti, che leggono, che scrivono, che cantano, che ridono, che bestemmiano letteratamente a spese della religione. Tali uomini si spacciano per increduli, e si gloriano di essere spiriti forti. Contro a costoro si predica.

Ma interrogo primieramente, cotesti signori vanno poi alla predica? Sono gente per lo più del mondo allegro. Alcuni non si rizza-

no

no a tempo dal letto dopo le notti vegliate (dacchè oggimai per la introdotta economia delle tarde ore tutte le funzioni Ecclesiastiche vanno di troppo a buon'ora; nè basterebbe il dir messa a vespro). Alcuni, che sono già ritti, non hanno ancora acconciati i capelli: alcuni sentono la sollecitudine di leggere il volume curioso provveduto di fresco: alcuni nelle serene e clementi mattine acconsentono ai primi inviti della primavera, onde l'ora della predica in quaresima è ad essi per sanità, e per diletto l'ora del passeggio. Ma senza numerare gli anzidetti impedimenti, li quali sono comuni a tutti i molti, ed accidiosi cristiani, gli spiriti forti sono d'ordinario estimatori e vezzeggiatori di se medesimi, e si giudicano superiori in fatto di sapere a tutti i predicatori, e a tutti i frati, che nominano sempre con disprezzo. Sdegnano di umiliarsi, sedendo misti e confusi col popolo, e starvi cheti in silenzio ad ascoltare un ministro della Chiesa, o bigio, o bianco, o nero che sia, il qual declama imperioso. Pure arrivano nella città dei dicitori tanto pregiati, che fanno di se favellare le botteghe, e i ridotti, e che sanno irritare il gusto più svogliato de' mondani. Bisogna andare alla predica; e vanno anch'essi alla pre-

dica con quella curiosità, con che pochi giorni prima andavano al teatro per ammirare un bravo attore, ed una brava attrice. Ricordomi che il Signor Conte Francesco Algarotti mi raccontava che a suo tempo a Parigi da molti colla stessa prescia, e colla stessa disposizione di animo si pagava uno scanno per udire la Lecovreur, e per udire il P. Neuville. E senza andare a Parigi per pigliare gli esempj, in un anno, ch'io mi recai in queste contrade per l'autunno, udii più volte molti, che si affrettavano di narrarmi, come in una gran città non lontana nella quaresima di quell'anno v'era stato un predicatore stimatissimo, il quale citava più volentieri Grozio, e Pufendorff che la Scrittura, e S. Paolo, predicatore tanto applaudito che nella sua Udienza si vedevano quegli, e quelle, che non usano alle chiese, se non se per ascoltare un Oratorio in musica, o il Passio ben cantato nella settimana santa, quegli, e quelle (appunto così meco si spiegavano), che mangiano carne il venerdì, ed il sabato.

Concedasi però che gli spiriti forti vadano essi pure alla predica. Allora sarà, soggiungono i valorosi predicatori, che noi condottili a noi colle nostre grazie li convertiremo

poi

poi colle nostre ragioni. Di tal conversione dubito assai, non solamente per certa pertinacia d'intelletto propria di costoro, li quali peccano contro allo Spirito Santo, ma perchè hanno il capo pieno di capricci; ed è impossibile immaginare ciò, che fa loro impressione, e li determina alla incredulità. Talvolta non è più che un bel motto udito contro a Roma, che una pitturina di un fattello di chiostro, che sia scandoloso, che una contraddizione appresa nella Bibbia, che un miracolo sparso, e poi trovato falso, che una bestemmia arguta, e che un equivoco da due bei colori; od al più che un apparato di molte somiglianti frivolità ingegnose unite insieme. Se tali argomenti sì varj in sì varie teste non s'impugnano; se tali galanterie non si dileguano, dicono che il predicatore non ha percosso il punto principale. Conosco un letterato, che si commove molto in materia di Fede al pensare che Gesucristo venuto al mondo non abbia lasciata veruna lettera scritta di suo pugno, in cui ci assicuri che veramente egli fu il Messia, e che la sua dottrina è la vera. Se tal lettera fosse piaciuto al divino consiglio di lasciarci, qual archivio avrebbe dovuto serbare l'autografo? Quanti microscopj, e quanti occhialetti di vetro d'

Inghilterra si sarebbero appressati per esaminare ogni apice! Quanti dubbj eruditi, quante diatribe non si sarebbono stampate sulla forma, sul carattere, e sul papiro di tal monumento! Quante imbasciate pubbliche di tutte le nazioni per vedere l'original autentico, e quanti litigj sulla autenticità di quelle stesse imbasciate! Scommetto che non sarebbe bastato l'animo di provar la sicurezza della cedola nè al P. Mabillon con tutta la sua scienza Diplomatica, nè al P. Onorato di S. Maria con tutta la sua Arte critica: e i libertini del nostro secolo la porrebbono colla lettera che dicesi scritta dal Signore ad Agabaro Re di Edessa in Soria. Ora ponghiamo il caso che un predicatore recitasse la più nervosa e trionfale predica contro alla setta de'miscredenti; uno spirito forte potrebbe partire non convinto, perchè il predicatore non ha sciolto la grande obbiezione del viglietto; Confesso per altro che non tutti gl'increduli sono spiriti tanto leggeri; e che ve ne sono de' versati nella interna metafisica. Ma per far profitto sarebbe mestieri che fossero teste chiare; quando d'ordinario sono teste confuse, ed aggravate da materie indigeste raccolte da una lettura moltiplice e disordinata; e che fossero teste veloci da tener dietro ad un ora-

oratore rapido, che non va adagio come un maestro in iscuola, il quale stabilisce definizioni, pianta assiomi, premette postulati; mà che economo di un'ora di tempo concedutagli dall'orologio degl'impazienti è preciso, vibrato, stringente, e misura tutto, e con un concetto decide un dubbio, con una parentesi previene una obbiezione, e con un sustantivo stabilisce un dogma, con un epiteto distingue un equivoco, e confuta un intero sistema, giacchè tutto il sistema del famoso Ebreo Spinoza non ha che un equivoco per base.

Sopra ogni cosa bisognerebbe che, per quantunque fossero teste acute e valenti, fossero non prevenute da pregiudizj. Altrimente un sermone tenuto innanzi a tal gente è simile ad uno di que' congressi, che nel cinquecento si tenevan fra i Cattolici, ed i Luterani, od i Calvinisti, e in cui l'eretico cercava non cosa dovesse tenere, ma cosa dovesse rispondere; e però torna inutile, come inutili tornavano quelli. La differenza, che passa, si è, che quelle erano disputazioni clamorose per l'una parte e per l'altra, queste da una parte debbono esser sempre taciturne. Ma questo stesso forzato silenzio per chi siede abbasso aliena l'animo dell'incredulo, e lo irrita, onde arrabbiando mormora nel suo se,

 e si

e si torce ritroso, nè si ritratta; spezialmente se venga mai punto da uno zelo non sempre temperato dalla bella, e sempre necessaria creanza. Che sarebbe poi, se avvenisse mai (come è avvenuto, per confessarla schietta, a me stesso, ascoltando qualche predica in altri argomenti) che lo spirito forte negasse la maggiore del sillogismo (anche a torto), e che il P. Predicatore si accingesse a provar la minore, e andasse innanzi di buon passo sicuro e franco? In tal caso per l' incredulo impugnato, e non convinto, la predica sarebbe perduta da quel passo sino al *Così sia*. In somma, o sia riguardo ai dotti falsi, o sia riguardo ai dotti veri, penso che certi punti, come l' esistenza di Dio, la immortalità dell' anima, la certezza di un premio, o di un gastigo avvenire si debbono anzi supporre che provare. Va bene che il P. Personio Inglese incominci *dal dimostrar Dio* il suo preclarissimo libro intitolato: *Guida degli uomini alla loro eterna salute*: (libro, di cui non so additare ad una persona di qualche intelletto il più grave, il più sodo, il più eccellente) perchè scriveva in quel turbamento scismatico ad una moltitudine nazionale di atei, di scettici di latitudinarj; e voleva con un tomo ragionatissimo condur-

li sino ad esser cristiani, e cattolici. Ma va male incominciar le meditazioni degli Esercizj spirituali da una Meditazione che intimi: *c' è Dio*: quale io la ho veduta in un moderno Francese Gesuita, il quale (se non erro nel cognome) è il P. Martel. Dando io gli Esercizj soleva dire che, se avessi avuti dinanzi in quell' Oratorio, o in quella sala tutte le più riverite e le più solenni teste di tutte le età, Pontefici, Re, Imperatori, Dottori, Politici, Generali, era certo che avrei loro fatto chinar il capo pensoso, non in vigor della mia eloquenza, ma in vigor delle massime; qualora fossimo convenuti in due preliminari, cioè nella Religion naturale, e nella Religion rivelata; o piuttosto in un solo, cioè nella Religion rivelata, la quale suppone la naturale: altrimenti sarebbe stato superfluo che si fossero pigliati l' incomodo di fare gli Esercizj. Per simil modo (fra noi almeno) chi va ad ascoltare la parola di Dio, ha da credere Dio; e chi va alla spiegazione dell' Evangelio, ha da ammettere l' Evangelio: altrimente la predica è fuor di proposito.

Ma la inutilità intera del frequente predicare contro agli spiriti forti è poi riguardo al popolo. Quando nomino popolo, non in-

tendo solamente le treccole, e li pescivendoli. Quando dico popolo (dicevami già un vivido letterato Napoletano sull' articolo della popolarità necessaria agli oratori) intendo il duca di xx. il principe della xxx., il Marchese del xxxx. E già aveva detto Seneca: *populum appello etiam togatos*. Io dunque per popolo a questo luogo intendo tanti gentiluomini per altro puliti, tanti accorti mercanti, tanti industriosi artieri, tanti onorati ministri, ed eziandio tanti sacerdoti, e regolari stessi pii, e sufficientemente istrutti nei loro doveri cristiani, e religiosi; ma che lontani da ogni studio attuale, e neppure consapevoli di certi titoli di libri, e di certe letture vivono in una securità tranquillissima della lor Fede. Fra questi popolani vi saranno dei peccatori, dei fragili, dei miserabili; pure sono una gente, che adora la Trinità, che, peccando, sa di far male, che aspetta un giudizio, e teme un gastigo. Qualora essi recansi alla predica, vanno per far del bene, per commoversi, per compungersi, per essere istrutti, e per essere ancora convertiti. E' una sorpresa per loro udir delle cose non più udite per l'addietro; e restano ivi così sospesi, e quasi incerti di che si favelli, e certamente oziosi e freddi; e se non isbadigliano

no è, perchè il canoro ed aggraziato dicitor gl'intrattiene. Predicava in una città del mondo un ingegnoso ed applauditissimo Giovine, ed io mi trovava ad udirlo con diletto in mezzo ad una densissima Udienza. Nello aggirare un'occhiata d'intorno, anzi nel rialzare alquanto la persona per allungare, quanto era possibil mai, l'occhiata, esultava coll'animo mio, e sentiva serpermi entro al cuore il conforto di una dolce speranza che con quella predica in sì propizia disposizione di animo, che significavano gli uditori verso il predicatore, si sarebbe fatto del bene. Atteso l'esercizio sublime, ma insieme afflittivo, di amministrare il Sacramento della Confessione, io aveva cognizione pur troppo tra quella frequenza di molte coscienze inferme. Più volte le avea esortate a voler usare alle chiese, e più volte le aveva pregate a voler ascoltare la santa parola di Dio, essendo quello il tempo, in che suol la Grazia parlare efficacemente. O Dio! In chi la vita oziosa, che non vuol far niente, in chi la vita occupata, che vuol far troppo, in moltissimi la scarsa premura della salute, onde si fa per la eternità sempre meno che non si ha a fare, aveva chiuse loro in faccia le porte della Chiesa. Ogni incomodetto, ed

ogni

ogni maluzzo, una pioggetta, uno sdrucciolamento, un freddo, una infreddatura è una scusa soprabbondante. Sia ringraziato il Signore, diceva meco medesimo, che qui pur si ritrovano sani e vegeti: e benedetto questo bravo predicatore, che colla sua fama gli ha tratti fuori del Caffè, e del fondaco. Salì al pergamo il predicatore, ed offerse con decoro la sua persona alla moltitudine di tanti spettatori, che lo salutarono volonterosi coll' animo riverente, e fattosi da molti il salutifero segno della Croce in sulla fronte, ed in sul petto, e composti i panni intorno alla persona, e composta ancora più tutta la persona, incominciarono ad udire il dicitore pregiato. L' assunto della predica fu il provare che l' anima non era materiale, ma spirituale contro ai moderni materialisti. Si cercò definire le essenze della materia, e dello spirito; si conobbe l' inerzia dell' una, e l' attività dell' altro nel cangiamento di stato; s' impugnò Elvezio tutto sensibile; si punse Lock troppo spirituale, il quale credette possibile l' accomunare le qualità dello spirito, quale è il pensiero, alla materia; ma prudentemente non si nominò nè l' uno nè l' altro. L' episodio sopra l' anima delle bestie era naturale; e però vi si fece entro una scorsa li-

be-

bera, e gloriosa per l'uomo, animale prestantissimo, e di natura diversa, che col suo spirito ricorda il passato, bilancia il presente, conghiettura l'avvenire, penetra ai cieli, discorre i mari, misura la terra, medita, delibera, sceglie, rifiuta, vuole, e disvuole. In una predica, che versava sopra lo spirito, non si lasciò ancora di dire qualche cosa di spirituale in senso ascetico: e però nella seconda parte si scongiurò la Udienza a voler aver cura e custodire quest'anima, la quale debbe durar sempre; onde vada a godere dell'eternità beata, che il predicatotore augurò a tutti dando loro la sua santa benedizione. Siccome lo stile era ben compassato, e il costume ben tratteggiato, così il plauso fu grande, e renduto palese al chiudersi de' periodi, e al declinar dei paragrafi da certo basso e cieco mormorio, e da certi sputi uffiziosi, e da certe applaudenti convulsioni di modesta tosse volontaria. Io era cinto intorno da avari, da lascivi, da occasionarj, da abituati; e tutti applaudirono. Uscimmo insieme del tempio, essi lieti, ed io appunto perciò mortificato e addolorato. In somma per li poveri peccatori, che han bisogno di ajuto, siffatte accademiche lezioni tornano vote di frutto salutare. Con gran-

de

de schiettezza, o Monsignore Illustrissimo, io vi apro i miei interni sentimenti; perchè so che voi, mercè vostra li gradirete. Ma, se mai voi leggeste questa mia lettera ad alcuni predicatori, che sono di diverso parere, e che usano diversa pratica, prego la vostra benevolenza a considerare che esponete me ad un gran pericolo. Essi vi diranno tosto che colui, il quale la ha scritta, e che voi onorate della vostra confidenza, sarà, come vogliono credere, un uomo dabbene e zelante, ma che è certamente, come non possono non credere, un uomo alquanto rozzo, e poco esperto della presente sociale costituzione del mondo civile; quando il popolo incomincia a conoscer Voltaire nel teatro, e finisce di conoscerlo in camera, vegliando a letto, o sedendo al fuoco. Oltracciò aggiungeranno, che il falso supposto in cui inciampa, è grosso per modo che vedrebbelo un cieco; mentre noi, diranno, non predichiamo già per quaranta giorni contro gli spiriti forti soli; ma facciamo noi pure le prediche della morte, del giudizio, del peccato. Nè è giusta, seguiranno dicendo, la riflessione; che, se si predica agli spiriti forti, gli altri peccatori restino sempre non curati dal predicatore. Quale mai è quella predica che in una gran-

de

de Udienza sia adattata a tutti ? Si fa la predica dell' avarizia, e non tutti sono avari; della vendetta, e non tutti sono vendicativi; delle ricadute, e non tutti sono recidivi; delle occasioni, e non tutti hanno la occasion prossima ai fianchi: gli uditori hanno da usar pazienza scambievole. Il rimedio per tutti i mali non si dà. Oggi si medica un genere d' infermi, e dimani un altro. Conchiuderanno, pregando voi, il quale mi prestate cortesemente il vostro favore, che abbiate la bontà di scrivermi che io calmi il mio zelo, e che mi dia pace. Per mia difesa affermerò solamente che non intendo d'interdire ogni declamazione contra gli spiriti forti; ma solamente la frequenza soverchia, e l' eccesso. Porrò sotto al giudizio di V. S. Illustriss. e Reverendiss. il parer mio intero: e poichè nello stendere questi fogli mi è lecito tener quell' ordine, che più mi piace, riserbo al fin della lettera l' assegnar certi canoni. Intanto dirò così di passaggio che la parità adotta non è sì convincente come appare. Se non si può fare una predica di costume adattata a tutti, è vero che possono tutti adattarsene almeno una parte. Non tutti sono avari; ma tutti sentono dell' attacco alla roba: non tutti sono vendicativi; ma

tut-

tutti hanno da offerire a Dio dei dispiaceri quasi quotidiani: non sono tutti recidivi nei peccati del senso; ma tutti sono recidivi in cento altre colpe: e poi o quanti o quanti il furono in gioventù, e quanti nella virilità, e quanti nella stessa vecchiezza! Non tutti sono dentro all'occasion prossima; ma tutti sono cinti al di fuori da mille e mille occasioni rimote, che si avvicinano tanto facilmente. Non va così la faccenda della incredulità. I cattolici, che vanno alla predica (se si faccia qualche eccezione), non furono mai spiriti forti, non sono spiriti forti, non si ritrovano in vero pericolo di essere spiriti forti, non saranno mai spiriti forti, non sanno cosa sieno spiriti forti. Per altro, se qualche novello predicatore volesse andar meco in collera, non mi tempero perciò dal pronunziare nuove proposizioni più avanzate, che lo faranno andar in collera ancor maggiore. Chi sa che dopo tante collere non facciamo pace più facilmente? Pertanto sono ardito di sostenere che un certo predicare contro agl' increduli non solamente è inutile, ma è eziandio pericoloso. Tal pericolo lo considero anch' esso secondo tre relazioni. Pericolo riguardo alla natura della dottrina: pericolo riguardo all' uditore: e pe-

e pericolo riguardo al medesimo predicatore.

Il pericolo, che corre la dottrina in se stessa considerata, si è, perchè la obbiezione talvolta è più popolare e sensibile che non è la risposta. Non già che la nostra vera Religione abbia mai paura di mostrare la sua faccia, e di mostrar se stessa da ogni lato; ma è necessaria talora qualche lunghezza di metodo per rispondere ai fisicosi. Certe obbiezioni le rassomiglio alle calunnie date a un galantuomo, le quali si danno con tre o quattro parole, e non si dileguano che con tre o quattro processi. E ciò è a considerarsi tanto più che è necessario a' nostri giorni non solamente sciogliere le obbiezioni, ma inoltre sciogliere l'incantesimo delle obbiezioni. Non è propriamente che i filosofi abbiano da cinquanta anni in qua trovati degli argomenti nuovi e forti contro alla Fede; ma è bensì che hanno raggentiliti i vecchi, e dipinti in nuove fogge, spezialmente colla piacevole facezia, la quale perfidamente, ma insieme amabilmente, tradisce, e insidia la verità. Ho letto ultimamente l'*Incredulo senza scusa del P. Segneri*, che non aveva mai letto con tutta la voglia di leggerlo da venti volte sortami nell' animo. E' un bellissimo libretto,

che

che contiene quanto di sustanziale è a dirsi per convincere un incredulo. Nondimeno tanti altri libri stampati sullo stesso suggetto in questo secolo da tanti altri dottissimi uomini sono stati, e sono non solamente vantaggiosi, ma necessarj; giacchè i nostri nuovi Celsi, i nostri nuovi Porfirj, i nostri nuovi Giuliani hanno tornato a dire le stesse cose con nuove forme, e nuovi giri, e nuovi prestigj. Ma a dimostrar col fatto, come certe obbiezioni sono più intelligibili dal vulgo che non sono intelligibili le confutazioni, recherò un esempio tolto dalla eternità dell' inferno. Fingiamo che un predicatore si faccia la obbiezione non esser credibile che un peccato umano e passeggiero sia punito dall' Ente divino eternamente. Dunque egli si accinga alle prove, e convinca i moderni Origenisti, e Sociniani, che battendo diversa strada, arrivano gli uni e gli altri allo stesso termine di negare la eternità. Se là vorrà provare, bisognerà che incominci dall' esame gramaticale delle voci ebraiche, e greche usate a significare eternità. Dalle voci bisognerà che passi ai testi, e dai testi ai contesti della Scrittura; e ne pesi di tutti, e ciascuno l' autorità. Bisognerà che impugni le false interpretazioni, almeno le principali. Bisogne-

rà

rà ch' egli stesso interpreti i luoghi, che gli avversarj portano come a lor favorevoli: per esempio di *morte*, di *perdizione*, d' *interito*, quasi che con essi s' intimi ai peccatori l' annichilamento. Bisognerà (se non si degnasse di rispondere al Bayle che ancora sul punto della eternità dell' inferno si contraddice, e in un luogo l' ammette, e in un altro luogo la esclude) che per onore non trascuri di rispondere al sì rispettato Signor Dottor Lock, che nel capo nono del suo *Cristianesimo Ragionato* si fa protettore di Fausto Socino. Bisognerà però provare che il decreto di punire il peccato mortale con pena eterna è decreto assoluto, non condizionato solamente e minacciante, siccome quello di abbatter Ninive. Bisognerà distinguere contro Tilotson, e Clerk due volontà, l'una, che Dio potrebbe avere, cioè straordinaria ed assoluta, per la quale non gli sarebbe impossibile perdonare ai dannati, l' altra ordinaria, e che si può chiamare ordinata, perchè secondo l' ordine delle regole stabilite dalla sua provvidenza, la quale ha, e per la quale non perdona, e non perdonerà di fatto; siccome noi ne siamo fatti certi dalla immutabilità rivelata del suo decreto. Bisognerà sopra le altre discendere alle obbiezioni tolte dalla na-

tura di Dio provvido, giusto, buono; giacchè queste sono poi quelle, che si ripetono dai libertini, e si stampano ancora ne' romanzi per iscusare le fragilità degli amanti. E però bisognerà dire che è salva la sua providenza; perchè allora solamente non sarebbe salva, ed egli improvvidamente avrebbe dato l' istinto naturale, che hanno tutti gli uomini verso la beatitudine, quando tutti gli uomini dovesser perderla: non già, quando alcuni solamente vogliono perderla. Quanto alla giustizia bisognerà dire, che essa è salva, perchè si salva la conveniente proporzione di egualità fra la colpa, e la pena. La colpa del peccato grave contragge non so quale infinità dalla Divinità offesa che è Dio: dunque qualche infinità debbe avere ancora la pena: ma tal pena non può essere infinita nella sua intensità, essendo limitata la creatura punita; dunque dovrà essere infinita nella durazione, e però eterna. Sarà bene l' aggiungere che fra i dannati non mai si ritratta il peccato: dunque non essendo mai ritrattato il reato della colpa, non debbe mai essere nè terminato, nè diminuito il reato della pena. Quanto alla bontà bisognerà dire che la misericordia, e la clemenza sono bene doti, che debbono essere sempre in Dio; ma che

non

non debbono essere esercitate sempre, e con tutti da Dio. Tanto la severità quanto la clemenza Dio la esercita secondo la sua sapienza; nè è contrario alla sapienza di Dio abbandonare chi lo ha prima abbandonato; e non rialzare chi volontariamente si è lanciato nel precipizio. Oltracciò la bontà Dio la manifesta copiosamente in questo mondo con tutti, e con quegli stessi, che si dannano: e segue, e seguirà a manifestarla eternamente co' suoi eletti. Un predicatore dunque che voglia rispondere ai libertini sopra un punto solo, avrà tanti, e sì varj, e sì pressanti bisogni. Non sarebbe meglio, parlando ad una Udienza cattolica, supporre il dogma, e richiamare dal dissipamento la errante immaginazione degli uomini, e inabissarla entro al caos degli anni eterni, e sbalordirla; e trafiggere il cuore carnale dei peccatori col timor santo di Dio punitore? Nè è già ch'io abbia intendimento di asserire, che in predica non vada mai trattato questo articolo dogmatico della eternità tormentosa. Solamente la reco in mezzo a prova, come l'obbiezione qualche volta è sensibile, ed è breve; e come il suo scioglimento per necessità debbe essere acuto e lungo. Ben a proposito intorno a che scrivo, è degnissimo di osservazio-

ne l'avvedimento del sommo esemplare de' predicatori il P. Bourdaloue. Anch'egli nelle sue domeniche versa sopra la eternità de' dannati, ma non dirige la sua predica contra gli spiriti forti, ed espressamente esclude dalla sua Udienza gli Ateisti, e gli Epicurei, che nomina; e protesta di far la predica per li cristiani deboli e vacillanti fra le tentazioni, e però raffreddati nella pietà. E tanto è vero che la predica di lui è indiritta ai fedeli, che egli nella predica suppone sempre la Fede; anzi ricorre nel suo assunto alla Fede. Il primo punto è il seguente: *mostrare come la nostra santa Fede ci conferma nella credenza della eternità infelice, ottenendo essa ciò con due mezzi: primamente correggendo sopra tale soggetto i nostri errori; secondamente perfezionando i nostri lumi*. La giustizia di Dio, dice egli, non ha bisogno di giustificazione; pure apporta tutte le produzioni dello spirito umano sinora speculate a provare il supplicio eterno: indi con maestrevole piegatura propria di un cattolico Oratore si volge alla ragione umana, e sublimemente la umilia, mostrandole come la Fede purifica, ed avviva, e raccende tutti i suoi lumi. E, benchè la prima parte fra le sue dispute spiri gravità, ed inspiri timore, nondimeno desideroso di

frut-

frutto discende a una seconda parte di pratica; onde la intera divisione è tale: *La Fede ci dee confermare nella credenza della eternità infelice:* ecco il primo punto. *La credenza dell'eternità infelice ci debbe eccitare all'uso delle opere della Fede:* ecco il secondo punto, morale, istruttivo, compungente.

Questo che ho recato dell'inferno è uno de' molti esempj, che si potrebbono recare. E quasi una sua appendice potrebbe essere un esempio dedotto dal termine opposto, cioè dal paradiso per un predicatore, che volesse torsi la noja di brigare col profano autore delle *Questioni sopra la Enciclopedia*, il quale nel sistema di Copernico, e nelle nuove scoperte dell'astronomia non ritrova più il luogo, dove sia il regno de' Cieli, e il paradiso; e pretende che non si possa più dire, come si dice nel Credo, *salì al Cielo*; perchè in qualunque pianeta si metta il cielo della gloria, tal pianeta or sarà sopra il nostro orizzonte ed ora sotto. Io quanto a me non curo di trattenermi a combattere queste scurrilità empie. Non è il luogo che formi la beatitudine; è Dio, che forma la beatitudine del luogo: ovunque a lui piaccia concedere la sua visione, sarà il regno de' cieli, ed il paradiso, ed ivi i beati suoi amici rac-

 col-

colti saranno lieti; e la Umanità del suo Figliuolo cantata con eternale alleluja. La rivelazione insegna questo: del luogo astronomico non dice niente. *Non dixit Dominus, mitto vobis Paracletum, qui vos doceat de cursu Solis, & Lunæ. Christianos enim facere volebat, non mathematicos.* Applicar si potrebbe al caso nostro questo testo, che ha S. Agostino nel libro primo contro a Felice Manicheo. Per altro un predicatore, che volesse farsi tali obbiezioni, bisognerebbe che parlasse delle tre regioni, in cui il sistema Ebraico divideva tutti i cieli, l' ultima delle quali regioni era detta sede di Dio, degli angioli, degli eletti; e che parlasse delle sfere solide di Tolomeo, e del firmamento, in cui si supponevano piantate le stelle, e del cielo cristallino e splendente, e del primo mobile, e dell' Empireo; e che mostrasse come i Santi Padri parlarono ora secondo un sistema, ed ora secondo un altro: e che mostrasse insieme, come questa varietà non pregiudica per nulla al dogma. Per le quali cose sempre giudicherò che sia miglior consiglio tacer siffatte obbiezioni che confutarle. Dopo molto erudito parlamento potrebbe alcuno partire colla testa confusa, quasichè, se la Nautica ha scoperto, che ci è il regno dell'

Ame-

America, l'Astronomia abbia scoperto che non c'è più il regno della Felicità: e quasichè, se li cannocchiali del Galileo, e del Dollond ci assicurano esservi i monti della luna, ci assicurino ancora non esservi più i colli eterni della celeste beatissima Gerusalemme. Non adduco altri esempj; e conchiudo colle parole di S. Agostino *de Doctrina Christiana* al n. 111. *Sunt quædam quæ vi sua non intelliguntur, aut vix intelliguntur, quantolibet, & quantumlibet quamvis planissime dicentis versetur eloquium, quæ in populi audientiam vel raro, vel nunquam omnino mittenda sunt.*

Ma oltre ai pericoli particolari, il pericolo generale per tutti gli uditori si è, che si crei una idea di troppo universale miscredenza, la quale arrivi ad essere per essi una tentazione in materia di Fede. Il popolo, camminando, e trattando, ode a dire qua e là nelle case, e nelle botteghe che questo è il secolo illuminato; che oggi si sono deposti i vecchi pregiudizj, che vi sono dei paesi felici, dove ognuno può dirla come la sente, nè è obbligato andare in maschera, come nei nostri, tutto l'anno, attese le etichette di certi tribunali; e ode a dire spezialmente esservi degli spiriti, che per antonomasia e per

eccellenza si chiamano forti, li quali sono guerniti di tanto preclara fortitudine che non hanno paura del diavolo. Alle orecchie stesse più volgari suonano dei cognomi forestieri scabri, e mal pronunziati, ma tuttavia pronunziati con non so quale riverenza, come di uomini rari, acuti, profondi, e che si estimano i veggenti delle nazioni: e sì grandi ingegni si afferma non creder niente, o certamente non credere tutto quello che noi crediamo: e si annunzia che essi affastellano insieme la maggior parte delle nostre pratiche divote scrivendo sopra al gran fascio il titolo seguente: *Superstizioni*. Li buoni cattolici inorridiscono a tali novelle, ed ubbidientissimi che sono ed attaccati alla Chiesa, pensano che vi sia della esagerazione in siffatti discorsi; e sospettano che sieno sparsi dai libertini, li quali cercano moltitudine di delinquenti per ritrovare nella moltitudine de' delinquenti la impunità del delitto. Nondimeno negar non si può che un qualche nuvolo non si alzi ad appannar la serenità della lor mente fedele; e qualche volta sono tentati a dubitare che la loro tanta docilità non possa essere un disonore e una viltà dell'ingegno. In Fisica (nasce un pensiero importano che dice) si fanno delle scoperte, si fan-

fanno delle scoperte in Chimica, si fanno delle scoperte in agricoltura, (o Dio!) e se mai si fossero fatte delle scoperte in materia di Religione? Alle comete, di cui all'arrivo il mondo si vestiva a lutto, oggi si contano i passi, e si aspetta per curiosità il loro ritorno col cannocchiale in mano. Li fulmini, che si riputavano un linguaggio del cielo irato, oggi s' invitano dalla atmosfera, e si disegna il sentiero per cui devono correre sino a dileguarsi. Con queste fantasime per la testa, che i buoni cattolici danno opera di scacciare, vanno alla predica; e dai predicatori più valenti ascoltano dirsi e piangersi, che il mondo è pieno d'increduli; che la Fede si perde; che non più si considera l'autorità de' maggiori; che quelli, i quali piccansi d'ingegno, si vantano di essere spiriti forti, uomini spregiudicati, e filosofi; che si deridono le divozioni esterne; che i ministri dell'altare sono spacciati come impostori, li quali trafficano sulle vulgari credulità. La turbazione in essi cresce; ed avviene non rade volte, che vadano a depositare le loro angustie nel seno d'un confessore. Li predicatori delle nobili città non possono sempre esercitare assiduamente il ministero del confessare. Gli studj moltiplici, a cui la coltura, ed erudizion

zion del secolo gli obbliga, i viaggi per le città ancor più lontane spesso nelle stagioni più disagevoli, che usurpano il tempo, le visite attive di decenza, e le passive di sofferenza, che lo fan perdere, non permettono loro la opportunità di confessar quanta almen ne vorrebbono. Gli è vero che sono parecchi di essi uomini finissimi per intendimento, e che senza che altri loro il dica in secreto, in certi generi s'immaginano, e sanno, come vanno le più intime e secrete coscienze. Ma chi sa se preveggano poter avvenire ciò che è avvenuto ad un confessore? Un galantuomo civile, il quale aveva avuta una assai cristiana educazione da un padre saggio, e da una madre pia; e che sempre aveva seguito a condurre una vita morigerata, andò a ritrovare il suo confessore: e vengo, o Padre, gli disse, non tanto per riconciliarmi, quanto per cercare conforto. Sono stato alla predica tanto aspettata del nostro bravo predicatore contro agli spiriti forti: e questa predica mi ha turbato. Come ella sa, o P. Confessore, il mio genitore mi allevò applicato più agli affari che agli studj; ed io sono sempre vissuto in mezzo ai negozj, procurando di vivere da cattolico, e frequentando i sacramenti. Neppure mi passò mai per

la

la mente che vi fosse alcuno che dubitasse che l'anima non fosse immortale, che l' incontinenza non fosse peccato, che il fuoco dell'inferno non fosse eterno; ma dalla predica di questa mattina ho inteso che vi sono moltissimi, li quali hanno tali dubbj. La cosa che sopra tutte le altre mi ha fatto spezie si è, che il predicatore ha detto e ridetto che sono tanti costoro, che oggimai è perduta la fede: e che quelli che si gloriano d' ingegno, affettano di essere spregiudicati, e deridono le pratiche e le funzioni della Chiesa: e che spezialmente presso gli Oltramontani vi è una setta, che si appella dei filosofi, cioè amici della sapienza, li quali non credono niente, e non badano che al lume della ragion naturale, e ricusano di soggettarla ai misterj. Io non so nè di filosofia, nè di teologia; e mio padre mi mandava alla dottrina le domeniche, ma insieme mi avvisava che bisogna vivere colla testa nel sacco, e professare la Fede con quella semplicità che la professa il carbonaro e il taglialegna. Ma, o Padre mio spirituale, questo creder da cieco mi dà pena: Dio ci ha data la ragione per qualche cosa: io l'adopero, se fo un contratto, od una compera; e non dovrò adoperarla per esaminare la mia creden-

denza, e per ottenere la mia salute? L'altro giorno parlai appunto con un montanaro, che ci portò a casa dei sacchi di carbone, ed interrogatolo, perchè credesse fermamente questo o quell'articolo mi rispose perchè sua nonna, e sua madre glieli avevano fatti imparare a memoria, e perchè il suo parroco, e il cappellano glieli avevano spiegati. A me, finì di dire quel buon mercante, tutto ciò mi par poco. In somma son confuso: ma Dio misericordioso mi ajuterà. Il confessore gli rispose come doveva; e lo assicurò che la Fede non proibisce il buon uso della ragione, e che anzi lo comanda. Quando sappiamo che Dio ha rivelato qualche cosa, certamente allora è un dover ragionevole chinar la testa, e credere la rivelazione di Dio infinitamente sapiente: ma per altro a sapere; se Dio ha parlato, possiamo, e dobbiamo usare tutti gli esami della ragione: ed esser ciò tanto vero, che se non fossimo certi con morale evidenza della rivelazione fatta da Dio, ma solamente ne avessimo probabilità, non ci sarebbe allora lecito formare un atto di Fede. E a tal proposito provò opportunamente che fan più uso della ragione i fedeli che non fanno gl'increduli. Basta: il confessore disse con giustezza quante cose doveva

di-

dire; ed il penitente per allora partì quieto: e, siccome uomo che egli era di buona volontà, mostrò di essere, e di voler esser contento. Non può negarsi essere una spezie di scandalo in questo secolo l' udir tutto il giorno da ogni lato che il mondo è pieno d' increduli, e che certi scrittori valorosissimi, e di squisita accortezza negano, e deridono tutto. Pertanto io a Bologna, parlando spiritualmente o a una numerosa assemblea di cavalieri, od alla scolaresca della Università, nelle quali occasioni mi credeva lecito toccar certi punti dilicati, dai quali mi sarei astenuto parlando al popolo, giudicai andar di fronte a investir la obbiezione del gran numero degli increduli in questo secolo, che si vanta essere il secolo del disinganno. Estimerei poca modestia prendere gli esempj da me, se non iscrivessi a V. S. Illustriss. e Reverendiss., la quale da me riceve tutto con degnazione. Io dunque tre o quattro volte mi assottigliai di scemare questa folla decantata d' increduli, la quale vorrebbe far autorità, e paura, e tentai di ridurla ad un pugno di gente, che merita disprezzo. Già, a dirla come la è, il pensiero non era mio, ma è di Monsignor Massillon nella bellissima predica *sopra i dubbj in materia di Religione*.

Ciò

Ciò che quel chiaro Oratore si argomenta di ottenere con una eloquenza toccante e luminosa, io mi proposi di ottenerlo colla semplicità, e colla nudità; sembrandomi che un certo squallore di stile convenisse alla sacra malinconica serietà degli Esercizj spirituali, che allora proponeva. E poi mi stava troppo a cuore che nessun suspicasse neppur da lontano ch' io volessi raggirarlo a modo mio in certe artifiziose distrazioni procurate apposta dagli ornamenti. Tenni però un metodo di esclusione assai preciso: ed era il seguente. In primo luogo non sono veri increduli coloro, che ansiosamente comprano tutti i libri, che hanno fama di empietà. Fanno essi un cattivo negozio per la loro borsa, pagandoli a carissimo prezzo, il quale cresce in proporzione della lor scelleraggine nel principio; e poi smontano nel progresso sino a pochi bajocchi, e fanno un peggior negozio per la loro coscienza, lasciando ai figli, e nipoti di casa una merce sì contagiosa, ed agli ospiti un trattenimento sì reo per gli ozj della villeggiatura. Per altro essi non sono, almeno perciò, increduli; perchè essi non leggono libri; ed aprono libreria per lusso, e per moda. In secondo luogo non sono veri increduli coloro neppure, che li leggono, ma

li

li leggono senza intenderli; perchè, qualora l' autore si rinselva in qualche questione di metafisica, non più lo seguono, e trastullano fra le novellette scandalose, del cui sale impudico i moderni filosofi libertini condiscono le scientifiche loro dicerie. In terzo luogo non sono veri increduli non solamente quelli, che lo comprano l' ateismo, e che lo leggono; ma neppure quelli, che lo parlano. Da certe teste lievi insieme e superbe si reputa un vanto l' affettata miscredenza quasi propria d' ingegni superiori alle vulgari opinioni; e però lo studio di sì gran pensatori è spiegarsi, spezialmente fra certe persone e in certi incontri, con certe proposizioni scure, e con un certo gergo di vario colore, che dia da pensar male di loro senza loro pericolo. In quarto luogo non sono veri increduli quelli, che dubitano; e certamente non è da far conto di un uomo, che dubita. Imperciocchè qual cosa è il dubbio? Il dubbio è una incertezza della mente sospesa, e però irrisoluta a formare il giudizio: e come dunque dovranno fare certezza in altrui uomini, che sono incerti in se stessi; e come potranno insegnare ad altri uomini, che propriamente sono nello stato dell' ignorare? In quinto luogo non sono veri increduli neppure quelli, che asseri-

riscono di esser tali; perchè, esaminando addentro il loro cuore, troveranno che desiderano di esser increduli anzichè lo sieno di fatto. Vivono essi male; e però loro si offre alla mente il gastigo della vita avvenire. Oh se non ci fosse questa importuna vita avvenire (sclama sospirando il lor cuore), se non ci fosse questo eterno gastigo! Ma chi sa? Forse ci sarà; e forse non ci sarà. Molti begli spiriti dicono del no. Ah forse non ci sarà: è da sperare, che non ci sarà: è più probabile che non ci sarà: indi a certe ore allegre, in certi entusiasmi di libertinaggio, in certe ebbrezze di vino, o di amore arrivano a giurare che non c'è, non c'è senz'altro: e tutti sono spauracchi degli ecclesiastici, e pregiudizj delle balie. Così nella pace di tali desiderj, e nella illusione di tali sogni addormentano i rimorsi della coscienza. In sesto luogo non sono veri increduli neppur coloro, che desiderano di far proseliti alla incredulità, e scolari a Epicuro; sebbene mostrino d'esserne tanto persuasi che ne divengono apostoli. E perchè mai menano alcuni tante smanie, e scrivono, e stampano, e adunon combriccole, e fan pratiche tenebrose per voler persuadere il mondo che non c'è Dio, non c'è anima, non c'è avvenire? Se non ci

so-

sono, a che serve il loro zelo? Lascino che ognuno viva a modo suo: già in tal caso finiamo tutti come i giumenti. Ma in verità il loro non è zelo di altrui, è amor di se stessi. Vorrebbono, persuadendo molti, persuader finalmente se medesimi, che non sono quieti; onde poi in una universale e stabilita incredulità divenire anch' essi increduli riposati senza scrupoli ed agitazioni. In settimo luogo non sono veri increduli (quanto al punto nostro qui considerato da dover fare impressione) neppur quelli, che si determinano veramente per la incredulità; ma poi recandone le ragioni, portano argomenti ridevoli; o li portano tali che si contraddicono insieme; o essi medesimi li contraddicono, impugnando in un luogo ciò che hanno affermato in un altro: nelle quali discordie irrazionali sono insigni due Scettici celeberrimi Bayle, e Voltaire. In ottavo ed estremo luogo non sono veri increduli da fare impressione quelli, per quantunque empissimi, che avanzati retrocedono, che appoggiati vacillano, che determinati si pentono, sempre varj, recidivi, incoerenti; che oggi insultano Dio, dimani han paura del folletto; sani bestemmiano il cielo, malati lo invocano, e moribondi disperano di ottenerlo. Il dono della perse-

veranza, diceva un maestro e duca degli increduli, non è frequente fra i nostri. Io posso dire che nelle molte vite che ho lette di costorò è ben raro quello spirito forte, che non abbia dati dei segni di estrema debolezza. In questo secolo il famoso medico di Berlino, di cui non saprei rinvenire il maggiore epicureo nè nel dogma, nè nello stile, morì da infingardo, come se ne dolgono li naturalisti. E se nel secolo passato un Ateo andò al patibolo bravando la Divinità, fu quella un'orgia scenica, fu un orgoglio fumoso fra un popolo spettatore, fu una disperazione rabbiosa in faccia alla catasta già accesa per abbruciarlo vivo.

Compiuta l' accennata enumerazione tornava, per evitare ogni equivoco, ad ammonire i Signori, li quali avevano la pazienza di ascoltarmi, che qualora io asseriva che tante spezie diverse di libertini non erano veri increduli, non intendeva già di asserire che non peccassero veracemente d' incredulità; ma solamente ch' erano increduli menzogneri, e disprezzabili nei loro sforzi impotenti, e nelle loro arroganze sfacciate. Ridotto che aveva l' esercito sì temuto, che assale il Vaticano, e l' Empireo, e che si schiera innanzi ai cattolici per atterrirli con tante evolu-

luzioni diverse, e rimasto un drappello snervato, e quasi fuggitivo, io lo inseguiva da vittorioso; e per opprimerlo ancor col numero, non immaginario ma reale, volgevagli contro un nuvolo di testimonj, che ha la nostra Fede di dotti, di saggi, di giusti, di virtuosi, non omettendo neppure i pagani, e le più grandi teste dell'Egitto, della Grecia, e del Lazio, che adorarono un Ente sovrano, e confessarono un'anima immortale; e le più rimote tradizioni (benchè talor contraffatte) discese dai primordj della creazione; e le favole stesse de' poeti; in somma il dettame della ragione, l'istinto della natura, il consenso di tutte le plaghe terrestri, dacchè è più facile trovare un popolo senza sole che senza religione. Questo è peso di autorità. E qui io poneva termine alla mia istruzione. La sperienza mi ha fatto vedere che i buoni traevano dal petto cristiano un giocondo sospiro di conforto quasi liberati da un interno affanno. Certi altri prima alquanto confusi ed annebbiati, come allo spirare di un vento propizio, fatti sereni benedicevano del pari che i primi la mia istruzione, e partivano. Ma per non fare di una lettera un tomo è d'uopo ch'io faccia viaggio, ed esamini di volo il terzo pericolo.

Pericolo riguardo ai predicatori medesimi. Il pericolo può essere la vanità. Siamo uomini, e possiamo tutti esser esposti a molte tentazioni: e mentre un predicatore evangelico combatte li filosofi alla moda, ed i più favoriti fra loro dal plauso comune: vedi (la vanagloria gli può mormorare in secreto all' animo) tu sai quello che non sanno gli altri; tu leggi quello che non possono leggere gli altri; tu non ricanti le vecchie canzoni, ma ne intuoni di nuove; tu sei uomo di alto affare in potenza d' ingegno; nè sgomenti di tenzonare coi genj sublimi del secolo. Il chiarissimo Cardinal Valiero nella sua Rettorica Ecclesiastica ammonisce al libro secondo e capo quarantesimoquinto i chierici a non predicare contro li novatori, genere di predicazione, che poteva esser esposto alla vanità in que' tempi: *monentes clericos, ne habentes concionem ad populum, temere disputationem instituant contra hæreticos; eorum argumenta ne commemorent, ne forte in vanitatis suspicionem incidant, & simplicium mentibus scrupulum injiciant: in universum dicant, miseros esse hæreticos &c.; sed utilius duxerim, ut perniciosas eorum opiniones a doctissimis hominibus multis jam sæculis confutatas & explosas ecclesiastici oratores silentio*

præ-

prætereant, tempusque rem pretiosissimam in explicatione divinæ legis &c. ponant. Tutto intero questo passo fa per noi. Tal pericolo di vanità prima che dal Card. Valiero erasi notato da S. Leone; e tal vanità erasi da lui chiamata *vanità nocentissima* nella epistola 162. della Edizion di Verona. *Nam si humanis persuasionibus semper disceptare sit liberum, nunquam deesse poterunt, qui veritati audeant resultare, & de mundanæ sapientiæ loquacitate confidere; cum hanc nocentissimam vanitatem quantum debeat fides, & sapientia christiana vitare, ex ipsa Domini nostri Jesu Christi institutione cognoscat . . . . Argumenta enim Rhetorica, & institutæ ab hominibus versutiæ disputandi in eo præcipue gloriantur . . . . Sed Christi Evangelium hac arte non indiget, in quo doctrina veritatis sua luce manifestata est*. Ed oggi il solletico vano di venire alle prese cogli spiriti forti in quai piccoli petti non s'insinua esso mai? In certo mio viaggio m'abboccai nella Marca di Ancona con un Religioso destinato da' suoi superiori a sermonar le domeniche nell'occasione di un esercizio dìvoto instituito per apparecchiamento a fare una buona morte. Era giovine, e non era ancora molto facoltoso in carta scritta. Fece a me l'onore di parlarmi

con confidenza intorno agl'interessi del suo tavolino, e di comunicarmi parecchi suoi assunti. Aveva abbozzate tre o quattro predichette; ma ben aveva già esposta e finita una predica intera, che siccome era la sua primogenita, così aveva diritto di esser per sempre la sua prediletta: e questa predica era contra gli spiriti forti. Venuta la domenica mi recai in chiesa, ed osservai gli spiriti forti della Udienza, che era un sessanta od un ottanta persone di donnicciuole spigolistre, e di vecchi dormigliosi. Citerò altro caso a me pure avvenuto. Udii colle mie orecchie da un Signor Arciprete di una grossa villa, ch'egli teneva nel suo serbatojo qualche predichina squisita, e che la recitava al giugno, od all'ottobre, quando i gentiluomini, che avevano beni, e palazzi vicini, uscivano a villeggiare. Allora, se mai vedeva venire alla sua messa (la quale differiva nell'ora più tarda possibile) essi, e le dame, o almeno il segretario di casa, ed il maestro de' puttelli, si rivolgeva ai suoi parrocchiani, e diceva cento parole con gran decoro contro agli spiriti forti. Pur troppo l'ambizione di essere un oltremarino, ed un oltremontano nella lettura è pervenuta a contaminare la innocenza, e la semplicità delle campagne: e

pur

pur troppo anzichè vedere sul tavolin d' un Curato a canto il Breviario il *Confessore Istruito*, ed il *Parroco all' Altare*, mi è accaduto di vedere la *Ragione per Alfabeto*, ed il *Contratto Sociale*. Ma le antidette sono vanità singolari, e miserie. Favellando io in generalità, tutti i sacri dicitori debbono ben notare quelle parole del saggio Cardinal Valiero: *ne forte in vanitatis suspicionem incidant*. Vuolsi schifare ancora il sospetto rimoto, che si possa destare nell' uditore, che il predicatore sia un vano; perchè questo è un caso, in cui il sospetto del male diverrebbe un male vero, impedendo assaissimo il frutto delle prediche. Un fisico vano, un geometra vano, e molto più un poeta vano si soffrono; ma non si soffre un predicatore vano. Da un predicatore si aspetta il santo evangelio annunziato con sincerità, e con umiltà. La filosofia morale, in cui si fa da alcuni tanta forza, è bella e buona; ma l' Evangelio è migliore, perchè l' affina e la perfeziona. Il linguaggio della Filosofia morale, cioè quello della ragione, si vuol sempre ascoltare; poichè tanto il linguaggio della ragione quanto quello della rivelazione hanno lo stesso autore Iddio; ond' è che il secondo può bensì essere superiore al primo,

 con-

contrario non mai. Tuttavia la voce della ragione quantunque si voglia ascoltare, non sempre si ode; voglio dire che talvolta è tenue, essendosi in questa perversione della nostra natura infievolita ed infoscata. La voce dell'Evangelio è limpida sempre e purissima. Errano quei predicatori, che vogliono comparire più esperti dei filosofi morali che dei Padri, e filosofi Evangelici. Ricordinsi che hanno a proporre dal pulpito in chiesa la dottrina di Gesucristo, non nella Università dalla cattedra quella di Marco Aurelio. Certa sapienza umana è pure malamente locata! Un predicatore che quindici o venti anni fa in un certo paese alzava polvere di concorso, e mormorio di gloria si assottigliò a provare la impenitenza finale dei peccatori, cioè la impossibilità morale di convertirsi, coll'animastica del Malebranche, e coll'anatomia del Wislow, e del Morgagni atteso il meccanismo del corpo, e l'abitudine dell'animo. La predicazione non si ha da fare *in persuasibilibus humanæ sapientiæ verbis*. Il regno di Dio va promesso *in ostensione spiritus*, & *virtutis*. E noi dobbiamo essere intimamente persuasi che, qualora annunziamo l'obbrobrio della croce, e la morte di un Dio crocifisso, annunziamo tali misterj, che furo-

rono e sono *Judæis scandalum* , *& gentibus stultitia* . A siffatti annunzj si può umiliare eziandio l'orgoglio dei saggi del mondo li più difficili a cedere. Quel filosofo pagano, che resistette alla dialettica acuta de' più valorosi Vescovi del Concilio Niceno, si arrese alla semplice sposizion della Fede a lui fatta da un santo Prelato, che da molti si reputa Santo Spiridione, il quale era Vescovo, ma era insieme guardian di bovi, e di pecore. Non è già ch' io voglia escludere dal mestiero di predicare la dottrina. So bene che, se una volta Dio volle che i pescatori convertissero i dottori (giacchè ancor questo segno straordinario di credibilità conveniva alla nascente Chiesa); oggi Dio vuole, giusta la economia ordinaria della sua providenza, che nella Chiesa adulta i dottori convertano li pescatori. Voglio solamente significare che il diffidare umilmente delle proprie forze, e il confidare generosamente nella forza della verità, che si predica, e della croce, che si annunzia, concilierà maravigliosamente gli animi, e le conversioni.

Ma dunque (e questa è la obbiezione giusta, la quale merita risposta) dovranno i predicatori starsene muti in mezzo al romore,

che

che menano per le piazze tanti increduli, o certamente tanti cattivi credenti? La predicazione ha pur da soccorrere i bisogni del tempo, e da combattere i vizj, che sono in moda. La licenza del pensare, dello scrivere, del parlare forma il carattere del secolo decimo ottavo. Nel secolo passato, che si usavano gli odj, o per dir meglio, le vendette aperte (giacchè gli odj si usano ancora oggidì), allora i predicatori impugnavano li sofismi della scienza cavalleresca, e declamavano contro ai duelli, ed al falso onore. Nel principio del secolo presente, allorchè le truppe straniere portarono in Italia fra l' armi un nuovo genere di galanteria, ed il gusto di una vita più gaja, e socievole, li predicatori tuonarono contro il troppo libero e cotidiano conversare, e contro i pubblici casini (forse anche troppo), li quali da se non moltiplicano i pericoli, che hanno le geniali assemblee private, anzi ne scemano alcuni, attesa appunto la loro pubblicità, e talor dignità. E se i Padri antichi impugnarono gli Ariani, i Nestoriani, gli Eutichiani; se i predicatori del cinquecento impugnarono i Luterani, i Calvinisti, gli Zuingliani, noi non potremo impugnare gli Ateisti, i Deisti, i Materialisti? In tanta licenza, ed in tanto impe-

peto di forestiere irreligiose opinioni dovremo noi oggi vilmente tacere? Voi, o Illustriss. e Reverendiss. Vescovo, cui è indiritta questa mia lettera, Voi, benchè non vi fosser piaciuti certi argomenti di certi predicatori, ed abbiate l'animo inclinato a temerli piuttosto nocevoli per la vostra greggia, nondimeno in grazia della predetta obbiezione siete alquanto sospeso, e però mi onoraste chiedendo il giudizio mio. Volonterosamente imprendo di rispondere alla obbiezione, e m'incresce della necessità d'aver dovuto per legge di metodo indugiare la risposta; perchè, leggendo la mia lunga diceria, non può a meno che non si sia offerta alla mente più volte, e non abbia frapposto quasi un impaccio alla persuasione di ciò che sono ito sinora scrivendo. Di buon grado rispondo ancora per altro motivo; perchè questo è il punto, in che farò la mia reconciliazione con più di uno degli acclamati predicatori; perchè riconosceranno di fare già quanto prescrivo, e diranno: io adopero appunto così; onde cotesto Signor Abbate Roberti si accheti perchè non ha di che piatir meco. Concedo pertanto che si predichi contro agl'increduli moderni, ma salve tre regole, o condizioni, la prima riguardo al luogo, la seconda riguardo al modo,

do, la terza riguardo alla misura: regole tutte secondo lo spirito di San Carlo Borromeo, e del Cardinal Valerio, a cui San Carlo diede eccitamento per iscrivere l'aureo Opuscolo sul predicare Ecclesiastico.

Prima condizione il luogo. Una forte predica contro agli spiriti forti, ed a tempo a tempo certe uscite opportune contro al filosofismo seduttore del secolo, convengo che stieno bene nei grandi paesi, nelle metropoli dominatrici, e nelle sedi delle Università letterarie. Non del pari staranno bene nelle piccole città, e nelle modeste contrade. Un predicatore di una città mediocre alludeva quando più apertamente, e quando meno ad una o ad altra proposizione di Rousseau, e di Voltaire: ed io sapeva che le opere intere dell'uno, e dell'altro non le aveva che un Religioso, il quale non le dava in prestito. Le cognizioni degli altri cittadini si restringevano alla Semiramide, e alla Zaira. Predicare in tali città contro alla miscredenza filosofica sarebbe come in una Pieve predicar contro il lusso signoresco, sul levare del sole prima che i contadini vadano alle opere della campagna. Benchè, a parlar giustamente, sarebbe più acconcio il predicare del lusso moderno a certe ville che della infedeltà

mo-

moderna a certe castella, e città ancora. I villani, e le villane (almeno di questi nostri felici dintorni) pompeggiano nelle fogge rustiche, ma assai raggentilite, del loro vestire. Dicevami un Parroco, che era uomo calcolatore, spendersi oggi intorno a una giovine contadina più di un terzo che non si spendeva una volta; ed un mercante novello, che incominciava allora a far bezzi e fortuna, mi disse con umiltà che tuttavia non arrivava ad avere i capitali per addobbare una Novizia di campagna. Un predicatore, che sapesse scegliere i termini, e salvare le relazioni, potrebbe far la predica del lusso oggi anche in villa. Nè mi si dica che si fanno le prediche contro alle irreligiose filosofie ancora ne' paesetti quali medicine preservative. Un Padre a me noto fu destinato a predicare l'Avvento ad un Munistero di Benedettine. E siccome da un lato egli aveva poche prediche finite, e dall'altro voleva far prova delle sue prediche, ed addestrarsi per tenere un invito per l'anno vegnente fattogli dai massari di una grossa e poderosa villa; così faceva alle monache le prediche dell'andare all' osteria, del giocare ai dadi, del bestemmiare, del far all'amore. La madre Vicaria, ch' era nipote di quel claustrale, si fece coraggio,

gio, e fu ardita di riconvenirlo: o Padre Zio molto Reverendo, gli disse un giorno, e perchè mai predica a noi di tali materie? Il M. R. P. non si turbò; e rispose alla Vicaria tranquillamente: non predico loro, o Signora Nipote, tali cose quasichè le facciano, ma perchè non venga a loro voglia di farle. Nel caso nostro lo zelo preveniente di questo Padre non può aver luogo: imperciocchè un non so quale discorrere spesso di spiriti forti, di begli spiriti, di grandi genj, di filosofi spregiudicati pur troppo anzichè impedire il male, in qualche cervello leggiero può destarne la voglia.

Ma, lasciando da un lato tali cose, bisogna rispondere con gravità al gravissimo esempio tratto dai Padri, che impugnano nelle loro omelie, e ne' lor sermoni non solamente gli eretici, ma i giudei, ed i gentili. La risposta dipende dalla cognizione dell' antichità ecclesiastica. I Padri usavano così, spezialmente in que' discorsi che appellavano *Trattati*: il qual nome, quantunque si voglia comune a tutte le loro prediche, tuttavia era singolarmente appropriato alle prediche d' istruzione dogmatica, e che spiegavano i testi più oscuri, e controversi dei libri canonici: Trattati, che corrispondevano alle nostre le-

zio-

zioni di Sacra Scrittura. Di più: certe prediche si chiamavano ancora dispute; onde Possidio nella vita di S. Agostino dice che Agostino: *bujus* (cioè di S. Ambrogio) *interea verbi Dei Prædicatoris frequentissimis in Ecclesia Dei disputationibus adstans*. Li Santi Padri inoltre usavan così (e questa è la considerazione principalissima a farsi nell'addotta autorità de' Padri), perchè non li soli fedeli assistevano alle prediche, ma i catecumeni, gli energumeni, i penitenti, ma gli eretici, ma gli ebrei, ma i pagani: e costoro erano poi licenziati all'incominciar della Messa, alla quale non restavano che i fedeli. Le chiese di Africa, dell'Italia, dell'Oriente tenevano questa disciplina. E se nelle Gallie, e nelle Spagne dapprima non aveano luogo nell'Uditorio che i Cristiani, il Concilio II. d'Oranges in Francia nell'anno 441., e quel di Valenza in Ispagna nel 546. decretarono diversamente che *non solum fideles* avanti le obblazioni, *sed etiam Catechumeni & Pœnitentes, & omnes qui e diverso sunt, audire licitum habeant*. E' d'uopo dunque attendere alle circostanze; perchè l'esempio dei Padri materialmente preso potrebbe trasportarci troppo lontani dalla giustezza. Essi oscuramente e con fogge di parlare quasi in-

in-

intelligibili alludevano ai misterj della nostra santissima Religione cristiana; onde nelle lor prediche s' incontrano le seguenti parole: *sciunt initiati quid dicatur: norunt initiati quid dicitur*. Non dovranno dunque oggi i predicatori per uniformarsi ai Santi Padri spiegare chiaramente ai cristiani i misterj, a cagion di esempio, della Trinità, e della Eucaristia? Ogni Erudito di Storia Ecclesiastica sa che ne' primieri secoli regnava quella ch' era detta la *legge del silenzio*; onde non era lecito al cauto cristiano abbandonare prodigamente le arcane notizie della sua Fede alle profanazioni del pagano carnale, e del giudeo pertinace. E l' anzidetta principalissima considerazione di non dover noi giammai perder di vista la qualità dell' Uditorio, che secondo la varietà de' tempi, e de' popoli avevano innanzi i Padri, ha luogo eziandio allora che, avvilito, e disperso l' Ebraismo, proscritto, o quasi spento il Paganesimo, sembrava che predicassero a' soli cattolici. Ma non era in verità così; perchè s' insinuavano nelle Udienze degli amatori della novità, e degli amici dell' errore, spezialmente innanzi alle solenni e formali condanne de' Concilj Ecumenici. Forse contro a nessun' altra Eresia si troveranno disputar predicando i Santi Pa-

dri

dri tanto quanto contro all' Arianesmo, appunto perchè gli Ariani, come ognuno sa, erano infinitamente moltiplicati, e pullulavano dappertutto; onde S. Girolamo fa che il mondo tragga, maravigliando, dal suo petto quel sì famoso gemito enfatico di essere divenuto Ariano. Contuttociò San Zenone Vescovo di Verona, il quale viveva a quella stagione, esigeva tanta moderazione nel difender contro ai loro cavilli la credenza cattolica, che parve proibizione assoluta. Quindi è che i dotti fratelli Ballerini nella seconda dissertazione premessa alla Veronese Raccolta delle Opere di S. Zenone giudicarono essere delle lor parti formare la sua apologia, e spiegare diffusamente quel suo precetto; *Disputare de vita &c.* Insegnano essi che il Santo Vescovo *hic non aliam defensionem reprehendit quam qua philosophicis argumentis in Arianorum rationem hic frater aggredi volebat: eam vero, quæ, ratiocinationibus omissis, totum ingenium ad vindicandam fidem, & auctoritatem sacram referebat, non improbavit*. In somma conchiudono, che *uni auctoritati sacræ in tractatibus, quos probat, voluit insisti; & solum repudiavit ratiocinationem philosophicam Arianis usitatam, ac errorum fontem*. Gli scienziati Editori seguono a dimostrare che San Gaudenzio

Vescovo di Brescia, e San Grisologo pensavano alla stessa maniera: anzi S. Ilario, dovendo per necessità ribattere *ratiocinatione aliqua subtiliore Arianorum tela*, ne dimandò scusa, e confessò di aver fatto cosa illecita e pericolosa: *se rem inlicitam agere, in vitium cantare, in anceps, & periculum protrahi*. Tali erano le cautele guardate dai Padri nello scrivere, e molto più nel predicare. Celebri sono i Trattati di Tertulliano *de Præscriptionibus adversus hæreticos*, le due Orazioni di San Gregorio Nazianzeno *de moderatione in disputationibus servanda*, ed il Commonitorio di Vincenzo Lirinense raccolti dal Ven. Cardinale Tommasi nel primo volume *Institutionum Theologicarum veterum Patrum*. In somma generalmente nei catechismi, nelle istruzioni popolari, nelle locuzioni, e prediche ordinarie, quando parlavano non al Clero, ma alla moltitudine, astenevansi dagli assottigliamenti. Quel valoroso Certosino, il quale pubblicò l'anno 1688. *le Traité de la lecture des Peres de l'Eglise*, ragiona dei diversi riguardi, che usavano i Padri trattando le stesse materie con persone diverse, e nota che non si pigliavan la briga di rispondere alle obbiezioni che certi maligni facevano contro alla Religione più per metterla in derisio-

sio-

sione, che per informarsene ed esserne istrutti. Annotazione, la quale maravigliosamente fa a proposito dell'illustre malignità de' nostri tempi, ed al caso nostro. Dirò ancora di più, che i Padri favellando per istruire li cattolici docili, e leali, non si diffondevano molto nelle questioni acute teologiche; e nell'atto stesso d'insegnare procedevano con molta semplicità senza pigliarsi grande cura di provare la loro dottrina, fondati sopra questa massima generale, che i popoli, li quali non sono capaci di penetrare al seno interno delle ragioni, debbono credere senza tanti discorsi la verità che la Chiesa propone. Il rinomatissimo P. Malebranche ha nell'*Entretien XIII.* il seguente pensiero, che *Gesucristo, e gli Apostoli non ci hanno insegnati formalmente i principj della ragione, de' quali si vagliono i Teologi per sostenere la verità della Fede; perciocchè hanno supposto che le persone illuminate saprebbero questi principj, e che i semplici senza più si renderebbono alla verità.* Il cospicuo Card. di Perron soleva poi dire di se: *Io tratto della teologia, come Cujaccio trattava della legge civile, cioè più da storico, che racconta, che da filosofo, che ragiona e disputa.* Conchiudo colla regola Pastorale del magno S. Gregorio, la quale

ha per titolo: *qualiter Pastor bene vivere debeat, docere & admonere.* Nella terza parte ammonisce i predicatori, che si adattino alla qualità dell'Udienza: *ut enim longe ante nos reverendæ memoriæ Gregorius Nazianzenus docuit, non una eademque cunctis exhortatio congruit, quia nec cunctos par morum qualitas attingit. Sæpe namque aliis officiunt, quæ aliis prosunt; quia & plerumque herbæ, quæ hæc animalia nutriunt, alia occidunt; & panis, qui vitam fortium roborat, parvulorum necat. Pro qualitate igitur audientium formari debet sermo doctorum.* E dopo aver detto quasi lo stesso nel capo VI. *quomodo admonendi sapientes, & hebetes*, e nel XXXVI. *de exhortatione multis adhibenda*, nel penultimo capitolo scrive in tuono di epifonema: *infirmis mentibus non debent alta prædicari.* Quanto poi ai predicatori del secolo decimosesto sul formarsi delle eresie in Germania parlo nella stessa sentenza. Se un predicatore fosse approdato su que' principj in un'isoletta non ancora assalita dalle mosse de' novatori, o in qualche angolo d'Italia, dove solamente qualche curioso, che legge i foglietti, e qualche dottore, che si picca di erudizione, fosse informato alquanto di quei furori teologici; e che egli salito in pulpito al popolo, usato a prende-

dere in folla le indulgenze del perdono di Assisi, ed a far limosina per celebrare delle messe alle anime dei poveri morti, avesse raccontato, come un cattivo e turbolento apostata tedesco impperversava negando il Purgatorio, e le indulgenze, io lo avrei disapprovato, benchè fosse stato un controversista migliore del Bellarmino. Non così avrei detto nel progresso, quando pur troppo la contagion si diffuse, se egli avesse predicato in una città confinante all' eresia; e molto meno se avesse predicato in una città di mista credenza divisa in due fazioni di ortodossi, e di eterodossi. Dopo il romore universale, e dopo il Concilio di Trento si potè, e si può predicar dappertutto contra Calvino, e Lutero. Fra noi certo nessuno bello spirito vuol divenire Luterano, nè Calvinista, uomini, che già sono affatto fuori di moda. Pertanto si rispetti la innocenza di certi paesi ignoranti, giacchè ancora la ignoranza ha i suoi privilegj. E si riceva il canone stabilito da S. Francesco di Sales, che il pulpito non è fatto per trattare le controversie. Egli racconta, che predicando nella Cappella della Regina a Parigi sopra il giorno del Giudizio Universale, per vaghezza di ascoltarlo vi andò Madama il Perdeauville eretica; e che restò

tocca; e che volle poi istruirsi: e che dopo tre settimane gli condusse tutta la sua famiglia a confessarsi da lui; e ch'egli finalmente ebbe la soavissima compiacenza di essere il Padrino di tutti alla Cresima. *Quel mio discorso*, dice, *non era contro l'Eresia. D'allora in qua ho sempre giudicato che chi predica con amore, predica abbastanza contro all'eretico; benchè non dica una sola parola di disputa contro di lui. Posso dire per certo, che nel corso di trenta anni ho osservato che i discorsi di Morale fatti con pietà, e con zelo sono molto efficaci negli animi de' Protestanti, ricevendoli essi in buona parte, e restando edificati, dimodochè diventano più docili e più trattabili, quando si viene ad esaminare i punti di controversia in qualche conferenza. Questo non è il mio solo sentimento, ma de' più celebri Predicatori ch'io abbia conosciuto: e tutti sono d'accordo che il pulpito non è luogo da combattere circa le quistioni controverse: e che si demolisce più tosto che edificare, se si vuol di quelle parlare fuorchè di passaggio.* La vera maniera di predicare insegnata da S. Francesco di Sales, Trento MDCCXLI. *pag.* 78. In somma li Santi, come abbiamo dal libro *de Doctrina Christiana* di S. Agostino, e dalle lettere del Pontefice S. Leone,

ap-

applicavano ai loro sermoni l' avviso dell' Apostolo al suo Timoteo lettera seconda cap. II. vers. 14. *noli verbis contendere ; ad nihilum enim utile est nisi ad subversionem audientium.*

Seconda condizione il modo. Estimo che sia decente al decoro di una concione sacra schifare le individuazioni, e tenersi alle generalità. Le labbra del sacerdote, che custodiscon la scienza del Signore, sdegnano di contaminarsi colle abborrite profanità. Certi nomi, e certi cognomi pronunziati dal pulpito al mio orecchio suonano male. Oltracciò una non so qual bella creanza, una non so qual mansueta moderazione esige che non si mostrino a dito per ingiuria (se la somma impudenza di alcuno qualche rara volta non lo meritasse) autori vivi, che vogliono esser riputati cristiani, e cattolici; e che la Chiesa non ha ancora solennemente scomunicati. Io mi glorio che il mio orecchio sia conformato in ciò come quello di S. Carlo Borromeo; perchè egli nelle sue Istruzioni ai Concionatori alla pag. 106. dell' edizione di Colonia in 8. ordina che non si pronunzino in volgare i nomi degli eretici : *ne hæreticorum nomina, portenta illa quidem & monstra in vulgari dicat.* Certi moderni malvagissi-

mi ritrovator di bestemmie non meritano che si prendano di loro e della loro famiglia, e vita informazioni esatte, e molto meno che si comunichino al popolo. Talvolta a chi mi favella di alcun di costoro con troppo interesse, mi vien talento di rispondere colla ira sacra di S. Giovanni Grisostomo: *quid mihi ejus Patriam dicis? Utinam ipsum quoque nescire licuisset*. San Cipriano in una lettera, la quale nell' ultima edizione è la cinquantesima seconda, diretta all'amico Antoniano, che lo aveva pregato di scrivergli: *Quam hæresim introduxerit* (Novaziano) risponde così: *Scias nos primo in loco nec curiosos esse debere quid ille doceat cum foris doceat. Quisquis ille est & qualiscumque est, Christianus non est, qui in Christi Ecclesia non est. Jactet se licet, & philosophiam, vel eloquentiam suam superbis vocibus prædicet, qui nec fraternam charitatem, nec Ecclesiasticam unitatem tenuit, etiam quod prius fuerit amisit*. Ed al proposito del non ricordare con distinzione dal pulpito certe enormità parmi che faccia l' esempio di Ezechia nel quarto libro dei Re. Sennacherib volle insultare il Dio vivente, e gittargli in faccia degl'improperj. Rabsace portò delle lettere a nome del Re Assiro piene di bestemmie. Ezechia

le

le aperse , e le lesse . Se Ezechia facesse parte di quella lezione, leggendole a voce alta, ai suoi consiglieri, ed ufficiali maggiori, io non lo so, perchè la Scrittura prescinde. Ben so che portatosi al Tempio per ispiegare i suoi gemiti verso a Dio ingiuriato depose le lettere, e le distese innanzi all' altare: ma non le lesse al popolo, che affollatissimo era concorso pauroso e angustiato. Pertanto sarà opportuno tenersi ad una generalità soda e grave: e se essa dice bene, qualora si parla del costume, dice ancor bene qualora si parla della Fede. Se con soverchia minutezza si discende al costume, la dignità si pregiudica della parola di Dio. Bisogna temperarsi, e non voler dipingere in miniatura le minuzie del costume esterno quasi il predicatore fosse un La-Brouyer, ed un Aristippo moderno. Nel costume interno può altri essere a sua voglia uno speculatore esatto e sottile, perchè il cuore umano ha troppi seni fallaci ed obliqui da scoprire, quel cuore umano, che tutti si vantano di conoscere, ed è conosciuto da sì pochi. Un eccellente scrittore ha nella bella predica delle occasioni le seguenti parole: *e finti sdegni, e molli condiscendenze, e ardite vivacità, e languide malinconie*. Ad un se-

secolare savissimo, qual era il Signor Dottor Francesco Maria Zanotti, e che per altro incredibilmente estimava quell' Oratore, parevano quelle alquante parole (e mel disse confidentemente due o tre volte) soverchio espressive e circonstanziate e tenere. A me ancora sembrano tali. Ho sempre portata ferma nell'animo la opinione, che è necessario piantar ben la massima, e persuaderla all'uditore, finchè l'abbraccia strettamente con un assenso pieno e volonteroso. Dopo ciò possiam star sicuri, che non s'ingannerà nell' applicazione. Spiegomi con un fatto storico. Madama Enrichetta d'Inghilterra era pia, e dolevasi che le sue dame, e damigelle di Corte non erano modeste nel vestire giusta la cortigianesca licenza di quegli anni. L' esempio della padrona non bastava: ma non era mai bastato neppur lo zelo de' predicatori della sua cappella, ai quali si era raccomandata. Quegli zelanti uomini avranno fulminati anatemi, come è da credere, contro alle nudità scandalose. Toccò a predicare al santo uomo il Padre Claudio La-Colombiere, cui furono rinnovellate le raccomandazioni. Egli predicò; e non fu udito mai declamare contro alla particolare indecenza degl' imbusti: ma che? Ad una predica una

da-

dama compariva ricoperta; altra ad altra predica; alcune in una settimana; alcune in un' altra ricorrevano ai densi veli; e tutte a Pasqua furono cristianamente vestite. Al P. La-Colombiere riuscì l' ottenere, che quelle dame risolvessero di esser cristiane: e tal risoluzione bastò; perchè ad ogni testa è agevole il discorso, che per esser cristiane bisogna esser caste, e per esser caste bisogna esser modeste. Per una simil guisa, se sarà un uditor persuaso che bisogna credere a Dio, e in Dio, e sottomettersi alla dottrina della Chiesa, egli dispregierà magnanimo tutti i sofismi di tutta la incredulità, e l' affare di renderlo costantemente ortodosso sarà compiuto. Per altro briga immensa e perigliosa sarebbe tener dietro agli errori singolari, che sono innumerabili; poichè la linea retta è una sola; le oblique sono infinite.

E giacchè ho detto che il predicatore si ha da tenere alle generalità, giudico che abbia più a cercare i fonti generali, donde la incredulità ha la infetta sorgente, e prenderli in argomenti delle sue prediche, volendo predicare intorno alla incredulità. Una predica sopra le letture de' moderni libri spiranti filosofistica miscredenza sarà un argomento acconcio; perchè dalle stranie letture gene-

ral-

ralmente si sono perturbati gl'intelletti degli Italiani. Forse c'è in me un senso di amor proprio nel lodare questo argomento; perchè fui il primo a trattarlo in un libro. Ma in verità che la lusinghevole e sediziosa lettura de' libri di coloro, i quali si arrogano il titolo di filosofi, sia la originale cagione della sì propagata perversione di giudizj lo confermò appresso, oltre a varie Pastorali di Vescovi, l'autorità del sommo Pontefice con una Enciclica alla Chiesa universale ch' io premisi all' edizione Romana del mio libro. Il Clero di Francia raccolto nella universale sua assemblea, volendo pure alzare qualche argine contro all' inondante in quegli anni libertinaggio del pensare in materia dei dogmi, scrisse, e presentò, in qualità ancora del primo ordine dello Stato, a S. M. Luigi XV. una memoria addolorata, che implorava la Real potestà a impedire le edizioni di tanti libri, e tanti libretti contagiosi. Sarà però sempre opportuno notare dal pulpito questo pericolo, che si procaccia, e si compra a vivi denari: e sarà sempre necessario imprimere ben nella mente de' cattolici l' autorità della Chiesa per la proibizione de' libri; e che, se il Papa è un pastore, debbe verso la razionale sua greggia quel che debbono i pastori della campa-

gna verso le pecore, cioè lor divietare e la palude corrotta, e l'erbaggio avvelenato.

Quello del leggere curioso e sacrilego è certamente un motivo generale della favorita incredulità, ma è un motivo estrinseco. Da due altri motivi intrinseci essa nasce e cresce, l'uno de' quali si spetta al cuore, all' intelletto l'altro; ed il primiero di questi due è ancora più comune del secondo. La miscredenza nasce, e si fomenta dalle passioni d'intemperanza, che corrompono il cuore. Dal cuore guasto s'alza una nebbia impura, che appanna li più chiari intelletti. A un impudico non tornerebbe conto la sua durazione eterna soggetta al flagello eterno; e però vaneggia nella ignominiosa speranza di esser simile al cane, ed al cavallo. Dimostrare pertanto a costui quanto bassi e vili sieno i natali della sua infedeltà lo copre di una vergogna, che lo conduce alla docilità, e lo prepara alla conversione. Un uomo celebre nell'Italia per la sua nascita, per la sua dottrina, per le sue fatiche di zelo mi disse un giorno, che gl'increduli non aveano bisogno di esser convinti, ma aveano bisogno di esser confusi. Sul principio non intesi il detto dell'illustre uomo spertissimo nel governo delle coscienze. Quasi credetti che volesse

lesse dire doversi tal genia dispregiare, ed ingiuriare con ira di zelo: dalla qual opinione sono io per indole, e per massima rimoto. Mà la considerazione, e la pratica mi ha spiegato il vero senso di quelle parole, cioè che non bisogna entrar in quistioni, che s'intrecciano insieme, ed una s'intrica coll' altra; nè venire alle altercazioni; ma che è miglior partito destramente indurre appoco appoco lo spirito forte a non negare ch' egli è tale, perchè è impudico. In una camera riposta, in un colloquio secreto, in atto di benevolenza non disgiunta da segni di rispetto, e di stima quanta forza non avrà l' interrogare taluno, presolo per la mano: Signore, amico, fratello ditemi da uomo di onore colla vostra ingenuità: prima che incominciaste ad abbandonarvi ai peccati del senso (peccati che non sarà troppo restio a confessare) incominciaste ad abbandonare la Fede? Prima che foste un adultero, un abituato, un femminiero, foste voi un incredulo? Andate addietro colla memoria, e se trovate nella vostra vita giorni d' innocenza, vi assicuro che li troverete ancora di fedeltà. Questa considerazione, che l' uomo per la debolezza della carne si dispone ad affettar quella che si appella oggi fortezza dello spirito, è una con-

considerazione, che si tocca da tutti; ma fra tutti Monsignor Massillon la illumina maravigliosamente.

L'orgoglio è l' altro originale principio della incredulità. L'orgoglio partorì fra i greci tante resie speculative, e partorisce fra noi tante filosofiche miscredenze. La superbia è il peccato dello spirito. E' un fascino che rapisce ed incanta il letterato quell' alzare il collo contro alla Chiesa, ed al Papa, e gridare: Padri, Interpreti, Teologi, Preti, Claustrali, voi tutti errate. Quanto a me estimo, che quella scienza, la quale gonfia, abbia sedotto il più acuto ragionatore, che sia sorto in questo secolo a travagliare i buoni; e che per orgoglio si fece ancor romito, e botanico giardiniere entro a Parigi; mentre già i suoi libri seducevano le città del regno, anzi tutte le culte società dell' Europa. Per altro egli adora Dio; e riconosce l' anima immortale; e odia i filosofi del secolo, arrivando ad appellarli *nimici del principato*; onde sarà sempre per essi una stravaganza, ed una umiliazione che il più bravo di loro sia nimico di loro, e che combatta tuttoquanto il corpo filosofico. Di suo fondo egli professò morale stretta; e pugnò sempre da rigorista che non si aprisse un teatro per

gli spettacoli nella sua patria. Li predicatori pertanto dovran ricordare a tutti, che la riverenza de' misterj esige sommessione; e che la oscurità è un merito della Fede, a cui corrisponde il premio della visione. Il Padre Tornielli, che era accortissimo in pulpito, fa una predica *della Umiltà Cristiana*, che intitola del *Fondamento della Fede*: ma con essa istruisce i cattolici; nè si degna di nominare apertamente gl'increduli. Tornielli è un di quelli, che non ha la predica contro agli spiriti forti.

Ed a tal proposito aggiungo due parole sopra la terza condizione ch'io appello misura: e voglio dire, che le prediche contro gli spiriti forti non debbono poi esser frequenti. Non è un mese che udii leggere una lettera scritta da colta persona, nella quale dicevasi, che nella sua città dello Stato Veneto era stato predicatore al duomo in questo anno 1781. un claustrale bravo ragionatore, ed eloquentissimo, il quale, per aver comodo di convincere gl'increduli, aveva omesse le prediche ordinarie anche più forti, e nomina espressamente la morte, le pene dell'inferno, e la impenitenza finale. Ma osserviamo gli esempj de' più grandi uomini. Il Padre Segneri non predica mai contro gl' increduli, perchè

chè non avrà giudicato che il quaresimale ne fosse il tempo opportuno. Per altro nel suo bellissimo libretto l'*Incredulo senza scusa* si mostra argomentatore invitto; e nell'ingresso confessa che cinque lustri di missione gli avevano manifestata la funesta necessità d' impugnarli. In Francia il Vescovo Fenelon, dice il Signor de la Harpe, non declamava contra gli *spiriti forti en parlant à des laboureurs*. Il Vescovo di Sisteron Lafitau non ha la predica contro gli *spiriti forti*. Neppure il P. Bourdaloue ha la predica contro agli spiriti forti: eppure ai suoi giorni Bayle stampava i Pensieri sulle comete: e i libertini viaggiavano verso l'Olanda per consultare l' oracolo di Spinoza: e in Francia stessa a Parigi, ed alla Corte, ed al campo Saint-Evremont finissimo Epicureo somministrava le delizie della lettura agli ozj voluttuosi delle *toelette*, ed ai riposi interrotti delle tende militari. Si stampava e ristampava allora lo scettico Montagne morto nel 1592., Montagne, che si reputava quasi l'aurora del sole, che spuntò poi a rischiarare il nostro secolo illuminato, e che però dai filosofi espressamente si appella con maraviglia il precursore della presente filosofia. Niuna predica contro agli spiriti forti ha Bretennau imitatore,
 ed

ed editore del Padre Bourdaloue. Della Rue predicatore facondo ed immaginoso, il quale nelle prediche, dove è grande, non ha nessuno più grande, non ha la predica contro agl' increduli. Massillon veramente ha tre prediche, che s' aggirano intorno all' incredulità: ma due sono sopra i due argomenti già da me indicati e lodati: e la terza si è sopra la verità di un avvenire. E se mi si opponesse il Padre Carlo Frey de Neuville, il quale, come nota l' autore della sua piccola vita, non perde mai di vista questo cattivo genere di cittadini, nè perde mai la occasione di perseguitarli, ed affliggerli, io risponderei così. In quale stagione predicò il P. Neuville? Predicò negli anni passati, quando il filosofismo alzò la fronte aperta, e si assalì la Religione con una legione di libri ogni anno; nè usciva romanzetto del mese, o foglio, e poesia della settimana, che non volesse avere il suo episodio irreligioso. Dove predicò il Padre Neuville? Predicò in una capitale immensa, e predicò alla Corte centro dei piaceri, e teatro delle illusioni. A quale Udienza, ancor fuor della Corte, predicò in Parigi il Padre Neuville? Non predicò già alle Udienze ordinarie, che sogliono avere i bravi predicatori: ma allorchè apparve nella

Me-

Metropoli si eccitò un tale tumultuoso applaudimento, che si affollavano i curiosi ad udirlo, come se fosse spuntato, dice l' Editore delle sue opere, un nuovo fenomeno celeste da contemplare. E dopo tutte queste cose interrogo finalmente quante prediche ha il P. Neuville exproposito contro agli spiriti forti, ed agl' increduli? Neppure una ch' io sappia: quantunque non li dimentichi mai affatto, nè mai li tema, anzi qua e là a tempo opportuno gli sfidi, gli assalga, e li batta. I moderni Francesi confesso che sogliono avere la predica della incredulità, e l' Abate Tornè predicatore del Re ne ha due seguite. Il Padre Chapelein ritorna più degli altri sulle materie della Fede per tema: ma forse l' avere replicatamente predicato a Vienna innanzi alle Maestà Imperiali Reali Apostoliche l' avrà indotto a comporre più prediche per non ridire sempre la stessa. E poi la circostanza di predicare a una Corte è ben diversa dal predicar popolare. Per altro, se ancora i predicatori delle Reggie di là dai mari, e dai monti saranno eccessivi, accuserò ancora il loro eccesso. Entro all' Italia nostra chi avrebbe potuto con maggior robustezza d' ingegno, e maggiore energia di stile misurar le sue forze coi primi signori filo-

 sofi

sofi del grandioso Venino? Eppure neppur egli ha la predica degli spiriti forti; contento di gravissimamente ammonirli con una parte della predica sopra *l' abuso dello spirito*. Anch' egli servì le Corti; ed era aspettato dalle Corti. Li nobili predicatori destinati a portar le ambasciate di Dio ai grandi, ed ai letterati avrebbero ad osservar la condotta tenuta da S. Paolo in Atene, quale ci viene descritta nel capo XVII. degli Atti Apostolici. Da Tessalonica, dove era stato inteso *cum omni aviditate*, e da Berea passò San Paolo alla sterile missione di Atene. Dal testo parmi ravvisare, che non vi andasse affatto di buona voglia e spontaneamente quasi presago dello scarso frutto. I suoi condottieri furono quelli, che lo trassero sin colà: *qui autem deducebant Paulum perduxerunt usque Athenas*. O quanto maggiore consolazione in Gesucristo reca ad un cuore zelante sovente un villaggio, ed una borgata che un emporio, ed una Accademia! Fremeva lo spirito dell' Apostolo, vedendo *civitatem idololatriæ deditam*. La città era piena di foresteria; perchè a essa si faceva concorso da ogni parte *tanquam ad nundinas sapientiæ*: come si spiegava Marco Tullio Cicerone. Novelle pertanto non ne mancavano mai: e

poi

poi que' cittadini, li quali riputavano nobiltà l'ozio, ed appellavano pulitezza la curiosità, erano sempre sul propor paradossi, e sull'architettare sistemi: *ad nihil aliud vacabant nisi audire, & dicere aliquid novi*. Paolo si adattò al gusto del paese, ed annunziò le divine novità di Gesucristo non solamente nelle sinagoghe, ma nelle piazze, in tutte le brigate, ed in tutte le conversazioni, tutti i giorni, a tutti quelli, che volevano ascoltarlo: *per omnes dies ad eos, qui aderant*. Finalmente un tal forestiere, che faceva parlar di se, divenne uomo d'importanza; e fu introdotto all'Areopago, che era la Curia degli Ateniesi nel borgo di Marte. Allora dovette S. Paolo tenere sermone solenne: e questo è il punto di vista, in che lo rimiro con attenzione al proposito nostro. Egli, che conosceva il genio della sua Udienza, lo secondò sino a certi confini. Ricordò i suoi passeggi per la bella città per vedere i templi, e le are, e le statue, e i monumenti: prese per testo da spiegare una pubblica Iscrizione: favellò sublimemente della esistenza di un Ente sovrano e perfetto, della creazione della materia, della nascita, e della disposizione del mondo, del propagamento dell'uomo, argomenti degni della speculazione di quei

saggi: e non ricusando gli ornamenti, arrivò alla condiscendenza di citar versi di un loro greco poeta. Nondimeno (e questa si è la considerazione ch'io supplico i predicator dei signori, e dei dotti a voler notare) egli in quella union di filosofi non s'intrattenne a confutar parte per parte i sistemi di Epicuro, e di Zenone, che erano le due scuole dominanti: non disputò accademicamente sulla felicità Epicurea, nè sulla fatalità Stoica; siccome non accennò, neppure a fine di deriderle, le ipotesi delle cosmogonie, e delle teogonie allora correnti. Nè si è già a dire che San Paolo non sapesse di filosofia; perchè espressamente gli Atti prima ci dicono, ch'egli per Atene non solamente parlava tratto tratto superficialmente di Stoicismo, e di Epicureismo; ma che rispondeva alle dissertazioni contenziose degli Epicurei, e degli Stoici. La sustanza della predica fatta all' Areopago fu sopra le verità cristiane della Provvidenza di Dio, del Giudizio universale, della Risurrezione dei morti, e della Mediazione di Gesucristo. Dalle cose dunque antidette conchiudo che se si ha da predicare contro gl' infedeli delle nostre città cattoliche, si ha da predicare non troppo spesso, e con moderazione. Ben bramerei, che non

si lasciasse la predica gloriosa, che facevano tutti i nostri vecchi, sopra lo stabilimento della Fede, e i motivi della credibilità della Fede, ch'è il Panegirico della Fede: predica, la quale riesce difficile solamente per la troppa facilità delle prove, e per la troppa copia di esse necessariamente divien mancante. Talvolta mi è passato per la mente che all'indole di tal predica, per guadagnar tempo, ed abbracciar tanta abbondanza di materia in tanta scarsezza di tempo, convenisse una energia Tacitesca, e Pliniana di stile raccolto e stretto, che dà da pensare più di quello che si dice, e che dice più di quello che ordinariamente si pensa: ma non so poi se la brevità non potesse divenire al popolo oscurità; e la sottilità non potesse offendere la maestà del trionfale subbietto.

Monsignore Illustriss. e Reverendiss. ritorno a voi, e m' inginocchio ai vostri piedi, chiedendovi perdono, qualora avessi abusato della vostra pazienza. Non ho altro scrupolo che di avervi di troppo ubbidito. Se mai deste da leggere a qualche moderno predicatore, che adopera diversamente, questa lettera, difendetemi, o rispettabil Prelato, per pietà che ve ne priego per la seconda volta. Finalmente il mio sentimento è poi il vostro.

All'arrivare per la quaresima qualcuno dei moderni più valorosi oratori ditegli colla vostra usata amabilità: che voi vi rallegrate assai del suo arrivo, e ve ne congratulate colla vostra città. Confessategli ingenuamente che avete dei buoni Curati, e dei buoni Moralisti, ma che non avete dei letterati fini da cimentarsi coi begli spiriti. Pregatelo che, se alcuno bello spirito lo visiterà, (e lo visiteranno certo attesa la onorata sua fama) lo accolga, lo disinganni, lo istruisca, e gli faccia conoscere che, se un ministro dell' altare, e della parola di Dio sa anch' egli informarsi della storia delle bestemmie filosofiche, sa ancora le teorie da impugnarle. Raccomandati per la camera i filosofi, raccomandategli nel nome e nelle viscere di Gesucristo i poveri peccatori per la Chiesa occasionarj, recidivi, abituati, li quali notte e giorno sono la sollecitudine del vostro zelo, e l'angustia del vostro cuore. Benedite lui presente, e licenziatelo; ma intanto fate parte eziandio a me lontano della vostra implorata benedizione.

LETTERA

A SUA ECCELLENZA

VINCENZO CARAFFA

Principe del S. R. I. e della
Roccella ec.

A SUA ECCELLENZA

VINCENZO CARAFFA

Principe del S. R. I. e della Roccella ec.

Voi volete, Signor Principe, piangere, e celebrare solennemente la virtuosissima Sposa che avete perduta? Io non vi conosco che per fama. Conosco per fama la vostra stirpe, e ancora in qualche parte le bellissime qualità del vostro ingegno, e del vostro spirito, avendo avuta alcuni de' miei amici la felicità di considerare l'uno, e l'altro dappresso, e qualcuno l'onor di educar l'uno, e l'altro. Voi pertanto, fuor d'ogni mio pensiero, nell'atto di eseguire il poetico vostro consiglio, dalla Marina Napolitana siete venuto cercandomi sino alle sponde della Veneta, e mi comandate di scrivere dei versi

pie-

pietosi, che si possano leggere in un paese, a cui le Muse furono sempre amiche. Eccomi gentilmente da voi condotto ad un cattivo passo. Lascio di dire, che sino dalla mia giovinezza (trattone qualche raro caso) mi sono tenuto lontano dalla società delle Raccolte; onde ancora per questo capo fui amicissimo sempre del celebre Bettinelli, ed osservatore più fedele di lui de' suoi precetti. Lascio pure di dire, che da cinque o sei anni in qua io ebbi un nuvolo di richieste da chiare Dame, e da chiari Cavalieri. Forse, dico fra me, la gente ora mi crede o divenuto più ozioso, o divenuto più giovane; la prima delle quali cose non voglio che sia, siccome la seconda non può essere, ancora volendola io. E che, seguo talora dicendo fra me stesso, deggio stampare un Manifesto, che non compongo versi nè per Nozze, nè per Monache, nè per simili argomenti; ovvero deggio alla prima occasione dar fuori de' versi tanto malvagj, che non venga più a nessuno voglia di volermi per poeta. Ma l'una cosa sarebbe una jattanza ridicola, l'altra una villania a me stesso dannosa. Non piglierò dunque per esempio i miei passati rifiuti, perchè finalmente l'uomo libero può fare qualche cosa straordinaria; e la illustre

Don-

Donna morta, per cui mi chiedete versi, è un tanto subbietto, che potrei spargerle intorno al sepolcro un poco d' incenso senza offesa delle donne.

Lasciando però da un de' lati tutti i luoghi comuni, che si sogliono usare per negar con creanza, un punto solo scelgo, e in esso sto fermo, cioè nella superfluità de' miei versi ai fini, che vi siete proposti. Due essi sono; cioè di celebrar lei, e di consolar voi. Parliamo prima del primo. Intendo a dire, che voi volete scrivere, o fare che altri scriva la sua vita; ed ecco con ciò solamente divenuti superflui i miei versi, perchè estimo, che non si possa celebrare con più grande magnificenza che esponendo colla più grande semplicità quale ella si fu. Ben a proposito di tale semplicità concedetemi la grazia di potervi manifestare assai semplicemente i pensieri, che mi si aggirano per la testa.

Già non credo che voi meditiate di comporre uno di quelli, che si appellan Elogj, e che si reputano componimenti di nuova invenzione venuta da Francia. Non so se sieno componimenti nuovi, almeno tanto, quanto alcuni gli spacciano. Per me è un Elogio quello di Tacito scritto per Agricola; ed è un Elogio quello composto da S. Girolamo su

lo

lo stile di Tacito per Nepòziano, oltre a quelli, co' quali onorò le sue Dame devote, e mi pajono Elogj splendenti al par di quelli del Signor Thomas. Che se mai aveste il coraggio di alzare il tuono dello stile, e tentare un Elogio, sappiate, che vi sarebbe disdetto dalle leggi di quelli, che oggi si appellano li Filosofi, li quali in tal affare vogliono essere i nostri Retori. Siffata sublime composizione oratoria non è per gli eroi dell' Evangelio; ma è consecrata agli eroi del Patriotismo, agl'inventori nelle Arti, agli scopritori nelle Scienze, ai promotori del Commercio, ai Soldati, ai Letterati, ma non mai ai Santi. Per cagion di esempio sarebbe convénientissimo fare un Elogio ad Elisabeta d' Inghilterra, ma non a Santa Elisabetta Regina di Portogallo; a Lodovico il Bavaro scismatico, ma non a San Luigi Re di Francia; a Giuliano, ma non a Costantino, nè a Teodosio. In conseguenza di tal principio, se concedessero li Filosofi, che l'Epitaffio, come San Girolamo il chiama, di Nepoziano fosse un Elogio quanto allo stile, neghérebbero, che il potesse essere quanto al suggetto; perchè Nepoziano non offre che l' idea sparuta di un Cherico tosato, che serve all' altare con pochi mortificati capelli. Lo stes-

so direbbero di Asella, di Paula, di Eustochio, le quali quantunque nobilissime, e benefiche alla umanità, tuttavia non furono o una Porzia figlia di Catone, e moglie di Bruto, che non seppe sopravvivere alla sconfitta di Filippi; nè una Vetturia madre di Coriolano irato, che seppe commoverlo. A voi dunque, cui non è conceduto l' essere Scrittore di Elogio, neppure saranno concedute le fiorite metafore, gli epiteti ridenti, le immaginazioni lusinghevoli, e molto meno le antitesi compassate, le dignitose sentenze, gli epifonemi dommatici. Simili prerogative le voglion tutte per loro certi nuovi Scrittori non solo luminosi, ma lampeggianti, li quali, non contenti della luce viva, e tranquilla, la cercano inquieta, e scintillante: e se non arrivano a scagliar folgori da Demosteni (perchè forse a tanto non è robusta la penna), amano sparger baleni, e razzi. A voi, che siete saggio in ogni buona letteratura, confiderò un mio sentimento interno, ed un mio secreto timore. Gli Elogj, che si sono scritti in Francia, hanno delle bellezze, che m' innamorano e per la evidenza di certe idee, e per la energia di certi concetti, e per la precisione di certe distinzioni, e per l' ardire felice di certi tocchi generosi e fran-

franchi; ma non vorrei, che gl' imitatori Italiani rendessero quelle bellezze eccessive, e però le corrompessero: non vorrei, che avvenisse alla prosa la sventura, che forse è avvenuta ai versi sciolti di alcuno. Chi sarà mai tanto insensibile, che non esalti li bellissimi versi sciolti e poeticissimi stampati nelle nostre contrade gli anni passati? Se si volesse sostenere, che nessuno di tali verseggiatori nel nostro settecento sia come ritornato ad essere del seicento, io per amore di pace non contraddirò: sosterrò bensì, parlando in generalità, che almeno già siamo giunti agli ultimi confini dell'ornamento e del colorito, oltre ai quali confini dato un solo passo s' incontrerà l' affettazione, e la sfacciataggine. Di mio genio io non sono il protettor dell' accidia, e del languore nello stile freddo, e spossato; ma la sperienza ha sempre fatto vedere, che le belle Arti non riposano; e descritta una non so qual curva nel lor crescimento si ripiegano a descriverne un' altra del lor decadimento. A voler troppo il decoro si dà nel fasto; a voler troppo il ripulimento si dà nel raffinamento; a voler troppo la sottilità si dà nella falsità. Questo è il fato di tutte le Arti del gusto. Non posso vivere col cuor quieto in veder, che si pre-

pregia l'ampollosità, e la licenza di Seneca più che la maestà, e la castità dello stile di Cicerone. Tutto poi si vuol pieno di acumi, e di erudizioni, con un trasporto frequentissimo di vocaboli tolti dalle Scienze, e spezialmente dalle Matematiche, quasi sempre violento, e qualche volta ridicolo. Se il secolo nostro amasse leggere i libri Latini, già Tertulliano, di cui con ragione dice San Girolamo, *nihil eruditius*, *nihil acutius*, diverrebbe una delle sue delizie. Certo che un non so qual Africanismo va venendo alla moda.

Dunque l'Autore, che vi resterà da imitare, sarà Cornelio Nipote, Scrittore secondo essi tenue, ed umile. Non vi dolete di ciò, perchè a me sembra pur caro ed amabile. Io lo estimo eccellente modello da scrivere Vite. A me sembra, che abbia tutto, e che oltre alla regolarità del metodo, ed alla purità dello stile abbia ancora la luce delle sentenze, quanta ne conviene a tal genere di scrizione. Coll'occasione di scrivervi questa Lettera l'ho riletto qua e là, e propriamente mi ha rapito più assai, che quando lo spiegava da giovine nelle scuole. Appresso, leggendolo, sento la forza occulta di quella che è persuasione intima. A Cornelio Nipote

credo tutto; e letta la Vita, per esempio, di Pomponio Attico credo senza dubbio, che Attico fosse un onesto uomo; e letta la Vita di Aristide credo senza dubbio che Aristide fosse un uomo giusto, secondo pagano. Plinio il giovine, il quale in verità, a mio giudizio, fu uno de' più onorati, e ben fatti uomini, che sieno stati fra i pagani, e però non sarà stato un bugiardo, non di meno manca nel suo stile del dono della persuasione; e quando leggo il suo Panegirico di Trajano, benchè sappia, che Plinio e Trajano erano buoni, sono tentato a non credere molte delle cose predicate. Dico ciò ancora dopo aver conceduto quanto indulgentemente si può concedere ad una Orazione pomposa, la quale ha da distinguersi da una narrazione ignuda. Già si sa, che gli Oratori non si stancano mai di lodare. Anche a' giorni nostri ne' Panegirici de' nostri Santi veri, li quali certo ricusano l'adulazione, si affasciano, si ammonticchiano, si rigonfiano, si esagerano in cumuli amplissimi tante virtù, tanti eroismi, tante profezie, tanti prodigj, che alla fine del Panegirico ogni Padre concionatore vuole, che il Santo del suo Ordine, spezialmente se è Fondatore, sia il primo Santo del Paradiso, nè ritrova seggio così al-

alto da porvelo a sedere. La Vita, che voi scriverete, sarà modesta, e sincera; ed io vorrei, che la scriveste con una certa candidezza, e con una certa unzione, che dilettasse insieme ed edificasse. Se seguite a soffrire ch'io la dica come la sento, dirò, che ancora nello scriver le Vite de' Santi parmi, che si sia introdotto del cattivo gusto, e che da un secolo e mezzo in qua siasi perduta quella purità di narrazione ingenua, che dice pur tanto bene, spezialmente ne' racconti sacri. Io non sono passionato per li cinquecentisti; anzi concedo, che quella fu un'età servile: non di meno non può negarsi, che fu un' età felice per le belle Arti, e per le Lettere belle. Stando sul proposito nostro abbiamo alcune Istorie di uomini pii, e di donne pie scritte nella prima metà di quel secolo, di cui non può leggersi cosa più illibata e per la verità, e per la elocuzione. Andando più addietro negli anni abbiamo quelle, che si chiamano Vite de' Padri, cioè per lo più di Eremiti, che sono candidissime, oltre all' avere delle espressioni vezzosissime, le quali (lasciato da parte qualche idiotismo anticato) ben distribuite, e ben locate piacerebbono in ogni età. Talvolta raccontano delle cose maravigliose, che non saranno forse ve-

re; ma le raccontano con tanta nativa schiettezza, che quasi si crede l'incredibile. Andando più addietro ancora, gli Atti de' Martiri, che i nostri registrano per edificazion della Chiesa, e per gloria de' suoi annali, se non sono corrotti, sogliono essere precisi, e semplicissimi. E retrocedendo poi finalmente sino alla fonte primiera dello scrivere sacro, tutte le sante Scritture del nuovo Testamento sono scritte con venerabile semplicità. L' Orazion funebre, che si fa negli Atti Apostolici della elemosiniera Tabita (donna preclara, a cui per la carità si assomigliò tanto la vostra), è magnifica, ma insieme gastigatissima nelle espsessioni. Se non temessi di salir troppo alto nel proporre gli esempj sarei ardito di dire, che nello scrivere le Vite delle persone sante dovremmo con proporzione imitare gli Evangelisti, che scrivono la Vita del Santo de' Santi nostro Signor Gesù Cristo. Erano gli Evangelisti suoi seguaci, suoi discepoli, suoi innamorati, sue creature; eppure scrivono da indifferenti, pesano la significazion de' vocaboli, si astengono eziandio dalle lodi, sempre senza prevenzion di giudizj, senza studio di parti, senza genio di far sorprese. Ogni parola concilia fede; e da semplicità alla fine s' innalza a

mae-

maestà. Il falso non si potrebbe presentare con sì viva raccomandazione al nostro intelletto, perchè non si potrebbe coprir tanto: onde è, che per riguardo ancora all'indole delle Narrazioni evangeliche è verissima quella sentenza, la quale ha luogo per tutti i libri ispirati, cioè, che la Santa Scrittura è un codice, che non potrebbe essere al mondo se non fosse un codice divino.

Dunque, o Valoroso Signore, esponete con tutta la verità quanto ella si fu virtuosa, devota, mortificata, caritatevole, paziente; giacchè nella sua grandezza non le mancarono tribolazioni. Dite, che fu sempre buona, e che principiò a esser saggia assai per tempo, benchè le venisse meno il conforto della materna educazione perdendo la Madre Donna Teresa Doria Del Carretto Duchessa di Tursi, e Principessa di Avella: e come crebbe nella bontà, restando nell'undecimo anno orfana ancora del Padre, che l'affidò alle cure della Signora Duchessa di Cassano Donna Laura Serra sua parente. Dacchè poi divenne vostra Sposa, e foste scelto tra molti, voi potete ben essere il testimone autentico delle sue virtù, essendone stato l'ammiratore vicino e cotidiano, anzi essendone stato come di esse il posseditore. Dopo le vir-

tù divine non vi dimenticate le umane, e le sociali, onde fu cara, ed applaudita in Corte, ne' Feudi, nella Famiglia, in Napoli, ne' suoi viaggi per l'Italia. Non lasciate neppure di lodarla come letterata. A che vale mai la quistione dei Signori Ricovratori di Padova, i Vallisnieri, i Volpi, i Camposampieri, se le donne debbano studiare, o non istudiare? Che vale la ira della Signora Aretafila Savini de' Rossi Sanese? Che studino esse pure, quando ne abbiano capacità, e voglia; giacchè spero, che non istudieranno mai nè tutte, nè tanto, che noi uomini dobbiamo filare, e cucire. Per confessare la verità, in quanto a me sono del parere di Giovenale, che non consiglierei alcuno a prender una moglie, la quale

Laudat Virgilium, periturae ignoscit Elisae,
Atque alia parte in trutina suspendit Homerum (a).

Credo che sia una pena avere ai lati o una mogliera logica, o un' antiquaria, come ivi la nomina Giovenale. Tuttavia il sapere è un grato ornamento in donna, qualora non lo produce affettatamente, ma per esso modestamen-

(a) Sat. VI. v. 433.

mente abbellisce certa sua facile naturalezza d' ingegno. Della Geografia, dell' Aritmetica, della Storia (per la quale era dotata di memoria eccellente) la vostra Principessa se ne serviva per istruzione de' suoi figli, e per iscemare la fatica e la noja de' lor Maestri, usando delle cognizioni per adempiere i doveri ella, che anteponeva sempre i doveri alle cognizioni. La piccola Vita, che così scriverete mostrando come visse da perfetta Dama cristiana e soddisfece insieme a tutti i pesi, a tutte le decenze, ed a tutte le grazie quasi direi della socievolezza, diverrà una Vita utilissima a tutte le persone di qualità. Non abbondano tali esempj di uso. San Francesco di Sales fu sovrano maestro di siffatta teorìa dello spirito cristiano per chi vive nel mondo; e con siffatti giusti principj in pratica dirigeva le coscienze. Ma l' esempio illustrissimo, ch' egli poteva lasciarci in Madama Rabutin Baronessa di Chantal, ci mancò appunto col divenir troppo grande. Penetrando addentro a quell' anima ben disposta arrivò eziandio a divietarle i merletti, che guarnivanle la biancheria: *Madama, senza questi*, dissele un giorno con piacevole severità, *non potreste voi essere propria?* In lei disegnò una ritirata Legislatrice; ed ella uscì

del mondo, e si fece Monaca. Termino questa prima parte di Lettera conchiudendo, che i miei versi sono superflui per la sua celebrazione; poichè scrivendo voi in poche, e veritiere carte i suoi meriti, essa sarà da tutti lodata e benedetta.

Superflui in oltre riuscirebbero i miei versi tuttiquanti per recarvi consolazione, la quale avesse qualche solidità. Da Napoli mi vien suggerito, ch'io faccia una Canzone *dilicatissima*, come si spiega scrivendomi di costà un uomo elettissimo, pieno di divozione verso voi, e di benevolenza verso me. Ma se avessi composta una Canzone bella quanto quella di Eustachio Manfredi, la quale incomincia: *Donna, negli occhi vostri;* e che è la bellissima, che sia composta in questo secolo, sarebbe valuta a dilettarvi come intelligentissimo dell'ottimo, non già gran fatto a consolarvi. Pensai un giorno alle cose, che avrei potuto immaginare, e cantare per poetico vostro conforto. Avrei potuto descrivere la vostra lucida Donna lietamente vagante per quelli che Milton *chiama campi argentei, e per li giardini beati dei soli immensi, e dei pianeti radiosi. In tal caso avrei preso a mio compagno e duce del viaggio un Boscovick, od un Eulero; perchè un Dante,

ed

ed un Ariosto oggi smarrirebbono la strada; ed al più, per udir qualche novella graziosa ad alleggiamento della via, non avrei ricusato il Signor Fontanelle. Come ci fossimo ritrovati a passeggiare in qualche globo men lontano avrei invitato la fortunata Viaggiatrice ad avvivare sovranamente il guardo più veggente dei guardi nostri, ed a piegarlo verso coteste vostre riviere felici, e odorose. Sebbene in breve tempo mi riscossi, e dissi fra me: A che giovano queste allegre fantasime con tutte le planetarie immensità, e magnificenze? A che tutta la Cosmogonìa di Eugenio, e la Palingenesìa di Bonnet, anzi tutta la Fisica astronomica moderna usata alla poetica, seppure non è essa stessa tal Fisica una Poesia? Un'altra volta mi venne il pensiero di consolarvi coll'insinuare all'animo vostro la malinconia; giacchè acci una malinconia suave sparsa di una dolce amarezza, e di un delizioso languore. Voleva allora non più con essa errar per le sfere, nè per le stelle fisse, ma sedere al vostro fianco, mentre su qualche poggio di Posilipo, o di Mergellina, appoggiato non già a un cipresso funebre, ma a un cedro, ed a un lauro, in una notte serena, in un amico universale silenzio sollevando gli occhi dal mare liscio e

lu-

lustro sotto al puro raggio della Luna verso il Cielo già albergatore della vostra Sposa, vi abboccaste con essolei, e disfogaste il cuore così: Donna, dimmi in qual parte abiti di coteste azzurre sfere? Ma certo, ovunque tu ti aggiri, tu sarai beata. Intanto io ti ho perduta, e mi sei sparita improvvisamente davanti: io ti cerco, o cara metà di me stesso, e non ti ritrovo che solamente in qualche parte nella candida fisonomia de' nostri figli, de' quali, qualora alcuno ne vedeva raccolto nel tuo seno, non sapeva come ben dividere le occhiate fra la prole, e la madre, Pure io so, che tu vivi ora col tuo spirito, e che tornerai ancora a vivere con quel corpo, che ora giace in un sepolcro, e sopra cui spargendo vo delle lagrime. Ma se piango io, tu non piangi, perchè il tuo Redentore ed il mio ha terso il pianto dalle tue pupille, e su le tue labbra non fiorisce che il riso, e non è diffusa che la letizia. In somma, o mio caro Principe, nel quarto d'ora di quella mia estasi io vi faceva parlare a quella guisa, che il celebre Klopstock (*a*) a' no-

(a) Federigo Amadeo Klopostock è stimato da' molti come il più grande ingegno dell' Alemagna dopo Leibnitz. Notissimo è il suo Poema epico *la Messia-*

a' nostri giorni dolente della perduta Consorte fa un colloquio colla sua morta: *Bene spesso parmi, o diletta, di vederti passeggiar per que' mondi, de' quali soltanto un picciol numero sparge un debil lume su le nostre notti più aperte. Veggioti ogni giorno far nuove cognizioni tra quegli abitanti, che arrivano a popolarli. Tu sai a quai trasporti innalzavami l'idea di coteste fortunate regioni; e quanto più rapiscami, e mi penetri in quest' ora, in cui tu vai passeggiando in sì avventurose, e luminose contrade. Io posso tentare di raggiungerti in esse; ma allorquando penso di seguirti sino alla vicinanza di quello, che ci ha redenti, e che tu con tanto ardore amavi qui in terra, allora l'animo mio s'intenerisce, e quasi vien meno.* Queste estreme parole di Klopstock, che mi vennero alla memoria, mi estinsero ogni pensier di poesia, e diedi alla Canzone il congedo prima d'incominciarla. La nominata divina Redenzione mi

siade. Forse anche più belle del Poema son le sue Odi, in molte delle quali piange la perduta Compagna. Due ne abbiamo tradotte dal Padre Bertola, cui dee l'Italia la scoverta di nuove provincie poetiche nella sua Opera intitolata *Idea della Poesia Alemanna*, alla quale rimettonsi coloro, che amassero di acquistare ulteriori notizie intorno all' Omero Alemanno.

mi aperse, e diè movimento a nuovo ordine di pensieri e di affezioni, e mi destò quelle speranze, che gli Etnici non hanno. Considerai tosto, che siffatte cose Cristiane non sono da indebolirsi coi versi, quando appena spiegar si possono in prosa nel più sincero rompere degli affetti, e nel più caldo e sacro agitarsi del cuore. Fu già un poeta, che sottopose al metro le orazioni delle agonie: io certo non mi raccomanderei giammai l'anima in versi. Ah, mio Principe venerato, altro rimedio non c'è per le afflizioni che spargere il proprio cuore come l'acqua nel seno del comun Redentore divino, e così per una costante e piena rassegnazione nel volere di lui santo ritrovare tranquillità e pace. Questo è l'unico rimedio, che si possa suggerire sodamente. Ma perchè a me dispiacque sempre il dire due volte la stessa cosa; e questa già la ho detta copiosamente in un libretto a parte, mi prendo la libertà di spedirvelo, e pregovi di leggerlo. Un giovine Vescovo mio Nipote morì in sul primo suo fiorire: io dolentissimo di tal perdita scrissi una prolissa Lettera a Sua Eccellenza Reverendissima Monsignor Giovanelli Patriarca di Venezia, il quale lo onorava della sua tenera amicizia. Quel conforto, che presi per

me,

me, lo do a voi pure in una causa comune. Intanto, o Signor Principe, vi porgo supplica a volermi considerare d'ora avanti vostro buon servitore. E sappiate, che io ho tanta cómpiuta opinione della discrezion vostra, e della vostra gentilezza, che mi arrogo per un merito, attese le circostanze, questo atto stesso di disubbidienza, che esercito negando Canzoni, e Sonetti.

Bassano 24. Gennajo 1781.

LETTERA

AL NOBIL SIGNORE

JACOPO VITTORELLI.

AL NOBIL SIGNORE

JACOPO VITTORELLI

L' Ab. Giambatista Conte Roberti.

I Vostri amici vogliono, che stampiate un libro di versi: ma Voi vi mostrate restio a compiacerli. Veramente havvi parecchi, che gridano contro alla troppa carta stampata, e temono non li cresciuti volumi occupino tanto luogo, che col loro ingombro vengano a non lasciarci spazio abbastanza largo per abitare in casa. E però sembra, che costoro confidino nel benefizio degli incendj; e che aspettino dei Califi, li quali facciano scaldare i forni pubblici non coi fasci delle viti, ma dei tomi; come il barbarissimo Omar fece per sei mesi tepidi i bagni di Alessandria, gittando entro alle cave accese quattrocento mila codici affastellati della biblioteca Egi-

ziana, la quale era stata l'amore de' Tolomei. Ma gl'idioti nemici di tutte le lettere si dieno pace, e sappiano che, se prima del nostro quattrocento nel mondo non si stampò, in tutti i secoli avanti si scrisse sempre assai, e si composero matasse di libri. L'Imperatore Aureliano, vinta Zenobia, dovette fermarsi colla soldateria in oriente a combattere un certo Firmio, il quale aveva favoreggiate le parti di Zenobia, mercante ricchissimo, che teneva in piedi un esercito col prodotto di una fabbrica di papiri. Forza è dunque a dire, che lo spaccio della sua merce fosse immenso; e che ancora di que' giorni si segnasse dagli uomini coi caratteri una infinita copia di quella carta papiracea. Qual librajo oggi è sì ricco, che potesse colle sue cartiere, e co' suoi torchj mantenere al suo Principe delle bande di soldati, e delle batterie di cannoni? Voi appresso, o egregio Signore, vi opponete a chi vi esorta, e vi prega di stampare poesie, dicendo, che il mondo è sazio non tanto generalmente di libri, quanto in ispezie di libri, che non contengono altro che versi. Intanto a me ricorrete, e chiedete consiglio, e deliberazione. Rispondo, che stampiate tosto un volumetto di versi scelti, perchè, siccome io mi credo,

do, molta laude ve ne verrà. Non dubitate punto: spero, che non torceranno da altra banda le orecchie nè gli sfaccendati con tutta la leziosaggine, che ingenera l' ozio pigro, nè gli scienziati con tutta la fastidiosaggine, che ingenera il saper alto. Sarebbe bene un' asperità, ed una ingiustizia voler imporre silenzio al canto de' poeti in questi giorni appunto, in cui si spera udire il canto dei cigni, che sono le immagini dei poeti. Voi sapete, che il Signor Morin pubblicò già una dissertazione, colla quale provava, che fu error popolaresco quello della Grecia di credere, che i cigni cantassero lungo le sponde del Meandro, e che cantassero vieppiù soavemente quando morivano: e stabiliva, che erano muti allora; come sono muti ora. Ma oggi, giusta i novellieri, in Francia ne' canali del castello di Chantillì volano dei cigni forestieri creduti di origine settentrionale, li quali sperano alcuni, che sieno per saper di musica. Il Principe di Condè ne ha dato avviso alla Reale Accademia delle Belle-lettere e delle Iscrizioni, la quale ha già spediti quattro Accademici col carattere solenne di commissarj, che terranno sempre tese le orecchie per ascoltarli, qualora sentano voglia di cantare. Converrà, che li quattro

deputati non dormano mai nella notte tutti e quattro alla stessa ora, nè alla stessa ora seggano a pranzo insieme, perchè avvenir potrebbe la disgrazia, che venisse male ad un qualche cigno; e che, mentre il povero moribondo cantasse, essi o distratti dall'allegria, od occupati dal sonno non udissero le funebri canzoni dei cigni. Io non sono nimico, soggiungerà alcuno, di ogni poesia; duolmi piuttosto di tanta uniformità. Ed io pure soggiungo a loro: se si proibisce il canto ai poeti, che ridicono le stesse cantilene, e perchè non proibirlo ai rosignuoli, che ripetono sempre le stesse ariette? Nascono gli uni e gli altri collo stesso istinto canoro, nè possono lungamente tacere. Ma a parlar senza celia è vero, che non si rifina nel secol nostro di celebrare in rima spose, monache, maestrati, dottorati: ma è tuttavia da considerare, che eziandio i poeti Greci avevano (oltre agli amori, che sono comuni a tutti i secoli) argomenti d'ordinario uniformi cesti, cocchj, corse, pugne: onde, se noi esaltiamo gli studianti, che s'incoronano nei nostri licei, essi esaltavano i carrettieri, i lottatori, i discoboli, che s'incoronavano in quelle loro arene. Dall'uniformità del subbietto fu però costretto Pindaro ad agitarsi

con

con inquieti entusiasmi, ed aggirarsi qua e là con ricercati episodj. Ed a proposito dei Greci, lasciatemi qui fare una nota critica, benchè piccola. Noi riputiamo, che i Greci fossero maestri autentici in poesia, e spezialmente fini e delicatissimi conoscitori dei numeri più squisiti: eppure converrà dire, che fossero di più agevole contentatura, che non sono i nostri barbassori. Essi non dubitarono di lodare il metro per noi nojoso delle rauche cicale. Anacreonte appella le cicale le dolci profetesse della state. Omero qualifica la lor voce di fiorita, e secondo la traduzion del Salvini, di voce gigliata. Teocrito per esaltare il canto di un pastore lo antepone a quello di una cicala. Chi fra noi direbbe per gentilezza a un verseggiatore: voi siete una cicala in versi? Conchiudo asserendo due cose. La prima si è, che forse non si è procurata mai nè tanta, nè tanto leggiadra varietà di argomenti dai poeti, quanta nel secol nostro. O quanti nuovi, e quanto graziosi poemetti di argomenti intatti non sono usciti tra noi! Il male si è, che da parecchi sazievoli si dispregiano tutti i versi prima di ben conoscerli, e si gitta da un lato svogliatamente il libro; scorsa qua e là negligentemente qualche pagina. Se il Ru-

scelli avesse letto la prima volta così coll' occhio vagabondo il Furioso dell' Ariosto, neppur l' Ariosto gli sarebbe piaciuto: ma, perchè lo lesse con attenzione, seguì a leggerlo con diletto, e seguì a leggerlo in sua vita, come narrano, cento e tredici volte. La seconda cosa è, che l' abbondanza di versi laudabili non è quale se la fingono alcuni. Gli autori classici primitivi del trecento, degni di mostrarsi come esemplari col dito, si contano sulle dita, ed avanza ancora qualche dito ozioso. Quelli del quattrocento sono pochi, come ognun sa. Quelli del cinquecento sono infiniti, ma ad ogni cento poeti si riverisce un autore, ripetendo tutti gli altri colle stesse frasi gli stessi concetti verso le lor madonne. Quelli del secento sono nulla, se si consideri tale età nella sua pienezza, e prima del declinare, e se si eccettui sempre il raro Marini ingegnosissimo eziandio ne' suoi peccati. Viene appresso il secolo nostro. Deh lasciamo, che travagli, ed amplifichi il regno poetico della immaginazione, e del cuore. Se incominciamo così di buon' ora a lamentarci sul numero dei versi, di qua a tre o quattro secoli che resterà a lamentar per li posteri?

Dunque a Voi ancor s' appartiene, o valoro-

roso Signore, provveder sempre meglio a questi tempi, ed arricchirli. Voi siete formato alla poesia: ed il popolo vi acclama come nato poeta. Il giudizio del popolo per me è reverendo: e, qualora dico popolo, non intendo le genterelle sole, ma eziandio le culte donne, e i cavalieri più ornati. Sulla stessa fanciullezza, e gioventù primiera nel Collegio de' Nobili di Brescia, dove aveste felice e lunga educazione, foste carezzato come un crescente poeta da un illustre amatore dell' Arti belle il Signor Cardinale Molino, che fu lieto di premiare i vostri versi eleganti con degli eleganti cammei, che quel Cardinale antiquario pregiava più che i diamanti. Commendo tuttavia la vostra moderazione di non istampare che pochi versi eletti infra gli altri vostri: giacchè ora sentite penitenza di aver troppo facilmente stampate da giovine di diciotto anni incirca certe altre vostre poesie, come il poemetto sopra il Tupè, quello sopra lo Specchio, eccetera. La importanza dell' affare si è stampare dei versi che sieno buoni. La mediocrità in poesia, secondo il canone di Orazio, non si ha a tollerare nè in cielo, nè in terra. Nelle arti che servono al sustentamento della vita, e che però sono necessarie, la mediocrità si sof-

fre, e si ricevono i lavori di un mediocre fornajo, di un mediocre sartore, di un mediocre calzolajo: ma nelle arti, che servono al piacer della vita, e che però sono in qualche modo soperchie, richiedesi alcuna cosa di più, e si esige un buon profumiere, un buon parrucchiere, un buon ciambellajo. Nota Orazio nella Poetica, che mal farebbe chi invitandoti a cena ti desse da ungere i tuoi capelli dell'unguento malgrazioso *unguentum crassum*; e nelle mense seconde ti ponesse davanti un piattello *Sardo cum melle papaver*. Usavano in Roma mangiar le granella di papavero abbrustolite, ed intrise nel mele; come noi usiamo sul finire dei pranzi ogni maniera di confetto secco, e di frutto gelato. Ma il mele era di quello della Sardegna amarognolo, attesa l'indole delle sue erbe, non dolce come era il Greco, e però più stimato. Non sarebbe stato miglior consiglio del padron di casa lasciar quel reo manicaretto; perchè già ancor senza esso si avrebbe potuto cenar bene con dei buoni lessi, con de' buoni arrosti, con delle buone zuppe, e delle buone fricassee? *Poterat duci quia cœna sine istis*. Quanto a me sembrami che non avrei assaggiato quel mele, neppure se l'avessero fabbricato le più ingegnose api del mon-

monte Ibla. Ma non conviene dedurre dal giudizio de' nostri palati quello de' Romani ai tempi di Lucullo, e di Mecenate senza sapere gli artifizj, e i secreti dei loro cuochi, e dei lor credenzieri. Così avvisa Orazio peccar colui, il quale alla cena volesse per solennità una sinfonia; ma poi scegliesse i sonatori non felici, e l'orchestra fosse in discordia con se medesima, *poterat duci quia cœna sine istis*. Si può cenar bene senza un concerto sconcertato.

Commendo dunque inoltre la vostra cauta modestia in voler de' privati censori. So che ne avete due affatto intelligenti e preclari: e veramente amendue possono tenere il giudicato di Parnasso. L'uno di essi è Sua Eccellenza il Signor Marchese Ippolito Pindemonte Cavaliere di Malta. Non conosco giovine uomo vivo, che sia di lui più fornito di quella, che si appella forza d' ingegno in materia di lettere. Con qual precisione d' idee, con qual vigoria di deduzioni, e con qual luce di sentenze non iscrive egli mai! La prosa prima, che lessi di lui, fu l'elogio pieno di dignità, con che onorò il cenere del suo cittadino Marchese Spolverini autor del poema sopra il Riso: e rimanendo assai allettato, e sorpreso sentii riverenza verso uno

scrit-

scrittore, che sapeva così allettarmi, e sorprendermi. La Fata Morgana è poemetto scienziato e vago, che dalla penna di lui sembra dipinto appunto con que' colori, onde ornano se stesse le iridi, e le aurore. L' altro di Gibilterra salvata spira Omerico terrore, che agguaglia quello delle tempeste, e dei cannoni. L' Italia gli applaudisce: ma per colmo della sua gloria vorrei che il vecchio Helliot intendesse la lingua Italiana, come intende la guerra; cioè ne intendesse tutta l' energia, onde gustar potesse tutto intero il compiacimento di leggersi in Pindemonte. Io pregio del Signor Marchese Ippolito la nascita, e lo stile; ma più che la sua nascita, ed il suo stile, amo, ammiro, ed osservo il suo animo. Egli dimorò in queste nostre liete contrade nella passata state parecchi giorni, e visse con noi lietamente. Noi dovemmo ringraziare certa piccola febbretta, che gli fece allungare il suo soggiorno. L' obbligo a sentirsi verso quella febbre è questo, che, essendo già usata di visitarlo ogni anno a quella stagione incirca, abbia con avvedimento cortese scelti appunto que' giorni per favorir noi. Era già essa discreta e mansuetissima; onde si viveva il non turbato infermo a letto, rivolgendosi con alle-

gria

gria tra i libri, ed i manoscritti. Io sedeva alla sponda, e i nostri colloquj s' intrecciavano per ore continue in modo che non sapevamo trovare la fine. La mia amicizia, che nacque allora, crebbe in fretta, e tanto che io fui ardito, innanzi che partisse il carrozzino da viaggio, d' intimargli un' austerissima proibizione, che per tre anni non potesse più leggere due eccellenti autori classici, Latino l' uno, Toscano l' altro, de' quali la frequente lettura sarebbe tanto necessaria a tanti snervati e freddi scrittori. Siffatta insolita autorità non me la concedettero nè i miei studj antichi, nè i miei capelli, che incominciano anch' essi ad essere antichi, ma la sua dolce benevolenza verso me, e la sua buona opinione di me. Io vivo sicuro della ubbidienza al mio decreto, attesa la fede Gerosolimitana del leal Cavaliere. Ma Voi, o nobil Signore, non pago del solo giudizio degli orecchi (giacchè a quel bravo uomo non poteste che recitare alcune delle vostre poesie) avete voluto aver ricorso ancora al giudizio degli occhi, e però mandaste il vostro libretto all' esame di un altro pur rarissimo gentiluomo. Saggiamente adoperaste, perchè il recitare con certe lusinghevoli malizie di voci, e di moti i proprj componimenti ha un

fa-

fascino, che seduce i più austeri. Voi siete un Roscio Voi, ed inoltre sapeste atteggiare, ed informare alla scena una compagnia di nobili giovani, nuovi tutti al coturno, i quali, mercè la vostra disciplina, eccitarono pietà, e maraviglia. Ricordomi sempre di ciò che incontrò al Racine. Finchè egli visse, l'Atalia (la quale è forse la più bella tragedia, che abbia la Francia, spezialmente per gli uomini nimici di amore) non ottenne giammai plauso pubblico, vivo, e glorioso; e l'ottenne dopo la morte dell'autore solamente: onde i letterati, li quali l'avevano lodata in camera di Racine, un dopo l'altro (toltone Boileau) ritirarono le persone, ed ancora le lodi, scusandosi che l'autore coll'incanto della sua lettura, benchè privata, gli aveva sorpresi. L'egregio Signor Conte Arnaldo Arnaldi Tornieri Vicentino fu l'altro censore, uomo di animo così candido, ch'io estimo non saper dire una bugia neppure in verso. Negli anni andati si ricorreva da molti al Metastasio per ottenere una critica, diceano essi, de' proprj versi, cioè si scriveva a Vienna per avere una patente commendatizia da quel Secretario di Apollo, da stamparsi poi in fronte alle loro edizioni. Metastasio si avvide dopo qualche tempo di

com-

commettere tratto tratto dei peccati di adulazione; ed in appresso se ne astenne. Il Conte Arnaldo è un giudice incorrotto. E' vero che è amico vostro: ma per quanto ho potuto osservare da certe riprensioni fatte a qualcuno de' vostri versi, sembra che l'amicizia non produca in lui altro effetto, che quello di ammonirlo a ben guardarsi dalle sottili fallacie, che può creare una troppo benevola prevenzione. Egli è poi scrittor puro, ed aureo, formato tutto sullo stile de' miglior tempi. Le sue rime lagrimose sopra la morte di un figlio amato desteranno sempre la compassione in coloro, che avranno cuore gentile.

L'autorità dei due anzidetti approvatori rende soverchia la mia. Tuttavia noi gli esamineremo insieme, e ci proporremo insieme i nostri dubbj. Non sempre è agevole il decidere sopra una frase, sopra una metafora, sopra un sinonimo, sopra un suono più o meno grato. Ciò oggi dispiace, che jeri piaceva, e dimani dispiacerà ciò, che oggi è piaciuto. Ognuno ha poi anche il suo gusto, ed il suo arbitrio: nè io posso sofferire certi fastidiosi, che colla verga censoria, sempre alta sopra le carte altrui, vogliono tutto a lor modo, e perfidiano con prepotenza lette-

ra-

raria. Il superbo vezzo di costoro è simile a quel di chi si chiamasse offeso, se altri in ricca tavola mangiasse altro, ch' egli non mangia. Ascoltate tutti, ma decidete voi solo da padrone. Un accigliato emendare è necessario: e soleva dire il grande Cardinale Sforza Pallavicini non saper lui, se fosse più benemerito l'inchiostro, che scrive, o quel che cancella. Nondimeno è a considerarsi, che le penitenze degli autori sono anch' esse soggette al pentimento; perchè il cambiare non è lo stesso che migliorare. Per troppi correggimenti una composizione, la quale prima era colorita, e succosa, talvolta sviene, ed intristisce. Cambieremo qualche paroluzza, ma non vi penseremo sopra nove anni (precetto di Orazio, che riguarda li gran poemi); anzi non vi penseremo neppur tanto quanto vi pensò il Padre Jacopo Bassani, che voleva suggerire un epiteto al mio caro Dottor Francesco Zanotti immortale. L' uno e l'altro dirà il parer suo senza tenacità. Francesco Filelfo per una sillaba espose nel quattrocento la barba ad esser tagliata; e la viril barba allora era reverenda. Non iscommetteremo nulla neppure per un periodo. Per simil maniera noi usammo quando io stesso vi diedi ad esaminare le mie Favolette.

Un

Un tal libero commercio ebbero insieme due sommi uomini Tacito, e Plinio il giovine. Egli Plinio nel libro ottavo alla pistola settima scrive a Tacito: *sumam personam magistri, exeramque in librum tuum jus, quod dedisti.* Ed io pure magistralmente, giacchè il volete, vi ammonirò: e con Plinio stesso v'intimo, che farò l'ammonitore *eo liberius, quo nihil ex meis interim missurus sum tibi, in quo ulciscaris.* Con maggior libertà severamente tratterò i vostri versi, perchè già io non compongo più versi, onde a voi verrà meno, ancor volendola, la opportunità di vendicarvi. Due condizioni però stieno ferme: l'una che per quantunque possiate Voi dubbiare, limare, arrabbiare, non dobbiate mai disperare, nè gittare al fuoco il vostro manoscritto, come fu tentato Virgilio di abbruciar la sua Eneide. L'altra si è che fra tutte le cure diligenti, che userò per ben esaminare le vostre poesie, non mi obblighiate mai a copiarle. Io sono chiaro, che nulla più giovi al perfetto esame di uno scritto, che lo trascriverlo lentamente, perchè così ogni parola, cadendo sotto all'occhio, può cadere sotto all'intelletto. Tratto tratto si depone la penna, e si pensa. Questo ufficio di copiare a me non è

le-

lecito di prestarvelo, perchè ho un malvagio carattere. Voi piuttosto a me non v'incresca di prestarlo, Voi che avete la scrittura buona. Non dico, che siate eguale a Tito imitator di tutti i caratteri, onde diceva di se, che avrebbe potuto essere un pericolosissimo falseggiatore. Non dico, che possiate gareggiare coll' avvenenza del carattere, che aveva Teodosio II. detto però l' Imperator Calligrafo: ma per certo la vostra foggia è stralciata schietta nitidissima, che propriamente consola gli occhi colla sua agevolezza. Una volta sola condiscendeste pietosamente a ricopiarmi un trenta favole, che dovevano andare in Sardegna: ma da trenta volte poi mi avete rinfacciato dolcemente il vostro benefizio, come benefizio insigne. La pazienza, e la costanza non sono fra le vostre virtù quelle, che ottengano i primi posti. Oltracciò non vorrei che vi abbandonaste a credere essere il copiare opera ignobile; perchè io vi proverò, che è onoratissima, non che assai caritatevole. Qual atto di maggior carità si può fare ad un amico letterato che presentargli innanzi il suo componimento netto e lucente, tratto fuor da un torbido scartafaccio per una penna esperta nel condurre belle forme di sillabe, e spertissima

inol-

inoltre nell'osservare la lingua esatta, e la monda ortografia? Di buoni copiatori ne è, e ne fu sempre penuria. Il Petrarca nel libro primo al dialogo quarantesimo terzo *de remedio utriusque Fortunæ*, eloquentemente grida contro ai copiatori, che imbrattan le carte. Asserisce, che per difetto di accurati scrivani molti preclari ingegni si erano astenuti dal pubblicare le loro opere: *gastigo*, nota egli, *ben dovuto a questo mio secolo scioperato, che non de' libri, ma solamente della cucina tien conto; e chiama all' esame i cuochi, non gli scrittori. Chi sa per qualche modo miniare le pergamene, e maneggiare la penna, benchè sfornito di dottrina, di arte, d' ingegno, vien riputato scrittore. Se Livio risuscitasse, e Cicerone, e spezialmente Plinio il secondo, non riconoscerebbero le proprie opere .... Tal libertà non è per li fabbri, non per gli agricoltori, non per li testori, eccetera*. Il Petrarca sentiva giusta doglienza, perchè la ignoranza, e la scioperaggine de' copisti fece danni lunghi ed immedicabili, seguendo a nojare, per l' alterazione, e garbuglio de' codici contaminati, e male addotti, gli studj de' secoli, che vennero appresso. Ermolao Barbaro nelle sue Castigazioni Pliniane si vanta di aver egli solo nel solo

Plinio corretti cinque mila spropositi. Lo stesso Petrarca però, che non era uomo da tollerar magagne ne' suoi libri, scrivendo al Boccaccio *Senil. lib. V. Ep. prima* si affligge che dieci e più volte aveva tentato di far trascrivere il suo libro della *Vita Solitaria*; e che mai non aveva potuto ottener tanto per la ignoranza de' prezzolati scrivani: *talchè parrà*, soggiugne, *incredibile cosa, che un libro, il quale da me si è potuto comporre in pochissimi mesi, nel corso di moltissimi anni non si sia per altrui potuto copiare*. Il Signor Francesco Petrarca però si accinse a copiar da se. Ebbe in dono da Lapo di Castiglionchio un rarissimo codice delle Orazioni di Marco Tullio, il quale conteneva almeno certo quella *pro Milone*, e le Filippiche, e lo copiò tutto colle sue dita. Neppur nelle frette, e nelle distrazioni del viaggiare trascurava siffatta cura. Passando per Liegi trovò ivi due Orazioni di Cicerone, che forse non aveva; ed ivi s'intertenne a trarne copia con suo stento; perchè in tutta Liegi durò fatica a ritrovare inchiostro, e quello che ritrovò era smorto e gialliccio. In Verona copiò le Epistole famigliari di M. Tullio; e nel copiare quelle *ad Atticum* per due giorni continui e seguiti gli avvenne che il codice, il

qua-

quale sarà stato probabilmente ponderoso, ed aspro per grosse assi, e per borchie scabre, gli cadesse sopra una gamba, e gliela impiagasse: onde poi in certa lettera stampata ultimamente dall' Abate di Sade si querela con Cicerone, che gli abbia usata tal ingratitudine. Il Boccaccio, come si ha nella sua vita composta da Giannozzo Manetti, e pubblicata dal Signor Abate Mehus, benchè grasso e corpulento, ed uomo di vita gioconda, non avendo denajo, copiò da se moltissimi esemplari. Quando andrete a Firenze, fatevi mostrare nella libreria Laurenziana il testo delle Commedie di Terenzio copiato da lui, e riveritelo. O mio caro Giacometto, se vi foste incontrato di vivere nella prima metà del quattrocento, quando i letterati viaggiavano per rinvenire i tesori occulti degli autori classici Greci e Latini smarriti, e poi sedevano immobili e fitti a farne copie, ancor Voi avreste dovuto starvi tacito sopra una pancaccia dura di qualche biblioteca, ed aguzzar gli occhi, ed affilare spesso col temperino la penna. Ciò che allora avreste fatto per erudizione, fatelo ora per amicizia. Ed a meglio animarvi son contento di porvi sotto degli occhi un esempio solo per non gire errando soverchiamente fuor di strada.

Il Card. Scipione Gonzaga del ramo de' Duchi di Sabbioneta, al dire dell'Eritreo, copiò tutta di sua mano la Gerusalemme liberata del Tasso; e quella fu ben altra briga che il copiare poche Favolette lunghe cinque o sei pollici l'una. Tal Cardinale amava assai il Tasso, ed in Padova volle aver seco comune la stanza, la tavola, ed il bicchiero. (Io colla buona grazia di Sua Eminenza avrei desiderato di bere nel mio cristallo apparte). Nè faceste Voi mai il torto alla memoria del Card. Scipione di riputarlo uomo da niente, che scarabocchiasse i fogli così per fuggir l'ozio, come si veggono ai nostri giorni parecchi gentiluomini svolger matasse dall'arcolajo, ed intrecciar nodi tra le femmine. Il Card. Scipione era un allievo dotto del famoso Card. Ercole Gonzaga, e in Padova fondò l'Accademia degli Eterei; e si leggono suoi versi fra le rime di quegli Accademici stampate la prima volta nel 1567. Mureto, dedicandogli il primo tomo delle sue Orazioni, ne commenda assai l'ingegno, ed il fervore, onde passò dalle lettere a studiare le scienze. Infatti il Cagnano storico di Mantova dice, che compose poi molte opere scientifiche. Il Guarino, ed il Tasso lo celebrano nelle loro pistole. In Guastalla

si

si conservano li Commentarj della sua vita scritta da lui stesso; e qualche intelligente, che gli ha letti, afferma che sono latinissimi. Io vengovi addosso e vi opprimo con tante erudizioni, perchè non vorrei che, sapendo nel vostro senso intimo di esser buon poeta, pigliaste orgoglio, ed estimaste una viltà, e quasi una profanità il copiar qualche volta qualche scritto di un amico. Finalmente, o nobile e pregiato Signore, Voi non siete nè un Cardinale Eminentissimo, nè un fondator di Accademie nella Università di Padova. Sono stato prolisso in questa digressione, perchè ho trattata la mia causa: ma torno in sentiero. Nelle nostre private conferenze gli avvertiremo tutti i vostri versi secondo tutte le parole, e secondo tutte le attaccature delle parole in modo da chiuder la bocca ancora ai superstiziosi. Io tuttavia proporrò i miei pensieri come dubbj, non come sentenze, lasciando che Voi ve ne risolviate. Ma prima che vegniamo a nessuna particolarità rendovi in generale le ragioni, onde la mia coscienza è indotta a dar loro il favor mio per la stampa.

Li Sonetti vostri sono eccellenti. Boileau ebbe a dire che il Dio de' versi inventò il sonetto, perchè i poeti si abbandonassero al-

la disperazione. I vostri non sono certamente sonetti da disperato; e discendono giù dal primo verso sino all' estremo tranquilli nel lor equabile corso, senza contorsioni e smanie per rinvenire le rime. Le rime in essi, benchè esser non sogliano delle vulgari, s' incontrano da se di buon grado, e direi quasi che si baciano volonterose insieme, giacchè Fontanelle ha detto, che le rime ben rispondenti sono rime congiunte in legittimi matrimonj. Fra Guittone di Arezzo ammoniva, che il sonetto ad esser bello doveva vincere grandissime difficoltà, da cui era cinto e stretto, onde la sua bellezza era simile a quella della rosa, che spunta fra le spine. I vostri sono rose, che pajon nascere senza ingombro, e senza puntura di spine. Il lor pensiero sempre nuovo si raccoglie senza fatica, e, se dopo averli letti, si rileggono, non è per intenderli una volta, ma per vagheggiarli due volte; e senza adulazione vi dico che sono vivaci e candidi e crescenti in beltà sino all' ultima chiusa molle e ingegnosa. Se non hanno le musculature di Michelagnolo, hanno le grazie del Correggio, e quelle dell' Albano. Una certa ingenua facilità si fa capire, e gustare da tutti. In un sonetto da Voi composto ad un Signor Podestà

stà di Terraferma gli annunziate, che arrivato a Vinegia udrà cantarsi dal gondoliere canoro i versi, che gli offerite. Questa sarebbe una gran lode per lui, ma considerate bene, che questa sarebbe una maggior gloria per Voi. Li barcajuoli non cantano sonetti di Raccolta: per altro Voi sareste atto a far versi da rallegrar le lagune. Qual diletto non sarebbe ora al Tasso, se resuscitasse, udir dalle prue e dalle poppe al quieto splendere della luna replicare, e rispondersi:

Intanto Erminia infra le ombrose piante!

La poesia anche in ciò è simile alla musica. Raccontan che Lulli (allora non si era confermata la resia in musica, che nulla potesse esser bello, se non era di esecuzione difficile) prendeva maraviglioso diletto, quando udiva cantarsi qualche tratto della sua musica dal popolo sul ponte nuovo a Parigi. Ai versi dei tempi nostri non è toccato il vanto di gir per le bocche delle famiglie, e delle conversazioni quanto alle ariette del Metastasio, appunto perchè pajono, e sono caramente spontanee. In somma conchiuderò il parlare de' vostri sonetti con una sentenza del Muratori, il quale era solito dire, che un bel sonetto formava il panegirico di un grand' uomo. Fate dunque Voi il conto quanti pa-

negirici vi stampate da Voi stesso in vostro onore.

Le Ottave alla Regina Imperatrice sono eloquenti, e piene di dignità. Ardisco a dire che Maria Teresa nè viva, nè morta fu meglio lodata. Talvolta m'immagino di essere uditore, mentre a lei assisa sul trono, e cinta intorno dall'adulta reale sua Prole, Voi stando nel suo cospetto recitaste colla insinuante sonorità della vostra voce, e colla espressione del vostro gesto tali felicissime stanze. La sala della recita non la vorrei nè a Schönbrunn, nè a Vienna; ma l'avrei voluta in Italia, e piena tutta e affollata da fiore di cavalieri, che addentro intendessero la forza della nostra lingua italiana. Giuro che per un certo lume veridico diffuso sopra ogni ottava sarebbesi tutto commosso ed il petto della Regina, ed il teatro degli ascoltanti. Nella sublimità delle idee, che vi occupano la mente in quel canto, non vi lasciate mai trasportare, come era a temere, all'entusiasmo, e neppure a certo stile soverchiamente adorno, e dirò così, ingemmato, siccome usano alcuni moderni ne' loro versi sciolti pomposi per lusso di epiteti, e per alterigia di sentenze. Ed a proposito di versi sciolti gli è vero, che chi si accinge a scri-

verne sembra che obblighi la sua fede di compensare la mancanza della rima con altri diletti: e però dicevami il Padre Granelli, sovrano maestro in prosa, ed in verso: *avvertite, che un componimento in versi sciolti debbe essere tuttoquanto cose belle*. Anch' io così la sento, e, qualora raccomando qualche moderazione, non intendo che i nostri versi sciolti oggi deggiano smunti e tapini assomigliar quelli del Padre San Francesco, che è il primo, di cui abbiamo versi sciolti in lingua italiana, composti l'anno 1226. Forza è dire che in quel convento fosse grande la riputazione di poetare, perchè anche Frate Elia, e Frate Pacifico della Marca imbizzarrirono di esser poeti. Grido solamente un poco impaurito dal pericolo che non si ricada per gonfiore di tropi, e per isfacciatezza di lumi nuovamente nell' alterato, e nel violento. E' conveniente adattare il sermone all' indole varia del subbietto: dunque perchè non ha da aver luogo, al pari della grandiosa maestà, la mediocrità talora, e la tenuità soave?

Ma facciamo un salto, non che un passaggio, ad altre vostre ottave, e cangiamo la scena, come si fa ad un fischio in teatro. Voi c'invitate alle nozze di Pulcinella, ed

al-

alla saporita celebrità de' maccheroni con ottave sdrucciole degne di esser recitate dal palco degli Anziani, e de' Consoli della festevol Verona in quello splendido carnascialesco venerdì, nel quale si usa far poca penitenza. In esse il vostro stile è puro e pretto fiore di farina Tosca; e veramente ognun si avvede, che non dubitate di gareggiar colla compagnia del Mantellaccio ai tempi di Lorenzo de' Medici, e di scrivere da capo a fondo

Colle lascivie del parlar Toscano.

Tuttavia, o Signor Jacopo, state cauto che non vi colga in fallo un qualche lezioso Signor Cruscanzio, e che non pecchiate in fiorentineria senza accorgervene. Imperò ben fatto avete armando a difesa la vostra mente colla cognizione di pergamene, di codici, di testi, di edizioni primaje, di frasi originali del prisco parlamento dell' Arno. Le ottave vostre sono sdrucciole e rimate, lavoro difficilissimo, e da non capirne il malagevole, se non per colui, che ne abbia fatto il cimento. Lucio Pulci, al dire del nostro concittadino il famoso Lazzero Bonamici, fu l' inventore del verso sciolto sdrucciolo: ma è ben altro compor delle stanze legate a rime sdrucciole. Se il vostro poemetto si fosse vedu-

duto da Messer Lorenzo de' Medici il magnifico, Voi, e Pulcinella avreste ottenuti due orrevolissimi posti in sua casa, la quale già incominciava a essere una corte. Piacemi assai, che fra tanto toscanismo di parole, e sdrucciolamento di rime tutto scorra senza intoppi, e tutto sia schietto e lindo senza frastaglie, e senza infrascamenti di vieti ribobo-li, e di gerghi insipidi: e però non abbiate bisogno di commenti prolissi, quali ebbe la pazzia di comporre Antonfrancesco Doni ai sonetti del pazzo barbiere il Burchiello. La naturalezza, e la chiarezza vostra è singolare: ed inoltre avete una espressione, ed una evidenza mirabile; coloritore vivo e fino delle più minute circostanze ridicole. Io lodo assai le vostre stanze: per altro sappiate, che io non sono facile a liquefarmi per dolcezza, quando leggo rime Berniesche, come vogliono gli autori di tanti capitoli, li quali annnziano sino dal principio delle loro terzine ai lettori, che si apparecchino a sganasciarsi per le risa. Ho veduto un libretto vecchio, che portava in fronte il seguente titolo: *Sonetti di Matteo Franco e di Luigi Pulci jocosi & da ridere in ott. a Firenze*. Io lessi, et non risi. Piuttosto mi rallegrano l' animo certi capitoli di certi nostri Lombardi, con-

di-

diti da un nativo lepor di pensieri piucchè di parole, tra i quali mi sono cari i due capitoli, che si scrissero il divino Eustachio Manfredi, e l'immortale Giampietro Zanotti. Lo Zanotti voleva seguir sua usanza di gire a pranzo presso il Manfredi le tre e le quattro volte la settimana. Manfredi finse di non volerlo più. Si assottigliò pertanto il Signor Giampietro a sciogliere tutti gli argomenti, che potesse mai proporre l'amico suo, come quello che gli mangiasse troppo numero di pagnotte; e confutò questa obbiezione così: che già sapeva tutta la città, come il Manfredi aveva un fornajo vicino alla sua porta, onde avere ceste di pane col colmo a sua posta. Perora in rari modi la sua causa, e minaccia di andarsene a desinare con altri dottori solenni di Bologna, che mangiano da Principi, e da Papi, e che lo tirano pel tabarro ogni dì, perchè pur si risolvesse di accettar gl'inviti; ma egli resisteva per l'onore di suo compare Manfredi. E nella risposta oh quante cose non dice piene di grazia nazionale ancor Eustachio Manfredi! Le due seguenti terzine sono da ricordare.

Sempre avrò in mente il dì di San Gregorio,
Quando per duo facchin mandar convenne
Sol per recarvi un piatto in refettorio.

Fe-

Feci quel ch' io potea, ma che ne avvenne?
Cinquecento frittelle in un istante
Sparir mi feste come avesser penne.

Udii una tradizione in Bologna, che quell' ampio ed alto cumulo di frittellume dolce nella solennità di San Gregorio Papa (ogni Bolognese celebra questo festeggiamento con una frittella in mano) era preparato in elemosina ai Padri Cappuccini, li quali dopo tal caso non avranno segnato il Signor Giampietro Zanotti nella lista dei loro amorevoli; nè oggi gli canteranno il *requiem* fra i benefattori morti. In verità egli fu di un appetito eccellente: ma era di vasta e forte corporatura. Non dirò, che agguagliasse l' Irlandese Kaitland, che fu il più grande fra gli uomini grandi, che sceglieva a Posdammo il vecchio Re di Prussia. Egli era mangiator largo di buono ma grosso cibo, quale si era una fettaccia scelta di manzo succoso. Ricordomi, che, essendo vicin di lui in una tavola, non so s' io gli offerissi con bel garbo, com' io mi lusingava, un beccafico, od un ortolano. Ed egli ricusandolo mi rispose, che dalla quaglia in giù non si dilettava di nulla: ma che dalla quaglia in su mi avrebbe servito sino all' aquila. Nella scala dei volatili, e nella serie degli esseri per lui

man-

mangiabili poneva le pollastre carezzate in casa dalle fanti, le anitre ben nutrite nella corte del mugnajo, ed i polli d' India ponderosi e pettoruti ad uso dell' adulto carnovale. Dissemi un giorno graziosamente scherzando Sua Eccellenza Reverendissima Monsignor Vitaliano Borromeo Vicelegato di Bologna, ed ora Cardinale prestantissimo di Santa Chiesa, che non voleva più seco a pranzo Giampietro Zanotti perchè aveva avuto la temerità di lodare in sua tavola un cappone; ed era stato insensibile a certa salsa di tinta rancia (che noi mortali d' Italia chiameremmo brodetto giallo) salsa per altro sì famosa e squisita, che si propone in Parigi, quando si fa l' esame di un cuoco. Ben per altro può esser vero, o Signor Jacopo, che il diletto recatomi dalle liberali facezie dei due anzidetti Bolognesi, può esser creato dal favore dell' animo mio disposto a riverirli, e ad amarli. Eustachio Manfredi non era più vivo, quando io entrai a condur vita letteraria in Bologna: ma come poteva io vivere tanti anni in quel paese, e non udirne l' elogio da cento volte all' anno, come del più amabile, del più probo, del più vero galantuomo della terra? E in qual contrada mai avrei potuto vivere che non l' udissi

esal-

esaltare come rarissimo e primario ingegno, propizio alle scienze, ed alle lettere? Basta leggere l'elogio Francese di Fontanelle, ed il Latino del Signor Francesco Zanotti, ch' io pochi anni fa feci qui in Bassano stampare con altri latinissimi discorsetti dello stesso Secretario, indi Presidente dell'Istituto Zanotti. Il Signor Giampietro mi usò la buona grazia di non morire prima del mio arrivo colà, e mi aspettò: anzi, essendo vissuto oltre agli anni novanta, ne potemmo conversar insieme alquanti. Andavalo io a ritrovare dormicchiante presso il domestico focolajo della sua spaziosa e lucente cucina: ed al mio arrivo si stropicciava gli occhi, e pronunziava le più care cose del mondo. La prima volta che recitai la mia orazione nell' Istituto sopra le tre arti Pittura, Scultura, Architettura, egli in roba negra, e parucca prolissa, e collare inamidato giubilava al mio fianco: ed essendo io acclamato dall'Accademia Clementina de' Pittori anch'io come un Pittore, egli volle segnare la patente con aggiungere di suo carattere certe espressioni di benevolenza, e di onore: anzi volle poi stampar quel mio aringo, e premettervi esso una dedicazione a Sua Eccellenza Reverendissima Monsignor Archetti, il quale ora sotto al polo

lo forse qualche volta invidierà quegli amici, quei tempi, quei costumi, e quegli studj.

Venghiamo alle vostre Canzonette Anacreontiche. Esse sono ornate e gaje, e si presentano con una certa linda disinvoltura, che anch' essa è schietta e naturalissima. Sono piccoli lavori finiti, perchè le Anacreontiche debbono esser considerate da vicino; quando le rappresentazioni Pindariche sono fatte per esser vedute in distanza: onde, come ben osserva il Padre Stellini, le bellezze di Anacreonte sarebbero in Pindaro difformità. Hanno le vostre la finitezza senza veruna affettazione. Alcuni intendono a dire dai maestri di Rettorica essere le canzonette un cotal genere di poesia, che vuol trattarsi dilicatamente; e però si danno tutti alle effeminatezze, alle smorfie, alle smancerie inutili, e spesso nocevoli per voler procurarne beltà. Costoro mi richiamano alla memoria un certo Aristosseno di Cirene, il quale innaffiava la lattuga del suo orto col vino, e col mele a promoverne la bontà. Infinitamente mi va a sangue la brevità delle vostre canzonine. D' ordinario siete contento di proporre un pensieruzzo solo: lo lumeggiate un pocolino, lo vibrate bene, e terminate tosto. Non è che non ve ne possano essere delle Anacreon-

ontiche lunghette anzi che no. Alcune nell' annunzio dello stesso argomento protestano di non poter esser brevi. E come poteva mai esser breve quella del Frugoni sul *Potager* di Colorno, se doveva descrivere aranci, limoni, asparagi, carciofi, cocomeri, eccetera? Ed avendo nominato Frugoni, conversiamo insieme sopra di lui un momento. Egli in ogni metro fu un uomo, cui Apollo concesse il cantare con quell' *ore rotundo*, che Orazio esalta. Per lui non ritrovavasi nella università della natura obbietto sì umile e sparuto che non sapesse per decoro di frasi, e per maestà d'immagini col suo vivido e caldo stile innalzare, racconsolare, nobilitare. Frugoni era poeta da per tutto, eziandio (mi sia permesso il dirlo) quando non doveva esserlo, cioè in prosa. Tengo parecchie lettere di lui a me indiritte, che propiamente tratto tratto non sanno temperare se stesse, e fuor dei cancelli della modestia epistolare qua e là di troppo si colorano, e grandeggiano. E non solamente egli fu poeta in ogni cosa; ma lo fu in ogni tempo: perchè seguì a esser tale sino agli anni estremi, ch' io non vi dirò quanti sieno stati dopo avervi assicurato che furon moltissimi. La età sua determinata fu un mistero da lui

diligentemente celato ai più curiosi ricercatori, ed ancora a sceltissime donne, e ad altissime Principesse. E qual maraviglia, se le dame non discopersero il secreto: quando le Muse medesime parve che l'ignorassero; giacchè seguirono ad amar lui vecchio, come fosse tuttavia giovane? Al nascondimento degli anni per gli occhi nostri, ed all'inganno concorse la fresca e rosea carnagione delle sue guancie rilevate e sode, e la unta polverizzata ricciaja della ritonda sua zazzera posticcia, oltre ad un non so qual diritto e franco portamento della non grande persona, sostenuta dalle ferme gambe fornite di colmi e ben torniti polpacci. Una pernice poi, una bottiglia, un pasticcio, una sonata, un' arietta lo destavano al più gajo umore nelle sollazzevoli brigate. Madama Lanclos nonagenaria non fu allora più galante che lui, forse del pari nonagenario; nè Anacreonte vecchio si fu più poeta del vecchio Frugoni.

Ma giacchè mi avete posto in questa pratica di farvi l'ammonitore, ed il giudice, noto che le vostre canzonette trattano spesso di amore: e non solamente notano le sue ali, le sue faci, le sue saette, il suo turcasso, e simili cose; ma esaminano le sue speran-

ranze, le sue promesse, le sue malizie, le sue malinconie, i suoi tradimenti, ed i suoi spergiuri; in somma studiano l'analisi dilicata delle sue passioni. So che dite Voi essere un falso innamorato per vaghezza di essere un vero poeta. Il Signor Giann-Antonio Volpi lettor di belle-lettere in Padova scriveva delle elegie Tibulliane tanto candide, che Tibullo vivo le avrebbe lette all' Accademia come sue. Un giorno lo prese il talento d'innamorarsi alla Romana antica, e cantar anch'egli la sua immaginaria Corinna: pure il grave e prudente uomo, per evitare lo scandalo del Bo, scrisse in fronte alla sua elegia *argumentum ex antiquo fictum*. Ancora Voi, siccome è a credersi, potreste scrivere simili parole sopra i vostri canterelli (per chiamarli con questo nome alla Provenzalesca). Infatti mostrate di cantar per gioco, ed ora parlate a Dori, ora ad Irene, ora a Nice, e sembrate una farfalla instabile: ma avvertite, che le farfalle alla fine si bruciano le ali. State cauto, o mio poeta, perchè fu già chi a forza di fingere verificò la finzione: nè è sicuro dal pericolo se non colui, che lo teme. Lunga predica non ve la farò io già; e vi predicherà per me un libretto mio, che Voi amate, con tre o quat-

tro sue favolette. Anch'io vidi l'altro giorno qui in villa uccellare a civetta. O pettirossi inavveduti! Scherzavano sempliciotti intorno a quella giocolatrice accattamori, che si atteggiava in cento festevoli modi. Essi le facevan lor corte vispi ed allegri senza pensieri d'insidie tra quella siepe, e in quel pratello. La tresca si replicò, e si variò tanto che al fine parecchi invischiaron le penne sopra i panioni. Uscì della fratta un villanzuol crudo, e corse festoso, ed ai meschinelli palpitanti sul vischio schiacciò la testa.

Finalmente avete voluto chiudere il libretto colla traduzione di due miei endecasillabi latini. Questo mi sembra per Voi un atto eroico: e tal lo sarebbe eziandio per me, che non farei il mestiero di traduttore, neppur se mi rompessi una gamba, come incontrò al Signor Benedetto Pallavicini Salodiano, che coll'opportunità, e col beneficio della gamba rotta, giacendo in letto, tradusse a Dresda Orazio dal Sig. Conte Francesco Algarotti stampato poi in due tomi, dedicato l'uno all'Elettor di Sassonia Re di Polonia, e l'altro al Padre Guerino Gesuita. Non ci ha un dogma universale intorno al condurre i componimenti da una lingua ad al-

altra lingua. Chi ama una foggia, e chi ama altra. Chiunque si accinge alla traduzione di un libro Greco, o Latino, e si consiglia con parecchi, lo rassomiglio a colui, che fabbricava la casa in piazza, e non la potè mai finire: tanti erano gli architetti, che volevano dire sentenza. Sembra nella vostra traduzione che abbiate trattato me, come Pope trattò Orazio nella sua: io sono contento del trattamento. Fra i miei endecasillabi sciegliete quello delle quattro colombe. Veramente quelle quattro vezzose colombe arrivate da Pergamo a Roma per onorare la villa di Adriano avrebbero meritato di essere descritte vezzosamente. Chi sa che Soso, Plinio, Furietti non approvassero, leggendoli, i nostri versi? Io avrei desiderato, che quel valoroso Cardinale avesse scelto a incidere quelle molli colombe un più molle bulino. Ma nè Bortolozzi, nè il Bassanese nostro Volpato potevano di que' dì prestargli l' opera loro.

A Voi nell'altro endecasillabo sembra capriccioso il gastigo, ch'io denunzio al Conte Algarotti di far la sentinella al Re di Prussia per non avermi mandato in dono, giusta suo gentil costume, una copia delle *Lettere Militari*. Ma qual penitenza esser

poteva più acconcia e alla qualità del delitto, ed al carattere del delinquente? Egli professa di sapere la teoria della guerra. Ed in verità, se Lucullo, al dire di Cicerone, imparò nel suo viaggio di Asia a divenir bravo Generale, onde poi vincer l'Asia; perchè Algarotti non poteva esser un militare scientifico viaggiando, e conversando, e pranzando; quando si assise a quei famosi simposj, in cui tenevano colloquio insieme l'ospite Maresciallo di Sassonia, e Federigo il grande, come lo tennero un tempo Annibale, e Scipione? Egli si vanta con ragione di essere stato scolare di Keit, il quale fu approvatore di certi suoi pensamenti guerrieri, come di quello che il secondo Affricano non disponesse nella battaglia di Zama l'esercito in colonne, figura di schierare la truppa troppo cara al cavaliere Folard. Ed avrebbe fatto profitto ancor maggiore, se la battaglia di Hoffkirken non avesse rapito Keit che andò, come nota il Conte Francesco, a ragionare dell'ingresso in Boemia, e della giornata di Rosbac, e di Lissa col Malbouroug, e col Turena. Io quanto a me non so se tai Signori avranno avuto l'agio e la voglia di trattenersi in tali discorsi. Quel mio endecasillabo fu dettato dall'amicizia nata fra

noi,

noi, e nudrita in Bologna. Egli non si conteneva dal farmi visita gioconda in città, ma ancora visitavami nelle vacanze dell'ameno Barbiano. E, siccome quella signoril villa è locata su rilevato colle, però veniva a quella cima cavalcando. Sarà stato un bravo cavallerizzo (ch'io assai poco me ne intendo) destro nel dare, e nel togliere, nel secondare, e nel correggere il cavallo; ma cavalcava con una certa comodità venezianesca abbandonando la testa sulle spalle, e la vita sulla sella, che negli esercizj militari il suo imbarazzo sarebbe stato singolare, quando il Re di Prussia, lasciati nel marciare della cavalleria gli usati quarti di conversione, istruì la sua gente di gire obliquamente, ed a sghembo, e così traversar la campagna senza mostrare i fianchi. Giunto a Barbiano nella mia lucidissima camera, signoreggiante colla veduta tutta Bologna, e molta Lombarda pianura, da un Gesuita non pigliava il cioccolate, ma bensì due o tre grappoli di quell' aurea uva felice. D'ordinario mi leggeva qualche sua operetta nuova. Fra le altre una lettera mi lesse a me indiritta sopra le similitudini de' poeti di ogni nazione. Non la veggo tal lunga lettera nelle sue Opere, nè so di essa novella. Ma per non lasciarmi ren-

der cieco dall' amor proprio, io crederò che colà a quella fortunata villa non unicamente venisse per lo merito de' miei begli occhi, ma ancora per quello di quei poggi beati, e di quel ben architettato soggiorno. Col finir di Settembre rimanevasi Barbiano deserta, e quasi malinconica, scesi i suoi ospiti agli usati travagli ascetici, e letterarj della città. Raccordomi che mi raccontò come un giorno sereno di Ottobre pur salì a quel monte, e non trovò che silenzio, e solitudine. Tuttavia, mi soggiungeva, ho scoperto ivi *vestigia hominum*; perchè ho veduto là disegnata in un tufo una figura di Euclide, qua incisa sopra una scorza di albero una equazione di algebra, e nel parete del palagio scritto un epigramma per li funerali di una civetta, che a lui pareva bellissimo, e tutto di Greco andamento. Il favellar seco era imparare, perchè oltre al conoscere tutti gli classici del mondo morto, conosceva tutte le persone d' importanza del mondo vivo. Il suo conversare era opportunamente storiato di venture curiose, e sparso di facezie argute. Possedeva dei tesoretti occulti di bei motti, e qualora ne udiva qualcuno, che gli andasse a garbo, non lo lasciava andar a terra; ma ricoltolo lo riponeva, come io pen-

so

so, ne' suoi scartafacci. Per altro non abbisognava di tale economia, ricco ch'era da se; e mercè il pronto ingegno fioriva colle grazie sue proprie una tavola, ed un crocchio. Osservava in ciò fare una bella creanza, perchè, quantunque non fosse sempre parco e sobrio affatto coi buoni piattelli, e colle buone bottiglie, era sempre temperato nelle parole: e come spesso la conquistava, così non si usurpava mai la gloria d'esser parlando il Re del convito. Il Marchese di Argens, che stampò contro di lui un libretto raro in Italia, e ch'io ritrovai per caso sopra una venale panchetta di un rivenduglio-lo in piazza, fu obbligato a confessare, che il Conte Algarotti sarebbe stato un grand' uomo, se fosse stato al tavolino bello scrittore, quale si era in tavola bel parlatore. Ma questo è un sentimento partorito dalla gelosia; perchè, essendo il Signor d'Argens un cortigian letterato, che aveva l' onor di fare il lettor di fogli, e di libri e nel gabinetto, e sotto la tenda a Sua Maestà il Re di Prussia, impauriva che il vero merito del Cavalier Francesco Algarotti non l' abbassasse, anzi lo cancellasse col confronto. Nulla mai stampò il Marchese d' Argens, che sia condito col sale del giudizio. Basta scorrere

la

la Filosofia ch' egli intitola del *buon senso*, e la diceria in disfavor delle scuole della Pittura Italiana, la quale è veramente contro al senso comune. Non so qual impressione facesse sopra l' animo suo la invidia dell' Argens; perchè non ne tenne giammai meco proposito, non immaginando forse, ch' io avessi veduto quel libricciuolo. Per altro, a dire la verità intera, egli era quanto alla lode di una estrema sensibilità: e però, lasciando per testamento sei mila scudi all' amico Mauro Tesi (al qual giovine uomo dopo morte si eresse a Bologna in San Petronio un monumento, come al ristoratore nel disegno della Greca semplicità) l' obbligò di alzargli in Pisa un marmoreo mausoleo, quando già aveva senza l' ajuto dei sassi abbastanza provveduto colle sue Opere alla immortalità del suo nome. Fu agitatissimo per la edizione, che uscì de' versi sciolti di Bettinelli, di Frugoni, e de' suoi. Sospettava, come dissemi un giorno, non apparire il Lepido di quel triumvirato; e non fosse dalla razza irritabile de' poeti riputato un fasto, che mentre si riducevano nella prefazione i buoni versi dopo la nascita della lingua Italiana sino a noi in poche pagine, si ponesse in mano del secolo un libro quasi in atto di

di-

dire: prendi, o secolo decimottavo, le poesie di tre eccellenti, che appellerai d'ora innanzi per antonomasia li tre poeti. Leggili, e chiamati fortunato. Sospettava che non si svegliasse qualche vespa letteraria a punzecchiarlo; avendo egli gran paura degli scrittor di novelle, e di efemeridi, nè potendo sopra di ciò ridurre l'anima in quell'equilibrio, che gli suggeriva con moderata opinione il suo maestro Franceschino Zanotti, che li giornalisti non si vogliono nè dispregiar, nè temere. Però in quella occasione protestò, e stampò manifesti, e chiamò a parte delle sue sollecitudini Madama di Bocage sino a Parigi. Quanto all' abbajamento dell' Argens bene adoperò a non curarlo, ed a seguir oltre suo cammino in verso la gloria. Gloriosissime sono le sue Operette, e formano una numerosa raccolta di tometti, che possono soddisfare il gusto eziandio oltramontano, e trasmarino. Gl' Italiani severi deggiono egualmente e più esserne contenti; perchè egli è conoscitor fino, ed osservator religioso di tutte le proprietà della nostra lingua. Non c' è arte liberale, nè disciplina elegante, sopra cui non abbia o trattatello, o lettere: giacchè le stesse sue lettere sono piene di erudizioni, che interessano. In cer-

te

te sue trattazioni di qualche arte mi assicurano gl' intendentissimi, che veramente scandaglia il fondo. E' scrittore scienziato insieme e leggiadro, che adorna la sua espressione, e ad un tempo la gastiga con precisione limata e chiara. Appena è mai ch' io incontri maniera di frase, la quale al genio sia meno accomodata. Qualcuna poi mi sembra nuova e vaghissima. Pure per non celarvi nulla vi dirò non piacermi del tutto che nelle *Lettere Moscovitiche* dica che il Czar Pietro, fabbricando Pietroburgo,. aprì un gran finestrone per cui mezzo guardare Asia da un lato, ed Europa dall' altro. Così non mi finisce nelle *Lettere Militari* a significare speranze ben fondate che le chiami speranze non solamente vive, ma sanguigne. Così finalmente non mi va a stomaco ne' *Pensieri* che a laudar l' Addisson, il quale disputando con uno, che non si adduceva di accordare, che il Paradiso perduto di Milton fosse un vero poema eroico, Addisson conchiuse: *se non volete che sia un poema eroico, sarà un poema divino:* egli Algarotti non pago di esaltare questo motto dell' Addisson, che è invero arguto e spiritoso, dice che un tal motto si vuol chiamar anzi una *capriola di spirito*. Tal *capriola*, tal *finestrone*, tal *sangue di*

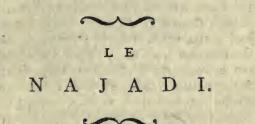
spe-

speranze non mi piacciono affatto: ma questi sono nei nel suo scrivere piccoli e rari. E poi chi sa che ad altre teste dalla mia diverse non rechino nessuna noja, ed anzi sieno giudicate metafore liscie e convenienti ed ingegnose?

Voi avete piacere, che vi scriva sempre lunghe lettere; ed io ve ne ho scritta una lunghissima. Abbandonate sul principio le redini alla chiacchiera non ho più potuto infrenarla: e poi sono in villa, ed ho li pensieri scarichi. Ora rileggendo la mia lettera essa mi rassomiglia per lo miscuglio di tante ciance diverse ad una insalata mandatami in dono da' Padri Cappuccini. Era una di quelle loro insalatine miste di erbette moltiplici, ruccola, prezzemolo, fiori azzurrini di borragini, finocchi novellini, lattughette appena pullulate. Così potesse esser grata a Voi questa lettera, come fu a me gratissima quell' insalata, spruzzolata di aceto niente timido (epiteto che ho imparato dal Bellincioni per significare aceto non fiacco), ed intriso il piatto con un pocolin di sugo spremuto da uno spicchio d' aglio, che si detestò da Orazio, e che suol essere odioso a voi altri letterati. E perchè questa lettera è come il congedo, che io piglio dalla poesia, voglio darvi la giunta presso la derrata, e vi spedisco

il

il donuzzo di una mia canzonetta. Eccovene l' argomento. Il Signor Commendatore di Chauvelin Tenente Generale delle armate di Francia era nel 1757. Ministro Plenipotenziario presso la Repubblica di Genova; e di là si trasferì a Parma per la letizia della Regal nascita del Principe Ferdinando al Signor Don Filippo Infante di Spagna, dove tal illustre guerriero e politico fu acclamato pastore della Colonia Parmigiana. Ritornò Chauvelin a Genova; e Frugoni favoreggiato da tanto Signore pose sua cura ad ossequiarlo con un volumetto di Arcadiche Canzonette. Per significare il dolore della breve dimora in Parma, e il desiderio di un presto ritorno dalla Ligustica Arcadia alla Parmigiana ideò l'Abate Frugoni una Raccolta sotto al nome di Dei, e di Deesse, o di quasi Deesse, che hanno in tutela i boschi, ed i fiumi. Scelse quattro suoi amici, il Conte Camillo Zampieri, il Conte Aurelio Bernieri, il Marchese Prospero Manara, ora primo Ministro di quel Ducato, e me per ajutatori del suo consiglio, e come per secretarj di quelle campestri, e fluviali Divinità. Le Najadi furono le Dive, cui fui destinato io a servire. Esse quelle Ninfe non fecero allora querele di me; ma forse Voi sarete ora più difficile delle Ninfe stesse. Leggete.

LE

NAJADI.

LE
NAJADI
NINFE DE' FONTI.

A La Parma su la sponda,
Ove lenta scorre l' onda,
E più lucida a noi vien,
Fresche NAJADI vezzose
De le folte erbe odorose
S' assidevano nel sen.

Ma la gioja, il gioco, il riso
S' era, ahimè, lunge diviso
Da l' amabil vago stuol:
Dicean gli occhi umidi e rossi,
Che i cor teneri eran mossi
D' amoroso sdegno, e duol.

Certo nome dolce amaro
Di un Pastor bennato e caro
Invocato risonò;
E in uscire da la bocca,
Che par fragola non tocca,
Un sospir l' accompagnò.

Perchè Eurito, bel Pastore,
Pastor bello, e buon cantore,
Perchè venne, e in un fuggì?
Perchè a render sol felice
La Ligustica pendice
Quivi mena gli aurei dì?

Mentre lui dicon crudele,
Mentre fan di lor querele
Molta parte ancora al ciel;
Fosse caso, ovver foss' arte,
Vagabondo a quella parte
Passò un giovin venticel.

Del suo arrivo ad ogni Ninfa
La novella diè ogni linfa,
Che ineguale s' increspò:
La novella diè ogni fronda,
Che incostante al par de l' onda
Con il vento mormorò.

Fu però d' una consiglio
Quel cortese alato figlio
D' Eolo innanzi a se chiamar;
E mandarlo messaggero
A le Dive de l' altero
Genovese vicin mar.

Vi-

Vibra l' ale, e come vuole
L' alma Dea, le sue parole
Egli studia ascoltator:
Anzi quasi a l' onor grato
A lei spira ne l' amato
Viso un nuovo e molle odor.

Deh, mio gajo zeffiretto,
Giammai culto giardinetto
Non si celi al tuo desir:
Mai difficile, e restia
Clori candida non sia
A un tuo languido sospir.

Venticello (sì dicea
L' eloquente afflitta Dea)
Venticel, tosto di qua
A le Liguri marine
Glauche vergini divine
Nunzio fido oggi ne va.

L' arrivar tuo sia ne l' ora,
Che biondissima l' aurora
Per man guida il roseo dì;
Ovver mentre del vivace
Faticato sol la face
Da l' azzurro ciel partì.

Sempre a lor da un sasso piacque
Lo specchiarsi entro de l' acque
Là nel vigile mattin;
Ed i vezzi del corallo,
E del tremolo cristallo
Intrecciar tra il verde crin.

Salir esse a la serena
Cheta sera su l' arena
A scherzare usate son:
E a la tarda notte bruna
Sotto il raggio de la luna
Carolare co' Triton.

Giunto a loro parlerai,
E in parlando lascerai
Quel tuo troppo dolce stil:
Dì, che son di pietà ignude,
Dì, che a noi furaro crude
Una cosa assai gentil.

Noi pascea cara speranza
Di albergar in lieta stanza
De' Messenj il bel Pastor;
Ma a le agresti nostre Dee,
A le Najadi, e Napee
La speranza fu un error.

In van timido al cimento
Il più armonico concento
Ogni vate ricercò:
E ogni Driade lusinghiera
La sua liquida e leggera
Voce al canto riprovò.

So, che son esse maggiori,
Ch' aman esse i primi onori,
E che un fiume cede al mar:
So, che siam Ninfette ancelle,
Che noi figlie, o noi sorelle
Esse sdegnano chiamar.

So, che a noi non vengon navi
Di ricchezze ibere gravi
Al solcar l' ondoso pian:
Nè sul margo ampli palazzi
A soggiorno de' sollazzi
Torreggiando qui ci stan.

So, che Arcadia colà intesse
A i cantor fresch' ombre e spesse
Non d' ignobil fronde umil;
Ma pomposa e ricca appresta
Dilicata ombra contesta
Sol da foglia signoril.

Co' pendenti cedri avvolte
In ritonde e lunghe volte
Le immortali piante son;
E odorata chioma spiega,
Ed in varie fogge piega
Ivi il docile limon.

Pur dirai, che nostra riva
De gli sculti marmi priva
A lui anco piacerà:
Che fu ognor poi santa legge
A i guardian d' Arcade gregge
L' innocente povertà.

Che fia nostra industre cura
L' educar con l' onda pura
E la rosa, e il gelsomin;
E il nutrir l' erbetta molle,
Quando il sol brucia le zolle
Ne l' ignifero cammin.

Altra volta egli già stanco
Su le nostre sponde il fianco
Vincitore riposò.
Volentieri oggi ricordo
Come d' atro sangue lordo
Quí del ferro si sgravò.

Io, che l' elmo gli slacciai,
Vidi allora i suoi bei rai,
Di mia man tersi i sudor;
E la guancia sua vermiglia,
E le ancora irate ciglia
Gli spruzzai d' argenteo umor.

Dì a la fine che de' versi
D' ogni tosca grazia aspersi
Oggi inopia qui non è;
Se a un Comante il nostro lito
Tal può far leggiadro invito,
Che a cantar qui arresta il piè.

Del divin Comante come
Zeffiretto intese il nome,
Scosse l' ali dal piacer;
E beato del soave
Nome parve a lui già grave
Il più lungo suo tacer.

Già di un sol nome la gloria
Gli promette la vittoria,
Nè a volare tarda più;
Ma la Najade lo chiama,
Perchè ancor in Dea, che ama,
Sempre amor loquace fu.

Egli or muto si nasconde,
Or susurra, e le risponde
Parte, e riede il pazzarel.
Tra se Eurito ora ripete,
Or Comante in note liete,
Festeggiando il venticel.

Quinci infin ricorre a l' onte,
E il composto su la fronte
Sottil crin turbando assai;
Nè il protervo riman pago,
Se pria ad ogni riccio vago
Non è il suo scherzo fatal.

Cento in un pinti fioretti
A formar ghirlande eletti
Colti da l' accorta man
Mesce, e aggira, e gli disperde,
Poi ne l' onde tutti perde,
Ove naufraghi sen van.

Mal trovò la Dea difese
A le non pensate offese,
Al sagace e prode ardir:
E così Zeffiro saggio
Mercè 'l gemino suo oltraggio
Franco ottenne il dipartir.

Partì, e presto il rivedremo;
Solo qualche indugio temo
Da que' aranci, e da que' fior:
Se pur mai colui che lento
Può far gire ancora il vento
Non gli tenda insidie Amor.

POSCRITTA.

NEll' Ottobre dell' anno passato, o gentilissimo Signor Jacopo, vi scrissi una lettera, che volevate imprimere alla fronte dei vostri versi. Ora siamo nel Giugno del 1784., e giudico dover fare un' aggiunta a quella mia lettera autunnale. Odo a dire che di giorno in giorno Voi facciate minore il numero delle poesie, le quali destinate all' onore del torchio. Veramente io potrei metter querela, ed accusarvi reo verso me di lesa autorità. E certo Voi venite meno alla confidanza, che avete mostro di locare in me, il quale, secondo vostre promesse, doveva esser arbitro del vostro libretto. Riprovo tante riprovazioni, e duolmi che Voi siate sì spesso increscioso a Voi stesso. Dicono che siete modesto, e che usate tanta severità nel giu-

dicarvi, perchè avete un timore riverenziale della luce pubblica. Anch' io credo che siate modesto, per quanto chi fa versi può esser modesto. Un poeta, che non curasse il titolo di bravo favoritogli dagli uditori, sarebbe un insensibile, e non degno dell' amor delle muse. Qual mortificazione poi non sarebbe essa recitare un' egloga in Arcadia, e che finita la canzone, tacente il poeta, tacesse tutto, e non vi fosse in tutto il bosco Parrasio nè fronda, nè foglia che si scuotesse un poco per plauso! Aristide Sofista chiamato a Smirna da Marco Aurelio Imperatore, dove era con suo figlio Commodo, per udirlo a declamare pubblicamente, volle prima di gire il patto che fosse lecito al popolo ancora innanzi al solio batter le mani all' oratore, e vibrar in aria dei viva. Il mestier dei poeti, e dei sofisti è assai simile. La gente vi accorda una incredibil modestia; perchè vi osserva rifiutar (qualora è in poter vostro) le lodi grandi. Voi avete criterio buono, e senso dilicato, e capite che l' encomio grosso è una indecenza, ed eziandio una increanza. Cornelio Nipote scrive che era detto di Temistocle non darsi musica più soave al suo orecchio che quella della propria lode. Ma non debbe essere, io soggiun-

giungo, la musica dell'organo pieno, e molto meno del tamburaccio romoreggiante. A ognuno è grato, diceva Boileau, un filo o nuvoletto d'incenso: ma guardati da chi agita il turibulo con tanto spesse curve ed impetuose che già ti urta il viso, e te lo fregia. Ma io, a confessarla schiettamente, reputo che non vi si attribuisca nel caso presente la modestia in qualche grado maggiore dello stesso vostro merito; e temo che tanta cautela vostra, e gelosia in rifiutare, ed emendare i versi non sia poi un non so qual genere di superbia. Certamente la modestia celebrata non è in grado eroico, perchè, se tal fosse, potreste non istampar nulla, e il mondo vivrebbe allegramente nè più nè meno. Ma Voi volete pubblicare un libro e vi arrogate che deggia essere tanto puro e scevero d'ogni difetto, onde nessuno abbia a notarvi entro veruna macula. Avvertite bene, o caro Signor Jacopo, che ciò non fia mai possibile. Li vostri giudici naturali hanno a essere i poeti, generazione d' uomini pericolosissima. Non però intendo di esortarvi a stampare uno scompiglio di canzoni, e di sonetti. Qualcuno dice di stampare le sue poesie scelte; e le poesie, che stampa, sono pressochè tutti i versi che com-

po-

pose in vita. Tutto gli piace almeno secondo qualche relazione: tutto gli sembra degno del cedro. Avviene intorno a' suoi parti poetici ciò che, al dire di Orazio, suol avvenire ad un padre, e molto più a una madre riguardo ai proprj figliuoli, che se ne ha uno che guercio sia e stralunato, lo chiama graziosamente loschetto, e se un altro è sconciamente nano lo vezzeggia come il suo caro piccinino:

. . . . . . strabonem
Appellat pætum pater, & pullum, male parvus
Si cui filius est. Hor. lib. I. Satyr. 3.

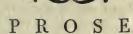
Dunque, Voi direte, dove si va a parare questa leggenda? Non ad altro scopo, o mio Signor Jacopo, che ad intimarvi che voglio risolutamente che stampiate nel vostro libro l' ultimo sonetto che avete fatto in occasione del Triduo sacro alla novella nostra Beata Giovanna Maria Bonomo. Il Signor Conte Giuseppe Remondini, che si fu uno de' presidenti al singolare festeggiamento, e che lo voleva in ogni sua parte splendido e squisitamente bello, fra le altre onorate cure diligentissime di lui, e de' compagni suoi, egli vostro amico desiderò un vostro sonetto, e lo volle solo senza turba e plebe di altri versi.

si. Egli fu savio nel suo pensiero, e fortunato nel suo desiderio; perchè vi uscì della penna un sonetto veracemente bellissimo: fortuna che non si ha ancor dai bravi poeti soventemente, appunto allora che si procura più ardentemente. In quei giorni io consolava i miei occhi col parato della Chiesa acconciata leggiadramente da quattro valorosi adornatori venuti apposta da Bologna, che colle lusinghe e coll' incantesimo spezialmente di que' loro veli diedero un saggio forse non più veduto in queste nostre città vicine del gusto proprio a quel paese negli addobbamenti sacri. Ciò che si appartiene a Bologna tutto mi tocca e ricrea; perchè quella onorevol contrada si è, e sempre a me sarà, di cara insieme ed acerba ricordazione. Ma il vostro sonetto consolò inoltre il mio intelletto; e mi risvegliò le idee di que' vecchi Bolognesi gran maestri ai miglior tempi in poesia; e spezialmente mi tornò alla memoria un sonetto famoso assai di Ferdinando Ghedini. In esso parla pure un angiolo rappresentante il Signore. Convien credere che il vostro angiolo, e quel di Ghedini sieno stati della stessa gerarchia; perchè l'uno è del pari eloquente che l'altro. Tutto il vostro sonetto è in azione, la quale è animata e calda

da; e tutto mi piace, eziandio la chiusa avente a giudizio mio una maestosa semplicità, che mal si potrebbe agguagliare dalla grandiosa sublimità di un concetto ingegnoso. Chiedovi dunque la grazia che lo stampiate fra i pochi. E perchè veggiate che io sono un discreto, nulla vi dico di ristampare la cantata per Voi composta. Era sul dipartire dalla sua reggenza benefica Sua Eccellenza il Signor nostro Podestà e Capitano Giann-Andrea Catti riverito ed amato da ogni ordine: e però una compagnia nobile pensò offerirgli a nome della città una cantata in sua lode. I vostri recitativi, e le vostre ariette sono molto convenienti: ma le poesie, che si fanno per servire al tempo, non hanno d' ordinario diritto di vivere in ogni tempo. La drammatica poesia vostra debbe esser contenta dell' onor ricevuto dallo splendore di quella notte e dalla frequenza sì fiorente di chiare dame e chiari cavalier forestieri. Quella fu un' occasione in cui si vide la musica servire, come è l' ufficio ed obbligo suo, alla poesia. Secondo il Conte Francesco Algarotti una delle ragioni dello scadimento della musica si è appunto il soverchio signoreggiare, ed il voler che la poesia quasi ancella si acconci ai suoi trilli, ed a' suoi gorgheggiamen-

menti. Ogni studio dell'armonia in quella veglia accademica fu indiritto a far intendere le parole, e far sentire gli affetti dei vostri versi. Consideri poi la vostra cantata che non molte poesie ottengono al lor comando, ed agio orchestre simili; poichè qui era stata composta di assai valorosi professori eletti da tre cospicue città. La musica per noi in que' giorni parve divenuta un affare gravíssimo: e lo sa pur troppo un nipote mio amatore dell'armonia, che dovette spedire lettere, e staffette, e corrieri l'un presso l'altro. Allora appunto rallegrava le Venete contrade un settentrionale e cultissimo Re, onde tutte le belle arti ministre del liberal piacere erano studiose in atto di fargli plauso ossequioso, giacchè a tutte egli pur dona favore magnanimo. Le dimore, le partenze, i viaggi, gli accoglimenti, i riposi, e più le piccole malattie tennero noi in una incomodissima incertezza per qualche tempo, senza saper nulla quell'altissimo Principe delle nostre paure, e delle nostre sollecitudini. Anzi si potrebbe dire che Bassano forse era intanto oggetto per qualche modo di qualche compiacenza ai regali pensieri di Gustavo III. Re di Svezia; perchè appunto di quelle ore spedì per segno di stima il proprio ritratto scul-

to in ricca medaglia d' oro ad uno degli abitatori di Bassano celebre geometra ed astronomo Abate Ruggero Giuseppe Boscovich. Duolmi non poter dire ad un suo cittadino: seppure quest' ospite illustre riguardato da ognuno come nostro inusitato ornamento dopo un domicilio notabilmente lungo e sua mercè a lui giocondo non si degnasse chiamarsi tale. Finisco. Stampate subito il Sonetto.

PROSE

Premesse all' edizione delle Poesie

DEL PADRE

JACOPO BASSANI

Della Compagnia di Gesù.

Al Chiariss. e Prestantiss. Prelato

MONSIGNORE

VITALIANO BORROMEO

GIAMBATISTA ROBERTI

Della Compagnia di Gesù.

COmechè, o Monsignore, la sorte mia non abbia ancora a me conceduto di farvi riverenza colla persona, siccome la

P 2 *vo-*

vostra virtù vuole , che io vi riverisca e onori co' miei pensieri ; tnttavia io sono ora ardito di dedicare a Voi un libro di poesie , sentendomi entrare all' animo una bennata speranza , che pur siate per riceverlo con serena e lieta accoglienza . Il libro , che in atto umilissimo io vi presento , contiene de' versi buoni di un Gesuita stato buon poeta , e buon oratore . La bontà de' versi saravvi grata certamente , quanto meriterà d' esserlo ; perchè , come odo a dire da sinceri uomini e intelligenti , Voi proteggete le scienze , e siete pieno di pulite lettere , e vedete le grazie più intime , e dirò così più sfuggevoli delle due nostre lingue latina , e toscana . In verità non è maraviglia , che Voi siate non solamente favoreggiatore propizio , ma coltivatore eziandio diligente delle belle arti , dovendovisi essere impresse nella mente tenera e novella le idee de' libri e degli studj dall' esempio della dotta Madre celebre e magnanima don-

donna, quando scherzante ancor fanciulletto nelle dorate stanze di lei vedevate tra i giojelli e i vezzi giacer Newton, e Descartes, non che Dante, e Petrarca. E ora in Bologna come può non crescere tal genio benaugurato, e non prosperare? in Bologna madre e nutrice di tutte le onorate discipline, dove se in altra stagione mai, in questa esse trovano albergo ricco e agiato; in Bologna, dove a giudizio di molti le lettere sono più lusinghiere, perchè i letterati son più piacevoli. L'essere poi della Compagnia di Gesù l'Autore di questo poetico lavoro farà, che l'opera meglio si raccomandi a Voi, cortese e discreto Signore, mercè la benevolenza, che uscito dal Romano Seminario avete conservata, e con assai chiare e solenni prove fatta palese verso l'Ordine nostro: la quale benevolenza è da noi pregiata tanto, e tenuta cara, quanto pregiar si suole, e tener cara una cosa, che è un proprio ornamento.

to. Alle antidette due considerazioni altra se ne aggiugne, in cui non so non confidare; ed è, che questo libro parte, e sen viene a Voi dal Collegio de' Nobili di Parma, mentre io vo immaginando, che da qualche mese in qua non possiate pensare a questa contrada, e a questo tetto senza qualche senso di tenerezza, da che entro a queste mura soggiornano due nipoti vostri, egregj figliuoli della Signora Contessa Donna Giulia Borromea Archinta vostra sorella, per saviezza di costumi elettissimi luce e fiore delle Milanesi Matrone. Piaccia al Signore di benedire i vostri desiderj, le industrie nostre, e le comuni speranze. Buon però per chiunque dovrà attendere alla educazione felice de' due giovinetti, che potrà egli, in esortandoli alle virtuose azioni, ricorrere con franca voce ai domestici esempj antichi del pari, e moderni. Certamente ad amendue si posson mettere sotto gli occhi molti dell' una e l' altra

Fa-

Famiglia degnissimi d' imitazione: ma al minore figliuolo, che incomincia vita Ecclesiastica, con qual diletto non si vogliono additare dalla sola vostra Famiglia Borromea quelle due rarissime glorie della Chiesa, e dell' Italia, il Santo Cardinale Carlo Borromeo, e l' imitatore di lui il Cardinal Federico? E mentre Voi nelle vosrre lettere al piccolo nipote ricorderete i due nomi immortali e sacri, noi colle parole aggiugneremo a lui per terzo il vostro nome. Ma tempo è omai, ch' io vi disveli schiettamente l' origine del mio presente consiglio. Voi sapete chi qua si è condotto da cotesta Bologna a reggere questo Collegio illustre, ove per ora io vivo: Voi sapete l' altissima estimazione, in che sono presso lui collocati i vostri meriti: Voi sapete la singolar divozione e affezione dell' animo suo, onde risponde alle vostre umane e soavi maniere. Ciò detto già non avete Voi bisogno di più parole a conoscere,

come il pensiero sia nato, e come condotto siasi a compimento. Resta solo che io vi preghi, come ossequiosissimamente vi prego, a ricevere la dedicazione di un libro in verace argomento della perfetta osservanza, e di lui, che è, e di me, che incomincio a essere affatto vostro per interissima servitù.

AL LETTORE.

SE mai alcuno desse mala voce a questo libretto nuovo di versi composti da un poeta nuovo, e quasi soverchio ed inutile lo riprendesse, parendo a lui, che a questi giorni di niuna altra cosa ci abbia al mondo abbondanza maggiore che di versi ancor buoni e nella volgar nostra favella scritti e nella latina; discreta risposta esser potrebbe farlo solamente avvisato, che versi si sono cantati sino dal cominciare del mondo, e che versi sino al finire del mondo si canteranno; perocchè, qualora i più degli uomini dopo le sustanziose vivande a dilettamento del lor palato amino le ciambelle e gli zuccherini, molti de' letterati dopo i severi studj a rallegramento del lo-

loro ingegno ameranno le dilicate e dolci poesie. Per la qual cosa, se oggi, cioè così di buonora, cominciamo a dolerci del troppo numero degli stampati versi, quali lamenti faranno poi, e a qual rumore metteranno il Comune della Repubblica letteraria i nostri tardi nipoti, allora che di qua a parecchi secoli saranno cresciute le stampe de' poeti a tante più, che ora non sono? Inoltre prego chiunque giudica de' versi lodevoli esserne assai nelle stampe, a volere considerare, che, quantunque ve ne sia copia, essa tuttavia non è tanta, che non lasci luogo a qualche desiderio. Conciossiachè, se rimiriamo la favella latina, dopo la età di Augusto un secolo solo in diciassette si recò appieno alla imitazione di quello stile tutto oro forbito; e dopo un tal secolo tostamente le lettere latine di nuovo patiron disavventura. Se all'italica volgar nostra lingua ci rivolgiamo, in due secoli essa propiamente apparve ornata d'ogni sua nativa bellezza: nel primo de' quali due secoli vissero i sovrani maestri, e quelli fur pochi; nel secondo vissero gl' imitatori di essi, e questi fur molti; ma questi molti, tranne alcuni pochi più solenni e notabili scrittori,

non

non ardirono cosa, che fosse oltre all' acconciare in giacitura diversa le schiette e giuste sentenze, e le corrette e pure parole de' loro antenati. Che che sia della schiera valorosa e reverenda de' poeti del cinquecento, già venne appresso, come pur troppo si sa, e tuttodì si piagne in ogni prefazione, venne quello spiacevole del secento, che guastò e corruppe ogni nostra felicità. Laonde alla pietà s' appartiene e alla giustizia del secolo presente ristorar l' una lingua e l' altra de' sofferti danni, e farla beata secondo il costume de' miglior tempi di nuove poetiche ricchezze. Il perchè utile si vorrà dire un poetico libro, se conterrà versi buoni, disutile, se li conterrà cattivi, anzi pestilenzioso e malvagio, poichè li cattivi versi sono una tribolazione non tollerabile in letteratura alle persone assennate. E questo, che metto sotto degli occhi tuoi, o Lettore gentile, io ti rendo certo esser egli un poeta colto squisito e d' ogni vezzo dello stile più innamorato, che non è l' ape del fiore, o l' augellin della fronda. Nè ti prendesse all' animo suspizione, che io non dicessi la verità semplice, poichè sai essere moderno ufficio caritatevole, che ogni interprete colmi di lodi

van-

vantaggiate l' autore, che ha tolto a commentare, ed ogni pubblicatore quel manuscritto, che ha sottratto alla fame delle tignuole, riflettendosi un poco quelle cotali lodi, e soavemente piegando verso chi le pronunzia. Io posso conciliar fede a' miei detti colla autorità de' letterati più prodi in poesia, i quali questi componimenti, stampati già per addietro in gran parte, commendarono sommamente con modi sincerissimi; anzi non hanno lasciato senza lode cortese e senza amorevole ringraziamento il consiglio mio di pubblicarli uniti, e ne' passati ultimi mesi al primo invito delle mie parole o delle mie lettere gli hanno lietamente tratti fuori de' loro scrittoj, che di essi erano stati sino allora gelosi guardiani. La qual cura di raccoglierli dispersi, oltre alla breve vita dell' Autore da me scritta, e altri servigetti fatti intorno a questa edizione, non ha potuto non recarmi qualche briga; ma ogni briga io mi son preso addosso volentieri, perchè spero, che Apollo me ne renderà il merito, e che le Muse d' ora in avanti mi vorranno più bene.

Altro raro genere di utilità, che da me viene stimato grandissimo, hanno questi versi, cioè

cioè la savia qualità degli argomenti, onde potranno essere consegnati dagli avveduti e zelanti maestri alle mani de' giovani studiosi con sicuro animo, che di essi faccian profitto nella poesia, e che per essi non facciano oltraggio alla innocenza. Dura e infelice cosa ella è per chiunque ama Dio, e si cura di educare i figliuoli puliti e gai nello scrivere, e nell' usare, ma molto più cristiani nell' operare, l' essere penurioso di verseggiatori eleganti e ad un tempo medesimo bencostumati e opportuni affatto alla pericolosa gioventù. Dunque questi immacolati versi anco per la loro modestia molto si raccomanderanno a tutti i buoni.

Se non è maggiore della sua mole questo libro, se ne vuole dar carico a me, che a bella posta ho alcune composizioni omesse, adoperando nel pesarne il valore anzi la bilancetta dell' orafo, che la stadera del mugnajo. Questa rigida cautela pare a me, che si convenga tenere per chiunque stampa le opere di un morto; ed io ho pensato essere del mio dovere di tenerla, particolarmente per soddisfare al genio del nostro Jacopo, che vivo così appunto avrebbe adoperato, e non altrimenti. Innoltre

a co-

a così fare mi ha ammaestrato il malaccorto amore di alcuni, che mettendo alla luce ogni ciancerella e ogni minuzia scritta talvolta così come la penna getta spontaneamente, troppo teneri e solleciti di far onore a lor poeti per altro prestanti, a giudizio universale hanno a' medesimi recato detrimento. Era impresa agevole compilare grosso volume, pubblicando le poesie scritte in lode del P. Jacopo Antonio Bassani; ma queste son troppe. Eppure sarebbon cresciute a troppe più; poichè risapendosi, che cotali composizioni uscivano all' aperta luce, io mi sarei sentito dire all' orecchio: ricevi in cortesia questo endecasillabo: bada bene a quella mia canzone: te' questo sonettuccio, che l' altra sera mi sdrucciolò giù dalla penna: a lui scrissi, ha molti anni, una pistola in versi, stampala, se ti piace, quanto a me lo consento per amore a quel letterato mio amico di felice ricordazion nelle lettere; e altrettali melate esibizioni, e talvolta forse vere seccaggini, giacchè è probabil cosa, che qualcuno di siffatti esibitori fosse poeta assai mediocre. Che se avessi fatta scelta delle eccellenti (e farla in vero avrei potuto, mentre leggo autori di molte composizio-

ni

ni i nomi più amabili che oggi vanti la poesia) guarda, che è quello che tu hai fatto? avrebbon detto gli esclusi; quel mio componimento fu pur giudicato buono da più acute e sottili teste, che non è cotesta tua; è d' uopo andar adagio prima che sfregiare in volto i componimenti, che son figliuoli di poeti onorati. Ed eccomi in un pericolo, da cui difficilmente mi sarei sviluppato sano e contento. Nulladimeno però io non posso senza taccia di uomo malgrazioso non accogliere e introdurre alquanti versetti Faleucj venuti a me poco fa da un cavaliere ornatissimo. Parecchi altri versi egregj dell' Autore medesimo scritti al Padre Jacopo vivo già si stanno fuori alla condizione comune: ma questi hanno singolar diritto, onde entrare al libro presente; mentre favellano essi non tanto in commendazione del Padre Bassani, quanto, lor mercè, di questa Bassanesca edizione. Finalmente, o Lettore, se tra i titoli de' componimenti troverai quale ricco quale povero di lodi della persona, a cui è il componimento intitolato, sappi, che sono dell' Autore tutti i titoli, che hanno qualche cosa particolare; avendo io negli aggiunti serbata una liscia e schietta semplicità. E tali

cose

cose dette, ch' io aveva a dire, pongo fine al prosare; temendo che tra il commentario della vita, e la diceria della prefazione, la giunta non sia più lunga della derrata.

DE

DE VITA
JACOBI ANTONII BASSANI
COMMENTARIOLUM.

JAcobus Antonius Bassanus orator doctus, & poeta elegans de politiori Humanitate fuit optime meritus. Quomodo Oratoriam, & Poeticam Facultatem ornaverit, non ex eo tantum debet conjici, quod scriptor ipse sit limatus & venustus, verum potissimum, quod idem auctor fuerit plurimis, ut saperent, & scriberent recte. Itaque, si nitorem suavitatemque ejus styli attendas, magna ab illo in amœniores litteras collata esse beneficia intelliges, si exemplum atque auctoritatem, maxima ac plane eximia. Quapropter, dum nonnulla de illius vitæ studiorumque ratione delibo, cognosce paucis, Lector candide, ut res se habuerit.

Jacobus Antonius Bassanus ortu Venetus fuit, civitate Vicetinus. Parentes habuit Antonium Mariam Caliarium Bassanum Venetum, ac in Veneto Foro caussarum patronum, & Annam Mariam Hinterholzeriam Jacobi Antonii Hinterholzerii Germani filiam, qui Venetias se se contulerat, siquidem ab Imperatore Leopoldo I. nescio cujus publici muneris procuratio fuerat illi demandata. Caliario erat cognomen Patri, Bassano vero quodammodo agnomen; hoc enim sibi adsciverat, quia Antonius Bassanus Vicetinus eum una cum fratre suo in filios adoptaret. Patre Venetiis mortuo Jacobus noster adolescentulus Vicetiam cum familia demigravit. Cum autem hæc familia a Vicetinis Bassana vocaretur, quippe quæ a Bassano Vicetino beneficio insignita erat adoptionis, cognomen hujusmodi hominum sermone percrebuit, & priori Caliariorum cognomine quasi e veteri possessione detruso unum ipsum usurpatum est universe. Vicetiæ scholas Patrum Soc. Jesu frequentavit; atque eum se præstitit magistris indole, pietate, ingenio, ut in Societatem fuerit adscriptus, quod ingenti studio postulabat. Bononiam profectus in tyrocinio versatus est biennium; postea politioribus primum literis, ut fert consuetudo institutioque

ma-

majorum; deinde Philosophicis, Mathematicisque disciplinis adjunxit animum; deinde tradendæ Grammatices, & Rhetorices laboriosum munus aggressus est; in quo non solum puerorum levitas continenter, verum etiam parentum insulsitas, atque obtrectatorum invidia ferenda est aliquando. Potuit tamen ipse Patavii in solemni instauratione studiorum præfatus se se probare Dominico Lazarino de Murro viro de eloquentia mehercule bene sentienti, hominibus autem nostris non omnino bene volenti. Jamvero ut liquido pateat, quam Bassanus studendi, docendique rationem adhibuerit, sub oculos huc est revocanda conditio incommoda temporum illorum, quibus ejus adolescentia fuit implicata. Vitam ingressus annum circiter LXXXVI. sæculi superioris incidit in illam ætatem, quando literæ si oculos efferre, ac respirare, non tamen adhuc ubique e pulvere sordibusque totas se erigere, ac stare poterant. Florebant jam tum viri præstantissimi, qui castam sinceramque scribendi formam unice amabant; sed hi admodum pauci. Plerique exaggeratas metaphoras, ingeniosasque ineptias consectabantur. Bassanus vulgari opinionum perversitate non labefactatus saluberrimo paucorum judicio adhæsit; nisi tibi per-

suadere malis, fuisse ipsum suimet suæ ducem & parentem salutis, qui non aliorum vestigia relegerit, sed ipse sua fecerit; cum ea vigeret ingenii sagacitate, qua facile per se posset cognoscere, quænam esset bona & probabilis scribendi ratio. Vere illud utique dici potest, acriter commentatum fuisse, ut perfectissimum dicendi genus tum in Oratoria, tum in Poetica facultate inveniret; inventum ita esse persecutum, ut ejus desiderium mirifice, & magna cum laude ostenderet. Purissimis fontibus detectis, unde latini, atque italici sermonis gratia dimanaret, plurimas ex iis veneres in stylum suum derivavit, qui diligenti lectione recreatus atque enutritus frequentissimaque exercitatione subactus excultusque in honestissimam quandam florum hilaritatem explicabatur. Postea ad hosce fontes continenter digitum intendere perrexit, & viam ceteris, qua contenderent, demonstrare.

Tria peccabantur a plerisque proxima superiori ætate (præter celebres illas ampullas, atque antitheses) alterum in latina, alterum in italica scriptione, tertium in utraque. Latinis auctoribus utebantur nullo delectu habito; immo præclare agebant, si promiscue illis essent usi, neque Martialem Catullo, Luca-

canum Virgilio, Tacitum Tullio aperte anteposuissent. Nostratis linguæ regulas aliqui tunc contemnebant plane; pudebat enim italos homines italicæ linguæ operam dare, perinde ac si e nutricibus elegantiam hausissent cum lacte. Hinc fiebat, ut, cum nefarium scelus in latina re se facere arbitrarentur, si forte pagellam inquinarent solœcismo, iidem contra emendatam italicam dictionem pingues errores sexcentos & pronunciarent, & scriberent impudenter. Tertium illud erat commune in utraque lingua peccatum, de quo gloriabantur non pauci, ut genio scilicet in stylo indulgerent, ne, si illos audias, naturam nimia severitate coercerent, atque impedirent. Cum æstus ingenii deferbuisset, depascere luxuriem verborum, retractare periodum, castigare scripturam totam non erat apud istos homines in honore. Erat quidem in pretio vel maximo fluere vena largissima; qualiscumque ea tandem esset, &, si in hora versus trecentos effudissent, sibi esse in cælo videbantur: ita, dum non utebantur arte, abutebantur natura. Hujusmodi errorum capita eo consilio perstrinxi, ut compertum sit, quomodo Bassanus morbis singulis medicinam adhibuerit convenientem. Itaque ipse aureos solum auctores proponebat aliis ante

oculos, aureos ipse solum versabat diu noctuque. Non est credibile, ut ad eorum imitationem in ligata, solutaque oratione effingenda laboraret, ut minutas voces, ut tantillas particulas adnotaret, ne dicam illustriores locutiones, quas in suas classes dispartiebat, atque in adversaria, tanquam gemmulas in scrinia literaria, referebat. Memoriam tempusque applicuit ad penitiorem linguæ nostræ indolem pernoscendam, certos canonas, germana præcepta, quotquot sunt, sancta habuit atque inviolata; emersit ex alluvione novorum scriptorum, qui in omnem partem dispergebantur, atque ad scriptores decimi quarti, & decimi sexti sæculi confugit, ex quibus idoneam elocutionem expressit & puram. Nihil unquam protulit, nisi elaboratum perfectumque, quoad per vires licuit. Nihil illi non consideratum vel excidit e calamo, vel effluxit ex ore. Acerrima ac plane singularis fuit ejus religio in carminibus limandis perpoliendisque, donec lucide molliterque omnia fuissent expressa. Nonnullis ejus versiculis limatius quid accuratiusque videtur non posse afferri. Quæ diximus autem, cuncta egit ipse constanter; neque tempus ullum vitæ suæ præterire passus est, quo literarum aliquid dulcissimarum non regustaret identidem,

dem, atque id genus solatiis severiorum disciplinarum tristitiam deliniendam esse non arbitraretur; ideoque a sanctissimorum dogmatum tractatione, gravissimaque theologia ad epigramma suavissima sæpe jocatione plenum non se conferret, modo italicum, modo latinum, aliquando etiam græcum; neque enim expers erat græcarum literarum. Lubenti animo hæc scribo; sunt enim literulis nostris perhonorifica. Longe ipse aberat ab illorum hominum consuetudine, qui præclare a natura facti ad Humanitatem, in eademque versati cum laude, dum tale aliquid legendo scribendoque succesivis horis, præteriti laboris usuram capere facile possent, ita se se aliis studiis dedunt, ut quod pertinaci subtilique cura in eo genere erat partum, delabatur sensim negligentia. Cum itaque constanter hæc ageret, constanterque eadem, familiaribus potissimum, inculcaret, & cum homines nostri doctores sint, qui puerorum ingenia ad liberales artes informanda suscipiunt, jam quisque intelliget, quamobrem ejus beneficia non inter domesticos parietes contenta, sed longe lateque propagata sint: quod mihi præ reliquis in causa fuit, cur illum de politiori Humanitate optime merentem appellaverim. Verum de Jacobo Antonio Bassano jam sacro

oratore renunciato uberius & distinctius scribendum est.

Ut primum animum ad hoc Commentarium adjunxi, subirascebar pene fortunæ meæ, quæ mihi Bassanum audiendi ex editiore loco loquentem nullam fecerat potestatem usquam terrarum; quandoquidem, si neque legerim ipse, neque illum vel de scripto legentem, vel memoriter recitantem audiverim, a judicio in medium de tali oratore, cujus vitam scribo, afferendo mihi esse abstinendum videbam. Nihilominus re maturius considerata in præsens conquiesco, plane intelligens, judicium fore meum lectori supervacaneum, cum ejus orationes in lucem proditturæ sint, mihi periculosum, cum sit aleæ plenum in hoc hominum fastidio quid sentias libere pronunciare. De ejus voce, gestu, atque actione tota ingenuus exponam, quid ceteri universe judicarent; immo referam aliqua, quæ accepi a multis de ipsamet eloquentia. Statim ac sacram eloquentiam profiteri cœpit, magna est de illo expectatio excitata: quam deinde maxima est existimatio consecuta. Literas accepit homo adhuc in dicendi munere pene improvisus, ut Venetiis, antequam alibi, conciones suas haberet in æde D. Laurentii apud illas primárias Virgines: respondit caute & gra-

& graviter (cujus epistolæ exemplar in arcula servo); prohibuitque se ab illo aditu laudis, quia non satis sibi instructus videbatur ad tantum onus in tanta celebritate subeundum. Nunquam commisit, ut, si pulchre paratus a natura, paratior ab arte non accederet ad dicendum. Dici vix potest, quot curas, quot labores susciperet, ut absolutus evaderet orator. Perbrevi dato spatio ad cogitandum nonnunquam verba fecit impetu orationis admirabili; tamen perraro induci potuit, ut repente loqueretur: neque enim inter illos proclamatores celeres lingua recenseri studebat, qui proposito argumento ad ravim usque declamant. Sumebat spatium non ad cogitandum solum, sed ad scribendum, porrigendumque scriptis lumen ingenii, & consilii. Intimæ Theologiæ succo, solidæque sanctorum Patrum doctrinæ nervis vigebat ejus oratio, quæ præterea disciplinarum omnium varietate efflorescebat, ac redundabat. Solemus nos hanc veniam dare oratoribus, dum amplificant, vel declamant, ut si minus propriis artium disciplinarumque vocabulis utantur, minime iis succenseamus. At Bassanus acute definitiones rerum deprehendere, accurate atque eleganter recentes philosophorum opiniones indicare, rem acu attingere solebat

sollicitus auceps formulæ, quæ ad scientiam pertineret. Nihil putabat sibi licere nescire, vel saltem nulla in re esse negligenti. Pollebat voce plena & canora, eaque lateris firmitate, ut aut exultans audacius, aut insurgens acrius continendo spiritum diutius, & in longum tractum concitatiores figuras producendo, peragraret terrore per animos auditorum, illosque præpotens permisceret. Anxius erat in toto corpore conformando, nec se movebat extra numerum, manum digitumve explicans exlegem; quin immo initio dicendi totis artubus contremiscere solebat consulto. Superbum erat teretum aurium tribunal, si minus belle syllabam pronunciasset. Cum vero harum provinciarum homines modo hiulcum, modo agreste, modo pingue aliquid sonent, nihil fuit illi antiquius, quam ut elegans quiddam in pronunciando recineret. Non silentio præteribo, fuisse plures, quibus tam minutum, tam exquisitum, tam delicatum studium actionis displicebat, vitioque hujusmodi auditores oratori vertebant vitio velle carere omni in agendo. Offendebantur alii in eo (licet non ita multi), quasi stylum ad pristinæ urbanitatis colorem non pingeret tantum, sed prope ad vetustatis rubiginem infuscaret; nimiaque volubilitate verborum,

rum, & longo nimis numerosoque membrorum ambitu periodos concinnaret: quæ insolentia, ajebant, verborum, & tam rotunda tamque artificiosa coagmentatio quî fieri potest, ne detrimentum afferat perspicuitati roborique sermonis? Dabo hoc veritati. Si duas tresve orationes in manus sumo, quas multis abhinc annis typis edidit, non plane hujusmodi culpa esse vacuas statuo, facilitatemque dicendi teneriorem requiro. Ceterum existimatores bene docti atque intelligentes fidem mihi faciunt, non esse in hujusce culpæ societatem eas vocandas, quæ oratoriam senectutem præseferunt. Tenendum tandem illud est, fecisse aliquando Jacobum Antonium Bassanum in re literaria jam inclinata in pejus, quod in plantis agricolæ solent facere, quas, si forte vitiosæ sunt ac deflexæ, detorquent vi in alteram partem eo consilio, ut ipsæ restituant postea se se in rectum statum, atque æquabiliter assurgant.

Insignioribus literatorum Academiis rogatus nomen suum dedit; literatus enim quisque se maximi eum ducere significabat non obscure; & frequens ad eum dicentem se conferebat. Non me latet reperiri nonnullos, qui blanditiarum fuco officia obliniunt, qui laudes tribuunt, ut recipiant cumulatiores,

co-

coluntque amicitiam tanquam agrum, qui fructum reddat: fatebor tamen, me audivisse literatissimos viros, alios Bassanum de facie ignotum, alios jam vita functum commendantes ex animo. Optimatum præterea, & principum virorum gratia florebat. Ne longum faciam; Prosperum Lambertinum, qui idem Pontifex M. factus Benedictus XIV. est appellatus, solum nominabo. Lambertini benevolentia erga Bassanum tanta splendet dignitate, ut, cum se commemorari ipsa jubeat, cæteras prætermitti facile concedat. Propter teterrimos proximi superioris belli tumultus, quibus Italia perturbabatur, Raynaldus II. Mutinensium Dux se se Bononiam recepit. Jacobus Antonius Bassanus an. cIↄIↄccxxxv. ad Mutinenses sacer orator designatus Bononiam eodem anno decessit, & in D. Luciæ templo Soc. Jesu ante Raynaldum, qui fraude temporum peroptata eloquentia noluit carere, conciones suas habuit. Prosper Lambertinus Bononiensis Archiepiscopus fama commotus oratoris clari eum loquentem e suggestu adivit. Forma illa dicendi arrisit incredibiliter Antistiti omni doctrinæ atque eruditionis genere abundanti. Plurima præclara ab illo die fausto sane ac perbeato a Lambertino in Bassanum beneficia sunt profecta. An.

cIↄ-

cIↄIↄCCXXXIX. in D. Petri voluit eum iterum concionari; atque ita ejus aures deditæ fuerunt huic oratori, ut quotidianus adesset, & studiosus præesset concioni. Copia non creabat molestiam, sed melius in dies perspecta sapientia acuebat cum delectatione cupiditatem. Crebra approbatione audivit, faciles semper aditus præbuit, cumulatum præmiis, honoribus, laudibus dimisit. Constituto Lambertino in Pontificia amplitudine recens dignitas de veteri humanitate nihil detraxit, quinimmo humanitatem ipsam reddidit splendidiorem. Non dubitavit pluries carissimis salutationibus, literis amantissimis, oratorem nostrum recreare, ornare, allicere, ut Romam peteret, & sui visendi, & concionum habendarum gratia; pollicitans, se recitantem auscultaturum, quoties in multiplici implexaque terrarum orbis gubernatione satis voluntati facere suæ potuisset. Præstitit quod promiserat revera, & semel, atque iterum, ac tertio aspectu gravissimo præter consuetudinem eum dicentem Romæ An. cIↄIↄCCXLV. P. M. honestavit.

Bassanus fuit erga omnes officiosus; neque unquam commisit, ut aliqua a se vel obsequii, vel amoris, vel urbanitatis significatio desideraretur: qua in re cum excellere quis-

que

que possit quantum vult, voluit ille quam qui maxime. Ingenuus & fidelis mirum in modum, abhorrebatque ab omni simulatione veluti a peste horribili humanæ societatis; ac si semel fidem suam obligaverat, nullo deterrebatur incommodo, quin fidem liberaret. Nitidus in cultu corporis, & cubiculi, qui vel pauxillum sordium carebat diligenter, & removebat diligentissime. Qualis in stylo, talis in vita erat mundities, & (quod pluris habendum est) talis in moribus. Puri atque integerrimi erant mores, ut ejus modestia, continentiaque singularis celebraretur. Pietas in Deum & Deiparam Virginem ex oculis, ex ore, e motu, e statu corporis eminebat, vel sacrum faceret, vel religiosis quibuslibet cæremoniis precibusque operam daret. Atque erat testimonio satis luculento charitatis præstantissimæ, qua Reparatorem suum amplectebatur, studium exquisitum & vigilans, ne latum unguem discederet a regulis Christianæ philosophiæ, & domesticæ Institutionis. Quæ contentio neque intermissa fuit, neque remissa usque ad mortem: qua de morte, cum mœstissimus narravero, finem scribendi faciam.

Valetudine utebatur non valde firma; & capitis dolore excruciabatur frequenter. Aliquot abhinc annis contigit ei peropportune in Pata-

tavino Collegio vitam agere; ubi clementissima cæli aspiratione, gratissima soli amœnitate vires corporis recreabantur mirifice. Accedebat, quod cum esset solutior ceteris occupationibus, plus nactus tranquillitatis plus voluptatis capiebat in orationibus suis per otium expoliendis: quæ expolitio, ut referunt familiares, non addendo fiebat, sed demendo amputandoque. Porro tale Patavii domicilium ex hoc etiam nomine commendabatur illi maxime, siquidem familiariter illic sapientum doctrina, eruditione, humanitate fruebatur, & quos Patavinos rhetor sibi conciliaverat, orator postea arctissime devinxerat, incola & prope civis omni officiorum genere fovebat. Sine litteratorum colloquiis vitam esse nullam arbitrabatur; atque ab illorum consuetudine æque ac a victu, quem sumebat parce, solum stata illa tempestate sibi temperabat, cum perpetuis actionibus pro re Christiana erat perorandum: quo tempore studio, piisque exercitationibus totus vacabat. Corrupit vitæ jucunditatem morbus longe molestissimus; atque an. CIↃIↃCCXLIV. ad Forocornelienses concionanti improbo alvi fluxu cœperunt vires attenuari. Eodem anno Bononiæ, sequentibus Patavii, ab scientissimis, iisdemque amicissimis, medicis fuit morbi cursus

sus retardatus. An. cIↃIↃCCXLVI. iterum in Foro Cornelii conciones habenti iterum morbus recruduit; qui sensim ingravescens fregit tandem vix initam senectutem. Plures menses jacuit in lectulo forti animo ad extremam corporis extenuationem redactus. Quo tempore, si quid lectitare poterat, vel scriptitare, tunc sibi solum vivere videbatur. Postremum diuturnis summisque laboribus consumptus an. ætatis suæ LXI.; ab ingressu in Societ. Jesu XLIV., æræ Vulg. cIↃIↃCCXLVII. XII. cal. Junias ad horam noctis tertiam diem obiit supremum pie sancteque. Erat statura mediocri, habitu corporis potius exili, colore modo sano bonoque, modo pallidulo, naso recto subtili & decenter longo, oculis cæsiis, fronte ampla ac rugis crispata, capillo raro & cano, mento exporrecto nonnihil & repando.

Vixit Deo & literis. Accepit naturam illustrem, addidit de suo diligentiam illustriorem. Utinam homines nostri Jacobi Antonii Bassani exemplo commoti, cum ingenio non careant, diligentia abundent: quod ad D. O. M. gloriam toti benevertet literariæ Reipublicæ.

LETTERE
ED ALTRE
PICCOLE PROSE.

LETTERA

AL NOBIL SIGNORE

IL SIGNOR CANONICO

GIAMMARIA SALE

Sopra una sua Tragedia

Intitolata

BIANCA DELLA PORTA.

HO letto di nuovo la sua Tragedia; e di nuovo le affermo, che ha molto buone, e lodevoli cose, e che la può stampare facendo onore a se e alla patria, di cui i bravi cittadini, se erano tanto stimati da Ezzelino per lo valore, doveano esser più stimati per l' onore, come ella ne illustra un raro esempio. L' azione, che è l' argomento suo Tragico, benchè accaduta in cotesto bellissimo, ma estremo confine d' Italia, debbe interessare tutti gli animi italiani d' ogni contrada. Potrebbe ad alcuno sembrare quasi privata e la Famiglia, e l' azion Tragica: ma io non credo che fosse molto maggiore la Famiglia di Edipo, che quella della Porta: e credo, che la piccola Repubblica di Bassano ai giorni di Ezzelino potesse agguagliare parecchie Repub-

blichette greche , e parecchi Regnetti greci a' tempi d'Agamemnone Re de' Regi . Eppure i Sofocli , e gli Euripidi con que' lor fatti nazionali fecero , e fanno ammirar e piangere tutti i secoli e tutte le genti . In somma ella non descrive le peripezie nè di Babilonia , nè di Persia : eppure è nel suo suggetto grande abbastanza . Può dunque stampare la nostra Bianca della Porta , e stamparla col suo nome .

Tale è il mio sentimento ; anzi di un eccellente ingegno , e pratico del teatro , che io intesi parlar in lontananza assai favorevolmente della sua Tragedia . Ella forse si sarà turbata e intimidita , perchè qualche altro amico gliel' avrà criticata : ma , o stimatissimo Signor Canonico , e quando mai s' apparecchiò Tragedia a salire in palco senza critiche ? Del Cid , che fece tanta commozione , e turbò per darne giudizio ancor le Accademie Reali , si disse tutto il bene , e insieme tutto il male , che si possono dire di un' azione teatrale : e forse gli uni e gli altri avevano ragione . Quando Racine mise fuori l' Atalia , che è fra i miracoli del teatro francese , non incontrò il plauso ; anzi i suoi amici l' un dopo l' altro si ritirarono dall' approvarla ; e il solo Boelò , che aveva lo spirito e il discernimento di Orazio , perseverò a lodarla .

Nel

Nel 1721. incominciò poi a trionfare; ed oggi pure si riverisce come un capo d'opera, e si recita ogni anno a Parigi. Non intendo già di dire, che la sua Tragedia sia un' Atalia: siccome io certo non sono un Boelò. Al suo lavoro si possono fare delle obbiezioni, e le aspetti. Anzi io stesso le mando alcune carte di note fatte da me. Esse sono scritte con libertà; ed ella le usi con libertà; cioè altre ne rifiuti, altre ne accolga, come le piace. Ho voluto essere un fastidioso anzi che un negligente, e dal mio notare con minutezza s' avvedrà del mio leggere con applicazione. Oltre alle cose faccia ancora qualche conto cortese delle mie note sopra le parole, ed i versi. In una Tragedia io fo gran conto del verseggiamento, come lo faceva Racine, il quale ne ebbe una prova felice. Pradon compose la Fedra, e la Fedra compose Racine. Ma la Fedra di Pradon nacque, e morì; e la Fedra di Racine vive, e vivrà. La sorte diversa quanto a tali due Fedre si vuol attribuire alla versificazione diversa; perchè già quanto alla sustanza l'uno e l' altro la tolsero dal greco originale. In fatti la versificazione era costata a Pradon tre mesi, ed a Racine nove mesi. Ella però non si stanchi di esaminare la convenienza

 di

di ogni parola, l'energia di ogni sentenza, la fabbrica di ogni verso, e di ogni periodo con quella lentezza, che comanda in tali affari la Lettera ai Pisoni, la quale per li Poeti debbe essere un canone. Avrei desiderato che vedesse la sua Tragedia sulle Scene, ed ivi, dirò così, la sorprendesse. Non so qual impressione possa fare al nostro uditorio italiano il veder uscir tosto dopo il delitto la violata donna, e il violator esecrato. Il *Parterre* francese fu sì dilicato a' tempi di Pier Cornelio, che si offese, che una Santa, come per altro portava la Storia Ecclesiastica, fosse dannata al luogo infame. Certamente le raccomando di usar molta cautela di penna in tal passo, e di coprire colla decenza dello stile la indecenza del fatto. Dispieghi un velo di parole, da cui traspaja modesta, se è possibile, la stessa reità. Conduca la immaginazione sino al termine necessario, indi con rapida fuga la ritragga, e con nuove idee la ripurghi, e pulisca quasi contaminata. I grandi scrittori desiderano questi pericoli dello scrivere per farsi conoscere valorosi. Lieto d'averla servita, e di avermi così acquistato qualche merito per ottenere nuovi suoi comandi mi dichiaro con ogni ossequio.

Padova 3. Maggio 1775.

PRO-

PROSA

RECITATA

DAL SIGNOR MARCHESE

ANTONIO LODI

Nel Collegio de' Nobili di Parma

Nell' atto de presentarsi a disputare sopra alcune Dissertazioni di Storia Critica da lui esposte, ed a rispondere interrogato sopra una determinata parte della Storia moderna di Francia.

ISCrizioni e medaglie, Nobilissimi e Umanissimi Ascoltatori, cronologie e antichità sono a questa stagione i cari nomi, che vivono con onore nelle bocche degli uomini, sono le bennate e liberali arti, che siedono in altissimo luogo di estimazione presso ai letterati ingegni, sono talvolta le sollecitudini prime di parecchi genitori, allorchè i figliuoli raccomandano all' educazione di Apolline, e di Minerva. Che se negli andati tempi l' amore della vecchia educazione fu al saper vero sempremai necessario, oggi per comune ventura ne è divenuta la necessità più gio-

conda ed illustre per gl' illustri e giocondi obbietti che gli si offrono a contemplare, quando, a dir questo solo, nelle Napoletane contrade per la pubblica potenza di Re magnanimo si fan risorgere le sepolte Città d'una Romana Repubblica, e nella vicina Piacenza per la privata industria di accorti Cavalieri alla fama, che gli aveva dimenticati, i più gloriosi monumenti si ricordano di un Trajano. Certa cosa è, che la disamina d'ogni quantunque antichissima antichità otterrà sempre lode dai savj, qualora il fine della squisita ricerca qualche sodezza si abbia, e qualche gravità; nè si vada a cagion d'esempio investigando, se il destro piede, o il sinistro del pio Enea fosse il primiero a toccar il lito d'Italia; nè si speculi di qual geometrica natura fosse probabilmente la linea curva, che formavano le spalle di Platone. Quanto a me commendare io deggio sì fatti studj in un luogo, dove essi dalle classi delle piccole lettere ci vengono accompagnando per la carriera tutta delle scienze grandi, e magnificarli io deggio ancora a riputazione del presente travaglio, mentre dovetti pure ravvolgermi fra critiche, e cronologie, onde poter dire modestamente il mio parere nelle alquante dissertazioni, che metto, o Valorosi

Ascol-

Ascoltanti, sotto il vostro giudizio; e dovetti pure versar fra medaglie e iscrizioni, in quella specialmente, colla quale combatto la pluralità de' Costantini contra il Padre Arduino, che ebbe la signorile vaghezza di creare più Imperatori, quando appunto un altro Francese (*a*) si occupava pomposamente in fabbricare più mondi. Solamente io ardisco a dire, che simili studj sono più ardui, che altri non pensa; che un uomo temperato dee usare discreto avvedimento prima di esigere, che un figliuolo sia fanciullo insieme e antiquario, e nominando cicli, ed epatte, epoche, ed indizioni, citi i periodi del Petavio, e i metodi dell'Usserio più sovente che le pistole di Cicerone, e le regole dell' Emmanuello: e che, se a ogni pulito gentiluomo sta bene conoscer di viso questi studj e saperli chiamar per nome, non dee essere a ognuno proprio trattare intimamente la loro indole austera: e che finalmente a un giovine cavaliere, che converserà nel gran mondo, non si possono addossare quelle cronologiche e critiche occupazioni, di che il Padre Mabillon carica un monaco studiante, il quale con sì difficili studj ama nella sua cella di

far

(*a*) *Fontenelle, Pluralité des Mondes.*

far penitenza, come San Girolamo la faceva col difficile studio della lingua Ebrea. Ma la storia, che narra, o Ascoltanti, la storia, che c' introduce nel silenzio de' misteriosi gabinetti, e nel tumulto de' campi militari, che le fortune ci rappresenta dei Re, e dei Regni, che l' intrigamento ci sviluppa de' cortigianeschi interessi, questa storia piacevole è tutta nostra, e alle condizioni del nostro vivere maravigliosamente si adatta. Niente può avvivar meglio una lieta adunanza di gentili persone, che ricordare con certa nativa opportunità il consiglio di un Sovrano, lo stratagemma di un Generale, il detto di un Ministro di Stato: purchè si stia lungi sempre dal vezzo di colui, che, al dir di Plutarco, tenendo nella memoria due o tre libri della storia degli Efori da mane a sera descrivea la battaglia Leuttrica guadagnata per Epaminonda, onde Epaminonda gli veniva soprannomato. Che se la storia è novella in modo che ci leghi e intrecci co' pubblici e solenni affari de' nostri giorni, allora tocca più addentro gli animi, e più utilmente li diletta. Sieno pur chiare e maggiori le antiche cose, le moderne ci passionano più genialmente: onde più volentieri io ascolto le imprese del Principe Eugenio di Savoja, e del Maresciallo

lo di Turena, che i trionfi di un Cesare, e di un Pompeo; più volentieri mi fermo a mirare Luigi XIV. che passa il Reno, che un Alessandro, che passa il Granico; e d' ordinario i leggitori meglio diletterannosi di un Czar Pietro, che ingentilisca il Settentrione, che di un Sesostri, che addotrina l' Egitto; ed ameranno meglio intendere gl' impeti delle audacie di Carlo Duodecimo, che gl' impeti delle vittorie stesse di un Ciro; e gli uomini tutti oggi filosofano con più attenzione sulle glorie dell' Olanda, e su gli equilibrj dell' Inghilterra, che sui timori di Grecia, e sulle gare sospettose di Cartagine, e di Roma. E a far poi qualche singolare considerazione intorno al particolar tratto di storia, nel quale oggi ci interterremo, egli piacerà ancora perciò che appartiene alle glorie della Regal Gente di Borbone: glorie vere ed amplissime, le quali per una non so quale maniera d' ora in avanti rimirar ci conviene come nostre, dacchè due virtuosissimi e soavissimi Principi di Borbone formano il preclaro ornamento d' Italia, e l' egregia felicità di questa feconda e bellissima parte di Lombardia. Il quarto Arrigo di Borbone Re di Francia darà lo splendente argomento, e infra gli altri primario, alle nostre narrazioni.

ni. Noi vedremo, o Ascoltanti, un Re condotto da Dio per mano sul Trono Francese, quantunque al nascer suo già vivessero nel mondo ben nove Principi più vicini di lui a quel solio, a cui arrivò dopo la morte di Arrigo terzo di Valois, con esempio o unico, o rarissimo nelle storie, che altro Re abbia ottenuto per diritto di sangue altro ereditario Regno in tanto intervallo di consanguinità. Noi vedremo un Re, che sino dagli anni teneri lascia l'ozio de' suoi Pirenei, e indura sotto le asprezze dell'armi, e sotto le angustie della fortuna; talchè andare a lui, e conversare con lui era lo stesso che spiegar tenda in un campo, e portarsi all' assedio di una fortezza. Noi vedremo un Re vittorioso, che vince co' suoi soldati di ferro non solamente l'indorato esercito del Duca di Giojosa, dove i giovani Uffiziali (Ottone imitando, nel cui bagaglio gli specchi vedeansi e gli unguentí accanto agli élmi, e agli usberghi,) avean recati nel campo i morbidi abbigliamenti della corte col pensiero forse di battere un bastione in atto d' acconciarsi un riccio, e d' aprir la trincea vestiti coll' abito della danza; ma un Re vittorioso, che vince i bravi Francesi del Duca di Mena, e le animose schiere tutte alla fine delle nazioni aju-

ta-

tatrici della Casa di Guisa. Noi vedremo un Re, che gitta da se la spada sol per afferrare più strettamente lo scettro; e che dopo una guerra gloriosa assai ancora all'inimico fa una pace a se unicamente gloriosa; e fa tal pace in tempo che la Francia da un secolo non era avvezza a goder vantaggio ne' suoi trattati di riconciliazion colla Spagna; e tal pace utile (cosa degnissima di meditazione!) la fa Arrigo quarto con Filippo secondo. Noi vedremo un Re di cuore ben fatto e dolce, che, Re di Francia, non vendica le ingiurie ricevute da chi si credette farle al solo Re di Navarra, un Re di mente capace e profonda, che intende cosa sia comodo di commerzio, coltivazione di studj, rifiorimento di arti, un Re a ragione detto Arrigo il grande, lodato da oltre a cinquanta Storici, e oltre a cinquecento Poeti e Oratori, vissuti assai d'essi in una etade, quando la libertà del parlare era quasi altrettanta che la libertà del pensare. Finalmente cara a voi, o Ascoltanti, sarà la storia, che ho scelto, come quella, che abbraccia alcune delle eccellenti opere di quel savissimo maestro di guerra, di quel vero Eroe de' Farnesi il vostro Duca Alessandro. Opportuna sarà tal descrizione fatta innanzi a voi, che serbate

in

in petto un animo pienissimo di leal fede al nome Farnesiano; e più opportuna a voi ancora ne parrà, perchè fatta entro a queste mura; mentre finattantochè al mondo vi sia benevolenza grata e riverente, sarà qui entro dolce e reverenda memoria de' Principi Farnesi Signori di questo albergo delle belle arti e padri a un tempo amantissimi. Le quali cose tutte insieme raccolte e congiunte alla natural vostra cortesia, Ottimi Ascoltatori, mi fanno creder soverchio l'uffizio di pregare da voi ora in finendo diligente e favorevole udienza.

LETTERA

A SUA ECCELLENZA

ALBA GIUSTINIANI CORNARO

SCRITTA A NOME

DI TRE SUOI AMANTISSIMI FIGLIUOLI

Convittori nel Collegio de' Nobili
in Brescia

*Nell' occasione delle Nozze di sua Eccellenza
Lucrezia Cornaro con sua Eccellenza
Vincenzo Pisani.*

QUantunque noi sappiamo, oggimai le Raccolte di versi, che non si rifina di cantare alle Donzelle, che il viso copron di un velo, chiudendosi nel chiostro, o che l' adornan di vezzi, conducendosi a marito, essere la nojosa briga de' poeti, e la inutile occupazione de' torchj; tuttavia una bennata speranza ci entra all' animo, che cara sia per essere la presente, non agli occhi soli di Vostra Eccellenza, ma di ognuno altresì, alle cui mani le avvenga di pervenire. Dirà questo

sto libretto al primiero incontrarsi ne' leggitori (e pare a noi, che il suo parlare abbia una non so qual lusinghevole novità) essere lui spedito da tre lontani amantissimi figliuoli alla loro soavissima Madre nella felice occasione, che una giovine Sorella vien collocata sposa in chiaro e magnanimo Cavaliere. Noi viviamo da parecchi anni in questo Collegio di Sant'Antonio fiorente per numerosa e ornata gioventù: ed una stessa è la considerazione, che a voi minora, e rammorbidisce il dispiacere di non mirarci crescere sotto degli occhi vostri, e a noi quello di non potervi amare, e onorare in presenza, cioè, che miglior agio in tal guisa per noi si gode di riuscire a laudevole educazione. Per questo ancora noi vi professiamo obbligazion molta: e certamente saremmo ingrati troppo, se l'animo non ci sentissimo commosso dalla forza del vostro amore, del quale ci avete date prove e tante, e sì varie, e sì grandi: mentre dacchè piacque al sapientissimo Dispositore delle umane cose nell'acerba nostra età levarci per morte il Procuratore Niccolò nostro Padre, voi avete proseguito a farci gustare le tenere e dolci sollecitudini di Madre, e le saggie e forti cure di Padre non ci avete lasciato luogo a desiderare.

re. E tra gli assai beneficj vostri il novello riputiamo grandissimo, di averci procacciata una pregevolissima parentela; facendo Sposa la Signora Lucrezia nostra sorella in Sua Eccellenza il Sig. Vincenzo Pisani: Cavaliere che ci potria somministrare materia abbondante a lodarlo; se noi, che d'ora innanzi cominciamo a riconoscere nelle lodi sue alcuna cosa del nostro, non riputassimo modestia debita il tacerle. Pertanto essendo due di noi sviluppati dai gravi e severi pensieri, che non potè non recarci ne' passati mesi la difesa di tutta la Filosofia (de' quali difficili studj però mercè il sapere, e la cortesia de' cavalieri Bresciani, che molti colla lor presenza favorirono le nostre dispute, e alcuni cimentarono essi stessi argomentando il nostro profitto, abbiamo un frutto raccolto giocondo ed onorato) prima di proseguire seriosamente le Matematiche abbiamo giudicato acconcia cosa rallegrare la mente colla poesia, compagno avendo Giulio nostro fratello, che tuttavia si esercita nella piacevol Rettorica; e coll'ajuto gentile di molti valorosi uomini offerirvi una Raccolta di Rime in ringraziamento di così benavventurose nozze: onde coll'opera dell'inchiostro fare pubblici e solenni i sentimenti dell'animo a tutti e tre

 co-

comuni. Comunque sia per essere accolto il consiglio nostro egli è da noi e lodato, e avuto caro, siccome quello, che a voi piacerà, perchè non vuoto d'amore; e dalla egregia Casa Pisani sarà rimirato graziosamente, perchè dimostratore di ossequiosa benevolenza. Il Signore, che preghiamo a conservare gli Sposi lieti e felici, a voi faccia copia delle sue elette benedizioni a consolazione, e utilità de' vostri figliuoli ancora, che vi amano, e vi rispettano coll'affezion più sincera, e colla riverenza più divota.

Brescia l' anno 1745.

PRE-

PREFAZIONE

Ad un Trattatello

SOPRA GLI ORDINI CAVALLERESCHI

DETTATO

AD UNA SCUOLA DI CAVALIERI.

PRendo a dettare, Valorosi Giovani, un Trattato piccolo degli Ordini Cavallereschi. Chiamolo piccolo per due ragioni. L' una si è ch' io non voglio scrivere di tutti affatto gli Ordini Cavallereschi, che sarebbe briga soverchia. L' altra si è, che di quegli Ordini medesimi, di cui parlerò, non intendo di scrivere una storia intera, che sarebbe impresa lunga. Dunque lasciando da parte i Cavalieri del Porcospino in Francia, dell' Orso in Elvezia, della Tavola rotonda in Inghilterra, e tacendo degli Ordini, che o già sono morti e periti affatto per le vicende dei tempi, o sono languidi e cadenti per la vecchiezza della lor vita, anzi pure di quelli che vivono e fioriscono di là dal nostro sole, e fuori del nostro anno come gli Auriculari del

Perù, e i Negroni del Giappone, faremo suggetto al presente Trattatello soltanto alquanti Ordini eletti e più rinomati, che sono nell' uso dell' età nostra, e de' quali voi medesimi, o Chiarissimi Giovani, potete adornarvi.

Di ciascuno di questi Ordini dovrà essere il pregio dell' opera mia darvi tante notizie che bastino a una pulita erudizione di chi deve non dar lezioni di storia cavalleresca da una cattedra severa, ma vicin di un lieto tavoliere tra cavalieri parlar di cavalleria. Nulladimeno non è mio avviso di passar sopra l' argomento affatto digiunamente; ma penso e voglio istruirvi della nascita, del crescimento, dell' uffizio, delle regole, delle vicende preterite ma più illustri, e della condizione presente di ciascun Ordine, di cui scriverò: onde voi in non molta carta abbiate raccolte e ristrette le migliori cognizioni, che albergano talvolta ne' grandi tomi fra il vano di molta garrulità, e la molestia di molte notizie troppo minute e sottili.

Noto poi ora in sull' incominciare, e vaglia questa annotazione per sempre, che tutti gli Ordini hanno i lor abiti capitolari, cioè pubblici e solenni; ma io non li verrò descrivendo; sì perchè tal erudizione è di poco momento; sì perchè le falde, le pieghe, le

cin-

cinte, i nastri, i cincigli, i frastagli delle lor toghe, delle lor giubbe, dei lor roboni sono tante cose e tanto varie, che quantunque fossero esattamente collo stile dipinte, appena varrebbe a figurarsele colla immaginazione un fino sarto e scienziato. Descriverò sibbene la medaglia, e la divisa ordinaria di ciascun Ordine, onde al vederla voi splendere in petto di alcun Signore possiate distinguer tostamente quale cavaliere e' sia. Dalle lezioni nostre osserverete che quasi ogni Ordine di cavalleria nacque dalla Religione, o almeno fu cresciuto e allevato con essa e per essa; onde quella insegna, che oggi per lo più si prende dai nobili uomini a pompa di puro sangue, e di mondano onore si dispiegava giusta suo instituto a vanto cristiano di pura fede, e di non macchiato costume. Accompagnate lo studio presente con queste considerazioni che sono vere; e penetrate addentro alle cose meglio che molti non fanno, sul labbro de' quali risuona pure tanto frequente il nome di cavaliere, e il saramento da cavaliere.

PREFAZIONE

Ad un' Accademia Poetica

TENUTA

DA' CONVITTORI

Del Collegio de' Nobili di Parma alla Badia

Sua Villeggiatura nella Chiesa vicina de' Padri Cappuccini.

ESsendo costume nostro, Umanissimi Ascoltatori, in questi due mesi destinati alla quiete placida della Campagna, e alla fatica gioconda della Caccia destare all' armonia ogni settimana le corde delle nostre cetere, onde per soverchio riposo non impigriscano, e difficili poi sieno e restie al sopravvenire del rigido e severo Novembre; avviene oggi felicemente che queste cetere nostre contente si mostrino più ch' altra volta mai di risponder col suono alla mano che le ricerca. E in verità caro assai e bello e conveniente sug-

getto s'offre all'Accademia presente, di cui ufficio sarà celebrare la lode di San Giuseppe di Lionessa, e di San Fedele di Sigmaringa, due ornamenti nuovi ed illustri della Chiesa di Gesù Cristo. Ne' passati giorni ridea ogni cosa qui intorno festevolmente, e sotto degli occhi nostri esultavano i fruttiferi campi, e le verdi pianure; e parea quasi che ci pregassero a non tacere, e che invitassero i nostri versi a voler accrescere la letizia comune. Io immagino per tanto che Fedele da Sigmaringa, e Giuseppe da Lionessa, i quali dal loro superno Cielo son usi di rimirare questi religiosi chiostri, e queste umili celle, dove abitano i lor Fratelli, e rimirando son usi di compiacersi ne' loro santi costumi, e nelle loro vere virtù, io immagino, dico, che ne' passati giorni avranno steso il guardo sereno sopra tutta questa Contrada intenta a benedire e commendare la loro eccellente gloria; e lusingomi, e spero che oggi fermino gli occhi lietissimi sopra noi qui raccolti per onorarli col nostro canto, e che si dilettino del nostro buon volere presente. Per la qual cosa, ottimi e gentili Compagni, procurate che per lo grazioso e vario immaginare della inquieta fantasia, e per le grazie elette del più fiorente stile sia

il

il vostro cantare dolce oltre l'usato modo e prestante. So che i vostri componimenti sono lavoro affrettato, cui fu concesso l'agio di pochissimi giorni; so che voi vi solete chiamare giovinetti allievi, e inesperti della poesia, anzi mercè la vostra bennata modestia avete dato carico a me di protestar ciò oggi solennemente: nondimeno da voi aspetto, e chiedo componimenti per singolar maniera lodevoli, mentre che essendovi stata dianzi commossa la mente dagli ornati e ricchi parlari di tre chiari e valorosi Oratori, voi non avete dovuto far altro, che vestire di poetiche forme le idee vaghe, e gli splendidi pensamenti di che sarà stata in voi svegliatrice la loro egregia eloquenza.

Finalmente a voi volgendo, Padri Religiosi, le mie parole in primiero luogo a comun nome io vi ringrazio che per cortese consiglio scelti abbiate a festeggiar questi giorni, ne' quali noi pure siamo entrati a parte del vostro ben conceputo godimento. Indi io vi prego che piacciavi d' accogliere questi versi, onde verremo magnificando due Figliuoli santissimi dell' instituto vostro come un' aperta, e pubblica significazione della benevolenza, e divozion nostra verso tutto il vostro Ordine; e dirò ancora della nostra particolar

gra-

gratitudine verso voi, virtuosi Padri, che avventurosamente soggiornando a noi vicini colla gravità e compostezza de' vostri costumi, anzi de' soli aspetti vostri alla virtù, e alla pietà maravigliosamente ognora ci confortate.

PRE-

PREFAZIONE

Ad un' Accademia mista di lettere, e di esercizj Cavallereschi

TENUTA

IN UN ILLUSTRE COLLEGIO

Al dipartire un suo lodevole

RETTORE.

QUesta, ornatissimo Padre, è l' ultima volta che innanzi a voi, il quale da parecchi anni ci reggete con saggio e amoroso correggimento, in questo luogo raccolti diamo qualche prova di noi nelle buone e leggiadre arti, in cui andiamo esercitando la crescente nostra giovinezza. Ma se questa è l' ultima volta, in che procuriamo di dare a voi un qualche pubblico segno di profitto, questa è forse la prima volta, in che siamo arditi di dare a voi quasi una deliberata e solenne occasione di dispiacere. La presente Accademia, qualunque ella sia, è dedicata a voi; e avendo per oggetto la vostra lode, al mo-

modesto e temperato animo recherà forse molestia. Tuttavia, a dirittamente pensare, la vostra modestia non può, nè debbe esser tanta, che occupi l' animo per maniera che luogo non lasci per altri affetti alle circostanze vostre assai convenienti. Finalmente voi non potete essere insensibile, che una numerosa radunanza di colti giovini e ben costumati, de' quali la educazione fu già a voi raccomandata, nel dipartire che fate dal lor soggiorno vi rendan certo, che non partite dal loro cuore, e protestino altamente con unanime consentimento, che gli avete ben governati, e che nella adulta loro età ai loro figli, e ai loro nipoti faranno memoria di voi piena di riverenza, e di gratitudine. Ricevete dunque con lieta fronte questo uffizio, che è uffizio di ringraziamento insieme, e di dolore: e se il dolore si significherà stasera colle piacevoli sinfonie, e colle danze allegre, non lascierà di esser tale: e voi sapete, che si può spiegare ancora così; mentre nascendo da amore, ha pur, come amore, molti linguaggi.

Veramente noi conosciamo che dobbiam rallegrarci d' ogni accrescimento, che a voi si faccia di onorevolezza, e che alla dignità dobbiam cedere dello splendente Collegio, che

voi

voi al nostro ha invidiato, e che vi aspetta; e sappiamo che ha esso qualche diritto sull' opera vostra, avendo colà voi presso a quattordici anni professata storia e poesia: ma l'uomo è così fatto e instituito dalla natura, che da' suoi propj vantaggi troppo vivamente è tocco; onde della perdita nostra non possiamo non attristare. Frattanto mentre noi ci confortiamo coll' aspetto giocondo e paterno del dotto e riguardevole successore, che ci lasciate, voi fra l' onore di più ampie mura, fra la luce di più signorili immagini ricordatevi di questi tempi, di questa città, di questi egregj Padri compagni vostri nell' utile travaglio di beneficarci, di questo soggiorno, di questi animi nostri.

LETTERA

Al Reverendissimo e Dottissimo

PADRE VALSECCHI DOMENICANO.

GIà da qualche giorno Vostra Paternità Reverendissima sarà ritornata dalla sua Verona a Padova, che è pur sua. La bella Verona si ha ad amare, ed a chi non l' amasse cadrebbero addosso le poetiche imprecazioni del Cotta. Ma se Verona coll' ozio delle autunnali vacanze avrà racconsolata la sua sanità preziosa, io sarò di più a Verona assai tenuto; e non solamente la loderò, ma la ringrazierò. Ora che ella nella sua tacita libreria andrà scegliendo l' egregia dottrina da proporre all' Università, io con questa lettera ardisco di usurpare ai suoi studj tre o quattro minuti mostrandomele divotamente grato per la congratulazione, che tanto gentilmente fece al mio libro stampato sopra la *Probità Naturale*. A dire la verità nel presente mio disinganno ho perduto quel sapor vi-

vivo della lode, che si suole gustare in gioventù: tuttavia confesso candidamente, che fui sensibile assai all' approvamento venutomi dal P. Valsecchi, ed alla speranza che mi dà, poter il mio libro essere di qualche giovamento ad alcuno; perchè questo poi è il fine de' comuni nostri studj. Vostra Paternitá mi assicura essere il suo ufficio del congratularsi tanto ingenuo quanto è spontaneo: e tal dichiarazione mi piace; poichè altramente avrei di leggieri sospettato che avesse troppa parte nel favore del giudizio la benevolenza. Non sono senza prove di tal benevolenza sua. Siedemi nella memoria in fra le altre quella dolce conferenza che femmo nel mio studioso caserino a San Francesco. Aveva di que' giorni stampato un piccolo libro sopra l' intemperante uso del predicar dai pulpiti ai popolari contro degl' increduli: ella con molta affezione di animo mi confermò nella mia sentenza per assai calde e gravi parole. Io, dissemi ella allora, fui il primo forse in Italia a fare la predica nelle grandi città degli spiriti forti: ma io era un moderato, e dedicava tal predica al giorno della metà di quaresima, in cui sogliono i predicatori tacere ed aver riposo: ed invitava i miei uditori non ad ascoltare una predica,

ma

ma ad intervenire ad una sacra dissertazione. Oggi quel mio tentativo è divenuto consuetudine; nè si scelgono sempre le circostanze più accomodate. Un anno, ella soggiunse, in certa città il predicatore della cattedrale tenne le otto o dieci prime prediche seguitamente sopra l'esistenza di Dio, e l'immortalità dell'anima, e simili argomenti: ed io mandai con ossequio dicendo al Vescovo che lo interrogasse, se credeva di predicare sulle coste di Coromandel? In verità ancora San Francesco di Sales era del nostro parere. Egli viveva fra gli eretici, egli aveva nelle udienze de' suoi sermoni degli eretici, o almeno degli uomini molti tentati dalle nuove opinioni, egli ardeva di zelo per convertire gl'illusi, e rassodare i vacillanti: e diffatti soleva dire il dotto Cardinal di Perron, sè avere il secreto di convincerli, ma che quello di convertirli era proprio del Vescovo di Ginevra, il quale ne aveva una commissione particolare dal cielo: nondimeno S. Francesco di Sales per massima ferma si asteneva dalla disputa, e dall' assalimento. Eppure osservo a tal proposito che il Santo Vescovo, entrando alle controversie dei tempi, non si sarebbe aggirato col parlare pieno di riverenza che intorno all' Evangelio, alla dottri-

na dei Padri, alla disciplina dei secoli primieri; e non avrebbe dovuto per impugnare gli errori andar vagando per le impertinenze scientifiche, e le profanità erudite dei nostri sedicenti filosofi. E perchè per tener un buon catechismo a istruzione del popolo non era nè conveniente, nè possibile non-parlare della Confessione, dell' Eucaristia, del Purgatorio, dell'autorità del Papa, nota Monsignor Camus Vescovo di Bellay, come usava di un artifizio che gli riuscì a maraviglia, spezialmente in Granoble, dove per tor via ogni aria di controversia, non recava giammai in mezzo le obbiezioni della resia, nè ricordava eretici, ma accortamente si serviva dei testi sacri, e delle risposte solide che i nostri teologi sogliono dare agli eretici, e le proponeva in confermazione dei dogmi cattolici, quasi come i dogmi cattolici non avessero inimici contradditori. Così nascondeva la lancetta che punge fra la man che carezza. Il Santo Vescovo di Ginevra studiava colla sua dolce eloquenza d'insinuarsi fra gli affetti, e di piegarli a suo modo, è di trovare la via del cuore, e di toccarlo e guadagnarselo tutto. Quindi è che fra tante ottenute conversioni rammentava con molta compiacenza quella di una persona protestante, a cui divenne compa-

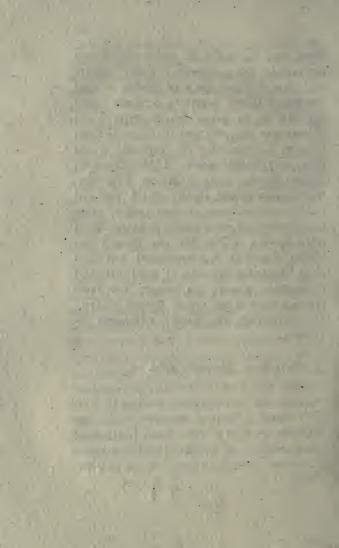
pa-

pare, e di cui entro ad un anno ridusse tutta la sua famiglia nel seno della Chiesa Cattolica Romana: eppure conchiudeva, quella mia predica, che ascoltò, non era di controversia, ed era la predica del giudizio finale. Ma, ritornando dal secolo passato al nostro, chi meglio di lei, o dottissimo Uomo, avrebbe potuto coll'urto di un'assidua confutazione premere li miscredenti? L'opera sua de' Fondamenti della Religione mi sembrò sempre eccellente: ed io al suo uscire nella luce mi feci un vanto di pubblicarla e di celebrarla in Bologna. Porto ferma opinione che un incredulo, il quale la leggesse seriamente dal suo capo primiero sino all'estremo, non potrebbe non sentirsene commosso e convinto. Non è impresa agevole trar fuori li sentimenti schietti di certi filosofi moderni dal vaneggiamento delle novelle, dei parerghi, dei giuochi, delle ciance, onde gl'infiorano, ed anzi gl'infrascano. La dialettica per tali signori credo che riesca pure incomoda, la quale segna col dito nudi i loro disonorati paralogismi. Nell'arte di questo spogliamento, e di questo scoprimento la penna di Vostra Paternità è destra sicura valorosissima. Dio misericordioso benedica l'avanzo della sua età utile alla Chiesa, onde possa compiere la

sua felice persecuzione di tutti gli errori di moda. Intanto salga vegeta alla sua cattedra. E rallegromi con esso lei che avrà quest' anno da cinquecento o secento scolari da per se solo. Tal notizia io la ho da Londra. Un viaggiatore inglese ha stampato non ha molto in Losanna quattro grossi Volumi di lettere inglesi tradotte poi in sermon francese dal Signor Moore. Tal viaggiatore senza nome, il quale accompagnava un Duca di alto affare, giunto a Padova con due lettere XXIII., XXIV. del terzo Volume fa un ritratto spiacevole di cotesta illustre città, e lo fa non meno scortesemente che ingiustamente. Dopo avere scherzato con poco sale sopra i miracoli di Sant' Antonio, ed il martirio di Santa Giustina deplora la decadenza della Università, e soggiunge di sapere da buona banda che gli scolari si fanno quasi tutti preti, e però studiano pressochè tutti la teologia *supponendola una scienza*. Dunque Vostra Paternità avrà una scuola numerosissima, se avrà tanta ecclesiastica scolaresca. Il saccente viaggiatore co' suoi quattro tomi non di rado mal graziosi si riputerà nel suo paese il padre delle grazie, e spargerà queste accertate novellette per Oxford, e per Cantabrigia. O quante arroganze letterarie!

Sen-

Senza uscir dai confini di quelle due lettere per indicare uno sproposito solo sarei contento di dire nell'orecchio a tal giudice di ogni contrada d'Italia: sappiate, o Signor Inglese, che voi in quella lettera stessa errate grossamente asserendo che il tempio di Santa Giustina è architettura del Palladio, e una delle sue migliori opere. L'Architetto fu Andrea Briosco detto il Riccio Padovano. Se sbagliano cotesti signori filosofi nell' arti liberali, di cui fanno sì gran pregio, come sbaglieranno poi nelle discipline sacre, di cui fanno sì poco studio? Ma che importa che Vostra Paternità Reverendissima non abbia costì l'ingombro inquieto di tante centinaja di scolari; quando già insegna con tanto plauso a tutto il suo secolo decimo ottavo. Io sono con singolare stima, e singolare riverenza.

Bassano 15. Novembre 1784.

LETTERA

Allo Stampatore

PETRONIO DALLA VOLPE,

Posta in fine del Tomo Quinto della sua Edizione di Bologna.

MIO CARO E CORTESE SIG.

PETRONIO

DALLA VOLPE.

VOi mi scrivete che uscirà ad un'ora medesima, e come ad un medesimo parto il quarto, ed il quinto volume de' miei Opuscoli dopo esserne poco fa uscito già il terzo. Voi, o Signor Petronio, siete stato sempre un laudevole stampatore, ed un laudevolissimo galantuomo ornato di rara e bellissima onestà: ma siete stato sempre accusato di qualche accidia: e voi sapete bene quante lettere piene di querele e di accusazioni avete dovuto sofferire negli anni passati in grazia mia contro alla vostra lentezza estimata da molti peccaminosa ; avendo intramesso tanto intervallo di tempo fra la pubblicazione

de'

de' due tomi primieri delle mie Operette e quelli che ora pubblicate. Io spero di avervi recata noja minore che non vi avranno recata parecchi favoreggiatori miei presti al rimprovero. Già io sento nel petto estinta certa giovanile vaghezza di veder carezzate colle stampe le cose mie: e però lasciai andar la faccenda a vostro agio che finalmente non era un mio grande disagio. Sono ammaestrato dalla età in un certo disinganno di gloria letteraria che è pur comodo. Non era così paziente a Bologna; e mi adirava contro di voi, quando la speranza mi falliva di ottenere qualche libretto mio dai vostri torchj a certo determinato tempo: pure vi voleva poi tanto bene che mi placava presto. Ricordami essere avvenuto che ito la sera nella mia camera allo studio notturno di mal umore contro di voi mi apparecchiava in quel silenzio a farvi una qualche rammanzina fierissima, e per farvela eloquentemente faceva le mie pruove; ed immaginando vivamente che voi foste la mia lucerna, o piuttosto che la mia lucerna fosse voi, arringava e disputava contro alla lucerna. Gli autori sono qualche volta degni di compassione, se vanno in collera cogli stampatori. Passeggiava un dì verso l' Arcivescovado, e m'incontrai

col

col Signor Dottor Francesco Zanotti, che allora aveva sotto dei vostri torchj uno de' suoi tomi dell' Academia dell' Istituto, e lo trovai rannuvolato in fronte, e brontolante per cupe e tronche parole, giacchè era suo vezzo favellare con se stesso. Io lo voleva rasserenare e addolcire con delle celie, come solevamo di fare scambievolmente: ma egli ver me rivolto disse all' improvviso: voi altri messeri in santa Scrittura avete un bel predicare la pazienza di Giobbe, pazientissimo veramente: ma intanto Giobbe non istampò giammai un libro, e non ebbe che fare cogli stampatori. Quanto a me poi mi placava presto; perchè venendo a ritrovarvi per garrire e lamentarmi non poteva mai recitar tutto il mio rabbuffo preparato; ed appena incominciato l'esordio m'imbrogliava, e finiva, rispondendomi voi dolce quieto ingenuo come un agnello mansueto e sincero, e nulla avendo ne' modi vostri della volpe astuta e bugiarda. Incominciai a considerarvi come un amico, e ad amare i vostri interessi. Già sino dalla prima giovinezza quando studiava filosofia e matematica, era usato di riverire la vostra bottega, e passando davanti mi traeva giù della testa il mio latissimo cappello; perchè dentro ad essa facevano crocchio so-

pra

pra dure e rozze panche i letterati bolognesi riformatori della bella letteratura italiana. Ancor il Signor Lelio vostro padre era un buono e gastigato librajo. Io non dirò che la vostra famiglia abbia i meriti con Bologna che si ebbe Pietro Scoeffero con Magonza. E neppure dirò che possiate voi altri gareggiare col valorosissimo vicino vostro in Parma il Signor Giambatista Bodoni sì celebre per l'armoniosa proporzione delle sue lettere, ed immacolata precisione de' suoi contorni, e certa ora linda vaghezza, ora decorosa maestà di tutta la stampa: ma pure fate assai buone edizioni. Bisogna che gli stampatori, e i lettori, e gli autori sieno uomini discreti. I lettori debbon esser discreti, perchè il mestiere di stampare un manuscritto è soggetto a troppe umane fragilità di errare. Gli stampatori, ancorchè fossero letterati, debbono esser discreti, ed acconciarsi alla varia diversità di opinioni che possono avere gli autori. Paulo Manuzio capo della stamperia apostolica sotto a Pio II. figlio di Aldo Pio Manuzio il vecchio fu uno spiacevole, ed un ostinato, quando, sostenendo egli contro al Lambino che si dovesse scrivere *consumtum* non *consumptum*, ed essendosi dissotterrato un pezzo di marmo, in cui era scrit-

scritto col *p*, a ritroso del suo parere, acchiappò quel pezzo di sasso e lo gettò al viso del Lambino, e gli ruppe il naso. Gli autori debbon esser discreti; perchè la loro coscienza talora gli avviserà che sono proprj certi errori che essi vorrebbono esser creduti del copiatore, o dell'imprimitore.

Voi mi scrivete che desiderate ristampare nel quinto tomo degli Opuscoli il mio libretto intitolato *Annotazioni sopra la Umanità del secolo XVIII.* Veramente esso è nella sua mole grandicello che può stare e vivere da se senza paura di volar via, e dileguarsi, come ne corrono il pericolo certi fogli volanti, e certe opericciuole minute e fuggitive. Tuttavia io non disdico a voi umanissimo che stampiate sopra la Umanità; e solamente giudico essere mio ufficio il rendervi avvertito che tal libretto si va riproducendo qua e là per l'Italia, non perchè esso meriti tante cure, e tante accoglienze, ma perchè versa sopra un argomento che ben si affà all'indole del secolo presente. L'altro giorno seppi a caso che se ne è fatta una edizione anche a Napoli. Le due cause che in esso tratto l'una in favore de' contadini, l'altra in favore de' prigionieri, sono giuste. Quella de' contadini concilia da se la benevolenza comune,

rac-

raccomandando una generazione di uomini poveri, innocenti, sobria, laboriosa che veglia e suda per venirci incontro col seno pieno di spighe a darci del pane. Li prigionieri non commovono per egual modo la nostra pietà, perchè sono colpevoli, o hanno la suspizione della colpa. Eppure anch' essi sono degni della misericordia cristiana; quando il misericordiosissimo nostro Signore protesta che sono suoi rappresentanti, e che il visitarli si è come il visitare lui medesimo. E poi, mentre vivono sani, io mi contento di poco intorno al vitto, cioè di esigere che abbiano biscotto non ammuffato, acqua pura, e somiglianti primitivi e schietti alimenti. Quanto all' abitazione non dimando che stanza monda, aria fresca, e se è possibile, sole tepido: e ciò dimando ancora in grazia nostra, che loro viviamo sì dappresso. Pur troppo le nostre carceri sono d'ordinario locate nel centro delle città tra la frequenza del popolo, sul quale esalando si spande la contagione dell' aere contaminato. Dalle memorie del Padre Navarette Domenicano abbiamo che alla Cina le prigioni sono poste in luoghi lontani dall' abitato; e che in tutto l' Impero sono di fabbriche uniformi senza apparenza di orrore, stendendosi in cor-

tili

tili quadrati colle camere rilevate sopra colonne; onde ed esse le camere hanno il suolo asciutto per albergare, e di sotto i portici lo spazio a passeggiare. Se si ammalano, il Mandarino presidente è obbligato provvederli di medici, e di medicine a spese dell' Imperatore. Se qualcuno muore, non di rado ordina l' Imperatore al Mandarino superiore che istituisca processo sopra la condotta del Mandarino inferiore preside alle carceri. Non manca la opportunità ai prigionieri di provvedersi tutto, se possono, e se vogliono provvederlo; perchè alle grandi prigioni specialmente, li mercanti di riso, e di legumi, i macellaj, i sarti, gli artefici di ogni maniera hanno licenza di recarsi colà, e vendere. Passa ogni briga in que' chiostri con ordine, ed in silenzio, come in un munistero, dice il Padre Navarette (il qual Padre Navarette intenderà di que' munisteri ne' quali si guarda il silenzio). Tanto detta la natural umanità; e più dettar dovrebbe la evangelica carità. E però Onorio l' anno 409. fece legge che tutte le domeniche li giudici facessero uscir della prigione i detenuti, esaminando se avevano tutte le cose necessarie: ed inoltre che sotto a buona guardia li conducessero non solamente

all'

all'aria, ma ancora al bagno. Li bagni popolari non sono più in uso, ma l'aria nuova elastica salubremente agitata è in uso ancora, e non costa bezzi. Qualche moderata attenzione nell'aria, e nel vitto renderebbe immuni le carceri dallo scorbuto, e dalla putrefazione. Negli anni passati in queste nostre contrade in più di un luogo si sono dovute cingere le prigioni di soldatesca, ed interrompere ogni commercio cogli altri cittadini alla guisa che si usa guardia contro alla peste. Li marinari, i quali patiscano meno di tutte le nazioni lo scorbuto nautico che suol esser il più feróce, sono li Moscoviti. Il Signor Williams nella moderna sua storia della Russia nota che a suo giudicio essi sono giovati da una non so qual bevanda detta *quas*, la quale è come una piccola birra composta di farina di segale, e di certa altra mistura che la rende viva ed acida assai. L'uso degli acidi salva i Moscoviti ancora in carcere. Il Dottore Mounsei leggendo a Mosca le osservazioni sulle febbri delle carceri, e degli spedali del Cavalier Pringle visitò le prigioni piene fitte di malfattori, perchè, come si sa, l'Imperatrice Elisabetta nel suo regno di oltre a venti anni non volle mai dannare a morte nessun

reo:

reo: eppure non trovò quelle febbri che s' appellano *carcerarie*. Tornò a Peterburgo, ed ivi pure visitò gli addensati prigionieri, nè ritrovò febbri di simile rea generazione. Riconosce egli la causa felice della preservazione negli alimenti, ch' erano simili a quelli del basso popolo, che mangia segala, e beve *quas*. Insomma la caritatevole considerazione ci suggerirà dei mezzi non difficili a serbare la vita di tanti miseri. Non bisogna far un provvedimento, o due, e poi arrestarsi. Gli spedali introdotti dal santo Cristianesimo si sono dilatati in ogni luogo; nè vi ha italica città sì minuta, che non si vergognasse di aver un teatro senza avere un ospedale. Pure resta molto a pensare sul sistema della lor disciplina, e della loro mondizie. Madama Necker moglie del celebre economo Necker ne ha istituito uno sotto gli auspicj del Re di Francia per 60. uomini, e per 60. donne. Nella stampa di un piccolo libricciuolo di notizie si dicono delle cose che consolano sulla collocazione dei pozzi neri, che si costruiscono artificiosamente, sull' aria che si rinnovella più volte al giorno, sulla biancheria che si cangia all' intervallo di pochi giorni, sul vitto che è quale si mangia nelle case ben regolate de' cittadi-

 ni,

ni, sull' orto che si passeggia dai convalescenti, confessato per altro affatto necessario ancor perchè la fabbrica della casa è vecchia, ed è bassa. Fra tutte le altre laudi di quell' ospizio novello la Signora Necker celebra il gran privilegio di dormire una persona sola sopra un letto; *quando si nota espressamente, che negli altri ospedali di Parigi, come all' Hôtel de Dieu dormono sino a cinque ed a sei per letto* (*a*). Noi siamo pieni di stima per le eleganze di Parigi: ma non mi sembra molto elegante il giacere in un letto cinque o sei persone, fra le quali a chi viene nella stessa ora la febbre calda, ed chi la febbre fredda. Ristampate dunque lietamente *le mie Annotazioni sopra la Umanità del secolo decimo ottavo*; perchè un tal libro non può fare se non del bene ai nostri fratelli. Non sono io presontuoso tanto da volere attribuire al mio tenue libro certa pietosa conversione di pensare, la quale si propaga in Europa intorno ai prigionieri. Le prigioni non saranno più neglette per massima. Li Sovrani clementi, ed i saggi ministri di Stato alzano nuove fabbriche, ed incidono ne' lo-

---

(a) *Hospice de Charité à Paris de l' Imprimerie Royale M. DCCLXXX.*

loro codici nuovi istituti in favor delle carceri. Qualor avvenisse che gittassero gli occhi sulle mie carte, se non impareranno la compassione, sentiranno con compiacenza di averla già avuta. Io passo intanto a darvi una novella che riguarda il mio Principe naturale, ed è che ora si è aperta e disposta convenientemente una nuova infermeria per li malati delle prigioni. Ogni cuore retto e sensibile benedice questo rifugio di misericordia locato appresso alla sede della giustizia. Il Senato affidò l'esecuzione di questo pietoso consiglio ai prestanti gentiluomini che con vocabolo repubblicano appellansi a Vinegia *Avogadori del comune*. Essi secondarono con felice attività le pubbliche intenzioni: e perchè nel loro numero c'è Sua Eccellenza il Sig. Conte Giorgio Angarani patrizio ornatissimo, alla cui famiglia mi legò sin dalla nascita riverenza, e gratitudine, ed alla cui persona oggi inoltre mi lega stima e benevolenza, manifesto ancora perciò più volentieri tal novella. Amatemi, e vivete inteso tutto al servigio, ed all'onor letterario di Bologna, e d'Italia.

Bassano 23. *Luglio* 1785.

LETTERA

DEL CONTE DI S. RAFAELE

AL SIG. CONTE

ABBATE ROBERTI.

Torino li 15. Decembre 1785.

MI sveglio a buonissima ora. Piove, e fa bujo e freddo. Vola il mio affetto a trovare la stimatissima sua persona. Le rendo in primo luogo distinti ringraziamenti per lo gentil dono, ch' Ella si è degnata di farmi dell' erudito ed elegante suo libro *Della Probità Naturale*. Quando cotesta copia da Lei donatami giungerà a mie mani, le cederà il posto ne' miei scaffali un' altra copia della stessa opera, cui manca il pregio dell' ottimo donatore. V. S. non si stupisca, che io già possedessi questa sua produzione, quantunque sì lenta ed interrotta sia la comunicazion letteraria delle varie provincie, che compongono l' Italia. Appena un foglio periodico ne dà l' avviso, che qualche nuovo parto della coltissima e religiosa sua penna è uscito in luce; ch' io stimolo ed importuno i nostri

libraj di proccurarmela alla più presto. Ed avendo ricevuti di fresco i tre ultimi tomi delle sue operette ristampate in Bologna, le so ben dire, che pochissime cose, ch'io già non avessi, vi ho rinvenute. Onde con franchezza mi posso vantare, che non con più diligenza cercava il gran botanico *Micheli* le pianticelle sfuggite all'occhio degli erbolaj precedenti, nè con maggiore esattezza un bravo chimico tien conto d'ogni menomo residuo delle sue analisi, di quella, ch'io adoperi per aver tutti gli scritti suoi.

Ella ha delle veneri, e delle graziette, che rendono cara e pregevole ogni sua pagina; e queste veneri (lo che più importa) sono vestali immacolate. La nostra letteratura scarseggia molto d'operette leggiadre ingegnose scherzevoli, che mordano senza fiele, non cadano in equivoci vili o sconcj, e ridano d'un riso veramente ingenuo e liberale. Se ancor fossero al mondo quelle anime severe degli *Arnaldi* dei *Nicole* dei *Duguet*, spererei, sua mercè, di vedere il raro prodigio, che un placido e lieto Gesuita sarebbe riuscito a spianar le fronti increspate de' *Portorealisti* e degli *Appellanti*, e avrebbe svegliato su quelle pallide labbra non il sogghigno dell'ironia, che non vi dovea mai spun-

ta-

tare, ma il candido risino dell' onesta allegria.

Saint-Evremond, di cui Ella ritrae l' atticismo senza punto ricopiarne l' epicurea spensieratezza, non è, che un mezzo uomo tra gli scrittori di fino gusto. La metà de' suoi scritti sono linee brevi, fredde, e stiracchiatamente rimate, che al cieco amor paterno sembrarono poesie belle e buone; ma le sono mondiglia e zavorra. Ella per lo contrario e in prosa e in versi sì rimati, che sciolti sempre si mostra di egual valore; e dai più gravi argomenti fino alle semplici favovolette esopiane scorre con egual maestria senza porre orma in fallo.

Montagne, che reo di molta protervia, va almeno esente da quel peccato letterario del venirci a noja, quando parla a lungo di se, usa però, per non seccare il benigno lettore, la rea avvertenza di trammischiar qua e là dannosi paradossi, e lubriche citazioni, quante gliene vengono a proposito di quel ch' e' tratta, od anche fuor di proposito, poich' egli con una libertà, cui niuno usa la pari, salta di palo in frasca, butta giù sulla carta ciò che vien viene, e a certi suoi capi usa perfino il tradimento di non inserirvi nemmeno una sillaba, che corrisponda al frontespizio.

A questo disordine tanto è da lungi, che V. S. si abbandoni, che anzi nè troppi, nè lunghi, nè affatto stranieri al tema proposto sono gli episodj, e i fatterelli, ch'Ella suole intrecciare. Somma è la sua circospezione nel non dir cosa, che mai potesse, ancorchè indirettamente, spaventar la modestia, e funestamente istruir l' innocenza. V. S. parla di se con un candore, che sembra rubato al secolo di Saturno e di Rea: racconta i suoi genietti: novera i suoi amici: descrive la non fastosa mondissima suppellettile delle sue camerette con una leggiadria tutto sua. E giacchè poco fa ho citato Portoreale e gli Appellanti, non vorrei, che qualche lor discendente, che ancor viva quaggiù, leggendo ne' suoi libretti certe piccole morbidezze, l' amor suo per i bei fiori, per i canori augellini, per le fragranze e i profumi più dilicati, montasse in collera, e desse all' armi gridando con fiera voce: ,, che questo gli è un carezzare il vecchio Adamo, un rammorbidire ,, colla mollezza de' figli del Secolo le aspre ,, pendici del Calvario, e il rigor del Vangelo". Se taluno le si scagliasse contro in tal guisa: ,, Chetatevi, Signor mio, vorrei dire, non pigliate sul serio ciò, che fu ,, detto per celia; e a giudicar dell' indole e

,, del-

„ delle intenzioni dell' Autore servitevi non
„ di qualche sua letterina piacevole , ma
„ piuttosto di tante altre sue produzioni a-
„ scetiche e filosofiche , ov' egli combatte con
„ segnalato valore la miscredenza palese , e
„ la divozion negligente ed illusa “.

E' stato detto, che *Fontenelle* nel suo trattatello della felicità non sa nascondere, ch' ei proccurò di viver felice senza far parte ad altri di sua ventura. E come no? se *Fontenelle* è uno scrittore, di cui sempre, cioè troppo spesso, apparisce l' ingegno, e in nessun luogo, tolti gli Elogj veramente impareggiabili degli Accademici, si vede il buon cuore; se *Fontenelle* vien comunemente creduto il primo maestro di quell' *egoismo*, che pensa a se, non ad altri, di quella apatìa rassegnatissima alla rovina del mondo, purchè ne scampi un solo, di quel gelo filosofifico, che come il gorgone di Medusa impietra le viscere, e calcola nulla più, che i proprj vantaggi nelle amicizie, che stringe, non ripagandole con altro, che con arguti concetti, ed esibizioni traditrici.

Da questo ghiaccio, da questa accidía quanto è mai lontana la sua verace, e giovevole filosofia! Senza far pompa di quella umanità fraternità beneficenza, che per lo

più

più si riduce a verbali cerimonie, Ella ha nell' animo quella vera dilezione Cristiana, al cui confronto tutte le chiacchiere, le estasi, gli svenimenti amorevoli del filosofismo scadono affatto, ed inviliscono. Ma de' suoi meriti non più, che la sua modestia mel vieta.

Tra le operette, che nella ristampa Bolognese mi sono cadute sotto occhio, quella mi ha grandemente sorpreso, dove V. S. ringrazia un Professor d' Udine d' una scatola di presciutto a se regalata. Io con buona pace di quell' esimio Professore disapprovo moltissimo un tal regalo. Ad una persona mite serena pacifica studiosa, qual Ella è, mandar carnaccia salata, affumicata, pesante allo stomaco, proscritta da *Santorio*, interdetta da *Cheine*, e saettata dagli anatemi di tutti quanti i Dottor più solenni, la mi par cosa disconvenevole. E trovo, che ne facea miglior uso quel noto letterato d' Italia, che destinava tal cibo ad empier la gola d' un Cerbero della letteratura, affinch' e' non abbajasse, e non lo addentasse. Se V. S. vivesse qui tra noi, ed io avessi la sorte di esserle vicin di casa, sa, come vorrei pagarle la strenna del prossimo Natale! Io le vorrei mandare una caldaja piena di densa e ben percossa ciocco-

la-

lata fatta del vero cacao di Soconosco, e avvivata dalla più maliziosa vainiglia con sopravi a galla una feluca tessuta di canestrelli Vercellesi, lastricata di biscottini di Novara o di Chieri, colle pareti incrostate a musaico di zuccherini del Mondovì. In mezzo sorgerebbe un tempietto costrutto di ciambelle, di confetti di cedro di pesca di cotogno, e di quante altre saporite coserelle far sogliono nei brevi loro ozj le mani innocenti delle nostre Monache. La cupola di questo tempietto avrebbe per palla una di quelle noci confettate, che vengono dai Monasteri Astigiani; e d' ogni intorno in bell' ordine sorgerebbero in piedi varie statuine rappresentanti Febo, le Muse, e il troppo e da troppi montato caval poetico; nè tali statue dovriano esser fatte di cristallo, o di porcellana, ma di bianchissimo zucchero sopraffino. Qualche bravo poeta mio amico prenderebbe poi a mia inchiesta l' incarico di comandare a V. S. in bellissimi versi, che Ella e i suoi amici si bevano a lenti sorsi quel nero laghetto, e impieghino i loro dentini a distruggere e il tempio, e la cupola, e la barcaccia, e il briglindorato Pegaso, e le Figlie di Giove, in somma tutto il convoglio inclusivamente al cetrato Apollo, affinchè tol-

to

to una volta dal mondo nessun l'invochi mai più.

Ma io vaneggio, e perdo, e a Lei faccio perdere il tempo in vanissime ciance. Ella me le perdoni, e mi creda quale ec.

RISPOSTA

DEL SIG. CONTE

ABBATE ROBERTI

All' egregio Cavaliere Signor

BENVENUTO ROBBIO

Conte di S. Rafaele, Consigliere di S. M. e Riformatore della Regia Università di Torino.

CErte brave teste e felici non dipendono nè dai barometri, nè dai termometri. Io so di un elettissimo Cavaliere turinese, che nel passato dicembre sorto del letto mentre l'aere era denso, il ciel nubiloso, il Po rigonfio in atto di venir giù ad atterrire la Lombardia, e venutogli in mente un uom lontano, che vuol onorare di sua amicizia, prese la penna in mano, e gli scrisse una lunga lettera spirante tanta letizia che non si potrebbe scriver più vaga in una lucida e ben temprata primavera fra le delizie della Venerìa, o di Stupinigi.

Ella, ornatissimo Signor Conte, mi carezza con tante lodi, che quasi insuperbisco. Eppure sono negli anni non già *urgentis sed certe adventantis senectutis* (per usar due parole di Cicerone) ne' quali anni proprii al

disinganno a me sembra che tutti dovrebbero incominciare a divenir umili. Vorrei essere qual Ella mi celebra per cortesia da opporre a certi autori di oltremonti, e di oltremare. Vorrei esser tale; perchè essi non di rado difendono una causa cattiva, ed io so di sempre difenderne una buona. In verità è più facile il farsi leggere, ed essere applaudito proponendo dei delirj voluttuosi, che degli assiomi religiosi. Ma a Lei, Signor Conte, che è piena di religione, piacciono i miei libretti appunto perchè sono savj, col qual piacere Ella fa onore non meno a me che al suo cuore diritto, ed al suo sano intelletto, onde sento del suo piacere ancora riguardo a Lei una dilettazione purissima e sacra. Nella sua lettera Ella mi parla di due autori famosi di Francia del secolo passato non licenziosi e scorretti nelle asserzioni come quelli che uscirono ne' passati ultimi anni, nata che fu la setta intitolata de' filosofi. L' uno è Fontanelle, di cui due tómetti degli Elogj saranno sempre degni di riverenza. Ella porta opinione che Fontanelle sia stato uno de' primi maestri ed esemplari nel promover l' *Egoismo* che oggi si dilata tanto fra tanti che hanno in bocca la Umanità verso i loro simili. A me fa giustizia estimando esser più sincera la

mia

mia dilezione cristiana che non sono *gli sfinimenti amorosi del filosofismo*. Io pure credo, parlando ancora naturalmente, di aver più buon cuore che non aveva il Signor Fontanelle. Per altro io (il quale godo di poter dir meno male degli altri che posso) quanto alle insensibilità di lui nella morte dei suoi amici, per qualche apologia osservo che i vecchi dalle perdite de' cari, e dalle sorprese delle disgrazie si mostrano meno afflitti e conturbati de' giovani; o perchè nelle varie provate vicende abbiano indurato l'animo dalla consuetudine per sofferire le acerbità; o perchè già coll'intelletto fatti accorti anche dalla sola sperienza in altrui conoscano, che sulla terra ogni fortuna è fallace e caduca; o perchè atteso l'agghiacciato sangue e la infievolita immaginazione apprendano infatti le calamità con energia men viva; o perchè finalmente, sentendo venir meno la vita, la natura di altro non è sollecita e paurosa che di perderla, e però tutta si adopera a conservare la propria esistenza. Queste quattro ragioni possono essere tutte vere; e possono tutte trovarsi insieme in un vecchio, qual si fu Fontanelle che visse tanto da vedere le eredità ritornare a lui retrograde de' suoi pronipoti. L'altro autore è Saint-Evremond, a

 cui

cui Ella squisitamente intelligente di ogni grazia sincera non è molto propizia. Ha ragione di non essere contenta del suo stile non rade volte violentemente attortigliato. Non so perdonarla a La Fontaine che asserisce esser da tutto il mondo proposto Saint-Evremond per modello ai buoni autori. Egli La Fontaine è ben il modello degli scrittori di Favole Esopiane mercè la inimitabile vezzosa leggerezza de' suoi versetti, e de' suoi pensieretti. Negli anni passati io fui il primo tra noi a tentare questo genere di componimento difficilissimo, specialmente a noi Italiani che abbiamo due lingue, quella della poesia, e quella della prosa. Appresso si sono svegliati destri ingegni e gentili; e quasi ogni anno ora esce un qualche libro nuovo di Favole di bestie degne degli uomini: ed io ho già avuta, o sono vicinissimo ad avere la compiacenza di essere superato. Ella, gentilissimo Sig. Conte, conchiude il parlare di me col dirmi che si procaccia i miei libri diligentemente vinto ogni stento, e che vuol leggere ogni cosetta mia come un curioso erbolajo, qual si era il celebre Micheli da lei citato; vuol cogliere ogni erbuccia botanica nelle più intime montagne a costo di ogni disastro. D'ora innanzi non permetterò ch' El-

la

la abbia per leggermi da faticar tanto, come s' io fossi un' erba silvestre del Moncenis, o un cespuglio del monte di San Bernardo il grande. A buon conto presto apparirà sopra il suo tavolino il mio volumetto, che conterrà quattro Opuscoli sopra il lusso: argomento conveniente ai gran Signori, e agli abitanti di una Corte arbitra per noi di molte eleganze, da cui scendono non meno i buoni cuochi che i belli parrucchieri.

Dopo le lodi passa nella seconda parte ai rimproveri. Intese da una mia lettera di ringraziamento, che è nel quarto tomo delle mie Operette stampate in Bologna da Petronio dalla Volpe, che un valente e cortese Professore di Rettorica di una città del Friuli mi mandò regalando un presciutto tagliato in lunghe striscie sottili acconciamente addensate ed assettate in una scatola, la quale potrebbe viaggiar sino al polo, e mostrar quelle fette col loro fresco umidore candide vermiglie alle tavole di Mosca e Peterburgo. Ella accusa tal regalo: e dei rimproveri fatti a chi spedì il presciutto ne sono a parte io pure che lo mangiai, ed approvai moltissimo. Va in collera contra ogni carnaggio di porco *proscritto da Santorio*, *interdetto da Cheine*, *saettato dagli anatemi di*

tuttiquanti i Dottori più solenni. Indi accenna una storia mezzo secreta, e mezzo scandalosa, ed allude al chiarissimo Signor Conte Francesco Algarotti, che mandava in dono al Lami dei presciutti, e *destinava tal cibo con miglior uso ad empier la gola di un cerbero della letteratura, affinch' e' non abbajasse, e non lo addentasse*. Che vuole dica mai? Quel valorosissimo Signore aveva un timor panico dei Giornalisti, e degl' Inquisitori: ma ai secondi non credo che abbia mai mandato nè presciutti di San Daniele, nè spallette di S. Secondo. Intorno alle sue gravi accusazioni contra ogni foggia di salami, e di salcicciotti bisogna che ascolti la mia risposta con qualche tolleranza. Dico dapprima in generalità che a mio giudizio i medici dovrebbono esser per gratitudine piuttosto amici del porco che nemici; perchè un medico fu il primo che istituisse solenne e pubblica anatomia sopra un porco morto in Carpi piacevole città del Signor Duca di Modena con grande vantaggio della Medicina. Appresso oppongo a' Dottori eccellentissimi altri Dottori eccellentissimi. In un consulto di Professori bolognesi proposi anni fa la gran quistione: se si poteva la sera in buona legge di sanità mangiare alquante fettuccie di morta-

del-

della; ed essi dottissimi che erano mi risposero gravissimamente, che la carne del porchetto era forse la più salutare che la carne del manzo, come quella che soggetta era meno alla corruzione: purchè le fibre dello stomaco fossero ben provvedute di vigorosa energia atta al disciorre la testura di tal carname più densa e resistente certo che quella del vitello, e del pollo. Sappia poi che il mio stomaco non mi fece mai querele; nè ha incominciato farmene tuttavia. Anch'io capisco che se avessi una sanità debile ed infermiccia, e sofferissi delle emicranie, dei pallori, delle indigestioni miste spezialmente con un pocolin di convulsione, insomma se fossi a parte delle onorevoli malattie, che, secondo Tissot, sono proprie dei letterati sedentarj, e contemplativi, avrei altra riputazione nel mondo, e mostrerei di avere gli organi della testa mobili ed elastici, ed essere dalla natura attenta impastato con un meccanismo fino e squisito. Ma bisogna che io colla mia buona e perpetua valetudine stia umile ed abbia pazienza. Intanto lasciata da un lato l'autorità estrinseca de' miei Professori di Bologna, attesa la costante intrinseca esperienza del mio stomaco, la sentenza affermativa per me ha

l' onore di esser protetta dal probabilioris-
mo.

Ma ella mi tenta in nuova maniera per se-
durmi a non mangiar più cibo sì grossolano
che non è da uomo dotto, e mi propone un
lusinghiero regalo. *Io le vorrei mandare*, dice
Ella, *una caldaja piena di densa e ben per-
cossa cioccolata fatta del vero cacao di Soco-
nosco*, *e avvivata dalla più maliziosa vaini-
glia*. Non mi è ignoto che il cacao di Soco-
nosco è il cacao più chiaro di ogni altro, e
si destina alla Corte. Una volta ebbi anch'
io graziosamente un saggio di sei libbre di
cioccolato con questo eletto cacao da un Cor-
don *bleu* il Signor Conte Jacopo Sanvitali
Maggiordomo della Duchessa di Parma Pri-
mogenita del Re di Francia. In Roma Sua
Altezza Reale Eminentissima il Signor Car-
dinal di York mi fece apparire in camera
trenta libbre di cioccolato ch' egli parco man-
giator d' erbe a pranzo beveva alla mattina:
e probabilmente quel cioccolato sarà stato
composto anch' esso delle fave abbronzate del
paese di Soconosco. Meritava in fede mia di
esserlo, perchè era buono quanto era il net-
tare che beveva una volta Giove. Come El-
la vede, nella mia vita ebbi dei tempi, in
che quanto alla colezion mattutina mi trattai
alla

alla reale. Ora bevo più spesso il caffè che la cioccolata: ma il nostro caffè egiziano venutoci da Alessandria è migliore che il loro venuto dall'Isole dell'America. I più dilettevoli momenti che possa offerire ed inventar l'amicizia son quelli, quando due amici, od al più tre, vanno sorbendo insieme adagio una chicchera di cioccolata interponendo i sorsi saporiti con delle ciance più saporite ancora. Qual giocondità sarebbe per amendue lo starsene così sedendo nel suo dorato gabinetto fra le schiere de' suoi libri! O quante belle cose io udirei! Forse coll'anima sì giuliva ne direi qualcuna io pure. Credo che Cicerone abbia provato questi puri diletti nelle sue ville co' suoi amici, e spezialmente nel Tuscolo suo prediletto: e perchè allora non bevevano la cioccolata, avranno bevuto una tazzetta di falerno. Io li provai certo a Bologna quando veniva nella mia cameretta il Sig. Dót. Francesco Zanotti. Ricordami (ed il cuore per tal ricordanza mi si commove) che a quel poeta, a quel filosofo, a quell' autore divino io presentava un ciotolone colmo di cioccolato, e sul mio tavolino erano già presti sopra una mondissima guantiera certi pani simili al pan di Spagna, ma di esso migliori composti in Venezia da ma-

ni

ni verginali, gialli quanto l'oro di quella zecca, larghi grossi morbidi spugnosi dilicatissimi. La Crusca non mi ajuta a saperli ben definire e spiegare: noi qui li chiamiamo Savojardi: e se mai avessero tal nome perchè fossero di origine Savojarda, io ringrazierò l'egregio Signor Conte che la sua Savoja ci mandi galanterie dolci sì prelibate. Il vecchio digiuno dopo avere colle labbra scoronata la chicchera della sua prima spuma rigogliosa le immergeva dentro quel pastume tenero ed opportuno ai denti che non aveva. Ma era esso fragile, ed in un attimo si abbeverava tutto per modo che non rado ne cadevano naufraghi i pezzi ammollati e fragili, che si dovevano poi ripescare, o piuttosto suggere in su con fretta già divenuti pappa. Allora il buon mio Zanotti mi si rivolgeva colle labbra non indecorosamente sporche e cogli occhi amichevolmente sereni, e diceva pietoso: Padre Roberti ella vede le mie disgrazie: questo caro ma impertinente Savojardo ha voluto fare zuppa, e per se per se solo ha assorbita tutta la chicchera della cioccolata, la quale era data a me. La cogoma già era tuttavia bogliente e fumosa; onde acchetavansi subito le discordie nate fra un biscotto dolce, e un dottore mescen-

do-

done io un' altra bibita. Egli allora incominciava à bere avendo finito di mangiare: ed allora appunto incominciavano i nostri dialoghetti. Stavami in piedi attento, quando si approssimava il liquore ai confini del fondo, lo rinforzava riempiendo novellamente la chicchera dopo una sua breve e amabile contraddizione con una novella aggiunta sino alla cima. Era quest' ultimo conforto appellato giusta una frase nostra il *Contentino*. E già io per mia inviolata consuetudine non permetteva io che nessuno partisse per tal cagione scontento dalla mia camera. Il preclaro vecchio dopo l'abbondante confortamento ricreato animato rinvigorito spargeva vispo e lieto sali, e sapori.

Ma il regalo di Lei, gentilissimo Signor Conte, ha di più altri ornamenti, ed altre carezze. Sopra al capace calderone fumante vuol che a galla senza timor di naufragio veleggi *una feluca tessuta di canestrelli Vercellesi, lastricata a biscottini di Novara, e di Chieri, colle pareti incrostate a musaico di zuccherini del Mondovì. In mezzo poi*, segue Ella, *si vedrà sorgere un tempietto costrutto di ciambelle, e di confetti di cedro, di pesca, di cotogno, e di quante altre saporite coserelle far sogliono ne' brevi lor ozj le mani in-*

innocenti delle monache Piemontesi. La cupola di questo tempietto dovrà avere per palla una di quelle noci confettate che vengono dai munisterj Astigiani; e d' ogni intorno in bell' ordine sorgeranno varie statuette rappresentanti Febo e le Muse, e il troppo, e da troppi montato caval Pegaso: nè tali statuette dovranno esser fatte di cristallo, o di porcellana, ma di bianchissimo zucchero sopraffino. Qualche bravo poeta suo amico prenderà poi a inchiesta di lei l' incarico di comandare a me in bellissimi versi, ch' io ed i miei amici beviamo a lenti sorsi quel nero laghetto, ed impieghiamo i nostri dentini (i quali da me omai pigliano congedo, e dimandano il lor buon servire) *a distruggere e il tempio, e la cupola, e la barcaccia, e il briglindorato Pegaso, e le Dee del canto, insomma tutto il convoglio inchiusivamente al cetrato Apollo, affinchè tolto una volta dal mondo nessun l' invochi mai più.*

Io mi sono dilettato nel copiare le sue vaghe e soavi parole; e mi diletterò molto più nel mangiare tante buone cose dolci. Già ho fatto, come mi ordina, bellissime promesse a' miei amici, e a due Dame infra l' altre: anzi siccome esse si assottigliano di scrivere lettere avvenenti, io ho data loro a leggere

la

la sua lettera, perchè imparino. Ma intanto nel rileggere io pure la sua lettera, come si rileggono le scritture che piacciono la prima volta, con sorpresa m' accorsi di non aver inteso un senso importantissimo, dal quale appare che il suo regalo è condizionato, qualora cioè fossi a Torino, e qualora le abitassi vicino di casa; onde corre un pericolo grandissimo di restare immaginario. Ella abita le alpi Cozie, ed io la estremità delle Retiche: il viaggio è lungo ed interrotto da molti fiumi e torrenti. Un pallone aerostatico potrebbe essere il portatore: ma in tali globi io non ho quella confidenza che nel suo libro mostra di avere il ch. Signor Abate Bertholon.

In tanta difficoltà e disperazione dell' affare non mi resta miglior consiglio da prendere che il porger supplica all' egregio Signor Conte di donarmi la benigna licenza di mangiare un altro prosciutto. E perchè sia un prosciutto più decoroso non mangerò di questi nostrani e casalinghi de' nostri sebben ingegnosi pizzicagnoli; ma in iscambio mangerò del prosciutto di Bajona: e per vino non mi degnerò di un fiaschetto dei colli vicini sebbene celebri, ma sceglierò una bottiglia o di Borgogna o del Reno, e facendone a

Lei

Lei devotissima dedicazione la voterò tutta in brindisi festevoli alla sua sanità, alla sua gloria, alla sua intera e verace felicità.

Bassano 3. Febbrajo 1786.

Fine del Tomo Quarto.